













140  
150  
2  
125  
-----  
615

I

P. ANDREA CORNA

PROFILI

DI ILLUSTRI

PIACENTINI

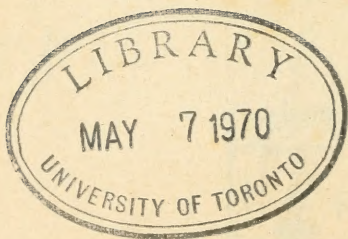
*Prefazione* \_\_\_\_\_  
di ANGELO M. ZECCA

293  
3310  
008  
-----  
3320



PIACENZA  
UNIONE TIPOGRAFICA PIACENTINA  
1914

DG  
975  
P5 C6





ALLA VENERATA MEMORIA  
DI MIO PADRE  
QUESTE PAGINE STORICHE  
CON AFFETTO CONSACRO





## PREFAZIONE



*mitòlogi hanno detto ampiamente di Clio, la musa della Storia. Una cintura d'alloro, come conviene alle figlie di Giove e di Mnemosine nate sul Monte Pierio, reca ai capelli; sorregge un volume con una mano per leggerlo e recitarlo come fece Erodoto nelle feste Panatenaiche; con l'altra mano tiene una tromba non tanto per offrire gloria, quanto fama o rinomanza, perchè essa ha il dovere di trasmettere senza distinzione ai posteri le azioni memorabili, degne di lode o di biasimo.*

*Richiesto di precludere al presente libro, dovrei qui togliere un po' di mano a Clio, che deve essere stanca, la tromba tonante; soffiarvi dentro con tutta la forza de' miei polmoni per dire gloria anche dell'amico Andrea, e più per propagare il nome di lui. Ma non trattandosi qui d'uno scrittore novellino, essendosi egli già affermato superbamente nel campo delle discipline storiche, la*

*tromba tuonerebbe in vano, chè in verità a coloro che sono dèsti non possiamo dire: « Svegliatevi! ». Non di lui dunque, che può d'altra parte essere egli stesso una buona Clio, bensì del libro che presento è da discorrere e, più che d'altro, della convenienza del medesimo.*

*Dirò anzi tutto che io amo il libro dei Profili di Illustri Piacentini perchè lo ritengo anche un po' mio avendolo consigliato all'Autore. Mi pare in ciò di essere stato accorto. Io non concepì mai intorno all'amico speranze che poi fossero invacchite; sapevo e so che il suo stomaco si trova sempre in ottime condizioni, da non aver bisogno di applicarvi, come un certo filosofo antico, una vescica d'olio aromatico; sapevo e so che egli non è capace di covare, come nessuno che sia davvero studioso, le lenzuola del letto. « Dunque » pensai « quest' uomo deve lavorare! Dunque (pardon) sfruttiamolo! » Gliene parlai, dirò di più: lo costrinsi; ed egli accettò. Ecco tutto.*

*Sia, sì, una buona Clio l'amico Andrea; chiami a raccolta con la tromba tonante il popolo; svolga e interpreti le pagine del suo candido libro ove si condensa la gesta di Eroi Piacentini! Eroi: dell'altare, della guerra, della scienza, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della storia ecc. Per conto mio posso non prediligere sull'uomo del pensiero l'uomo dell'armi; ma la serena Clio deve nel dire delle azioni buone o cattive degli uomini essere imparziale, rimettendosi al buon senso di chi ascolta.*

*Resta così spiegata la ragione per la quale incontriamo nella raccolta anche personaggi non del tutto laudabili. Sono famosi e basta; e Clio non deve andare più in là, quando per pura bene-*



*volenza non voglia precedere la conclusione dei lettori di buon senso osservando: « Non imitate! » Del resto vicino al ruggito dei tiranni udiamo sempre la voce dolcissima della Chiesa di Dio.*

*A questo punto una domanda. È l'ambiente che crea l'uomo grande, oppure è l'uomo grande che crea l'ambiente? Ecco: secondo me, e l'ambiente e l'uomo ricevono un'influenza reciproca. Un grande genio, ad ogni modo, un uomo superiore, appunto per la ragione della sua potenza, s'impone ed agisce sulla massa sociale, e bene scrive Tomaso Carlyle, ne' suoi Eroi, che « la storia universale, la storia di quanto l'uomo ha compiuto sulla terra, è, in fondo, la storia dei grandi uomini che quaggiù lavorarono ».*

*Se è così, i Profili di Illustri Piacentini possono dirsi una specie di Storia di Piacenza, nella quale ogni secolo vede sorgere qualche personaggio che lo caratterizza e lo esprime come una concezione simbolica. Non essendo queste biografie se non al loro inizio, mi tengo, nella prefazione a questo volume che ne chiamerò altri, sulle generali qualità dell'opera, non parlando cioè partitamente dei personaggi che qui si studiano. Osservo solo che all'Autore, come storico, non si poteva negare il macchiatico, e che se n'è servito anzi lavorando con buoni pennati.*

*In questi tempi si nota una rinascenza di studi storici che impressiona. Piccole monografie poi e medaglioni e profili, vocabolo d'uso, di uomini celebri pullulano dappertutto, affoltandosi nelle vetrine dei librai: in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra e persino, lo leggevo l'altro ieri in una rivista di Santiago, nel Cile.*

*In una corrispondenza parigina, mandata al Corriere della Sera (15 gennaio 1914), P. Croci così si esprimeva: « Gli studi storici non sono mai stati così in voga come ora: non si sa se è più copiosa la produzione libraria dedicata al passato o quella che è ispirata dalla fantasia. Ernesto Daudet, che si era proposto di stendere l'elenco dei volumi di storia apparsi nel 1913, fu sgomentato dalla mole e rinunziò all'impresa. Le biblioteche pubbliche e private non sono mai state saccheggiate con tanto fervore, e i personaggi più oscuri, che abbiano avuto la fortuna di qualche rapporto coi personaggi più illustri, campeggiano in numerose monografie, sproporzionate forse all'importanza dei protagonisti, ma non più inutili di certi romanzi, della cui effimera esistenza non si accorgono nè la critica nè lo stesso pubblico ».*

*Benissimo, ma guardarsi sempre e soprattutto dall'esagerazione, che manda sempre a male ogni cosa e rende, a ragione, sospettosi ed anche ostili i lettori. Perchè poi un documento parli con eloquenza efficace occorre che sia collocato, nella trama del fatto storico. Un frammento isolato e sperduto in un giornale o in una rivista può secare chi legge, quantunque per sè abbia talvolta una massima importanza illustrativa.*

*Il libro dell'amico Andrea è organico anche in queste brevi biografie. Dal profilo di Presidio si può subito ammirare la sua abilità nel maneggiare il documento, ciò che è la sua passione. Come all'archeologo basta una pietra per ricostruire un edificio, e al naturalista un osso per ricostruire un animale, così basta un documento al nostro Autore per ricostruire un uomo. Sotto questo aspetto un'opera di storia può in certa maniera*

*essere considerata anche un'opera d'arte. E qua e là nel libro, che ho letto con piacere, sono pure suoi gemiti di sdegno e parole che, concepite roventi, si addolcirono nel suo cuore per uscirne in moniti amorosi, se anche un po' salati.*

*Si fu troppo corrivi forse nell'affermare, prima ancora che fosse pubblicato, che il libro dovesse avere soprattutto un carattere popolare e di divulgazione. Sì, ma badiamo bene che esso non è poi soverchiamente popolare come si possa credere e povero di materia e di documenti. È sempre un libro di storia vera che resisterà. « Non ho voluto fare » mi diceva l'Autore « della critica storica, ma della storia ». E il libro di storia c'è, ove chi o scrisse non è stato in pendolo sopra i concetti, nè si è perduto in bricchiere, nè ha ammanito della brodaia.*

*Piacenza può gloriarsi d'avere anche oggi, e viventi, valorosi cultori di storia patria, e l'amico Andrea tiene un posto onorevole fra essi. Nel presente libro egli ci ha offerto una vera pinacoteca di quadri, uno più bello e interessante dell'altro. I suoi Illustri sotto la sua penna si muovono e palpitano. Essi no, non vogliono per nessuno essere morti, essere totalmente morti.*

*Mi fanno l'impressione di una certa mummia antichissima che vidi nel British Museum di Londra. Non fasciata da bende e impeciata come tutte le altre, ancora vestita di carne e di pelle, tendente più al roseo che al nero, essa punta i gomiti nell'attitudine di chi sta per levarsi dal sonno e pare che giri intorno per le profonde occhiaie le invisibili pupille attonite. Vuole rialzarsi, vuole ancora dare uno sguardo alla vita, non vuole insomma essere morta. E sono migliaia e migliaia d'anni che è... morta!*

*Ma se non ha diritto di rivivere la mummia insonne e irrequieta del British Museum, la quale sembra anche tendere l'orecchio al tumulto d'inferno della Metropoli Imperiale che la circonda e la soffoca, perchè forse nessuno sa con certezza qual personaggio essa incarni, ne hanno ben diritto però g' Illustri morti dell'amico Andrea, che sono conosciuti, e alcuni anche desiderati, che hanno impresso nel Piacentino orme indelebili del loro passaggio o in opere d'arte, o in opere di pensiero, o in opere di civilizzazione sociale. Sono essi le voci autorevoli del passato: occorre ascoltarle per imparare a vivere.*

*Una curva terrazza del Castello di Vigoleno non sembra ancora oggi rappresentare lo scheletro di una enorme mandibola di questi giganti guerrieri che vissero già nelle nostre terre? Ahi come quella cornice in cui s'infiggono pochi e arditi merli ghibellini pare una gengiva guarnita di formidabili denti! Denti? Tre o poco più e rivolti al cielo, e che fanno pensare e fremere....*

*Ma Piacenza non le ha ascoltate ancorà come si conviene le voci deg' Illustri suoi figli morti; non si è troppo curata di offrire a veduta di tutti un'immagine almeno dei principali di essi, in segno manifesto della riconoscenza che ne nutre in cuore. Davvero che alla città nostra non difettano gli uomini insigni degni di memoria perenne in una impressione artistica!*

*Ricordate il grazioso e ironico bozzetto Il Monumento (nel vol. All'Aria Aperta) di Renato Fucini? Un paese vuole ad ogni costo inalzare un monumento ad uno de' suoi grandi, per non essere detto incivile e ingrato. Ma cerca che ti cerco, non essendo riuscito a trovare nessuno degno di tanto onore,*



*non se ne fa nulla. Cioè, siamo esatti, nulla no! Le prime trentacinque lire raccolte furono consumate dal Comitato in una cena all'osteria di Beppe del Cervo d'Oro... Tutto finì lì, e quale ammonizione terribile in ciò!... Ebbene, Piacenza non potrà essere colta da simile imbarazzo.*

*Il Salone del Gotico « il più bello e il più geniale ed elegante di tutti i palazzi comunali d'Italia, dopo quello di Venezia » come attesta Giulio Carotti, potrebbe meravigliosamente servire a questo fine. Voglio dire all'esposizione pubblica e stabile di busti o quadri dei principali uomini che in ogni campo e in ogni tempo diedero nome e vanto alla città nostra. L'idea è anche dell'Autore, e all'attuazione della medesima tutti dovrebbero concorrere domandando nello stesso tempo al prunome burocratico di non pungere troppo, ma di lasciare anzi libera la via ai memori generosi.*

*Piacenza, è vero, va prendendo aspetto di città moderna. Si è congiunta col ferro de' suoi ponti mirabili alle industri terre lombarde, ha costruito officine che rintonano di spasimi di macchine, leva nel suo cielo azzurrino i pennacchi di fumo della nuova vita economica, suona dalla parte d'oriente per una fila di ciminiere, simile alla siringa di Pan, una musica gioiosa non intesa mai... Sì, sì, dirò anche di essa con Giovanni Pascoli (Hymnus in Taurinos):*

*Undique textrine radiis et pectine crebrae  
perpetuum resonant, resonant in eudibus ictus,  
ferrum exereetur, vapor exsilit, aera liquesunt,  
truncosque innumera non cessant fidere serrae.*

*Ma Piacenza deve anche amare i suoi Illustri, avere dinanzi agli occhi il suo passato, riprendere la sua bella e forte romanità che la lupa eter-*

*namente le ricorda. Non ulula ancora di rabbia la sua lupa, sulla folla odierna, come ulula per la immane caverna della sua bocca spalancata quella del Palazzo Pubblico di Siena, come ghignano beffardi i mostri diabolici dall'alto di Notre-Dame e della Santa Cappella di Parigi... Ma l'ululo un giorno s'udirà selvaggio e terrificante a svegliare chitroppo dorme, a condannare chi troppo è ingrato.*

*Il libro dell'amico Andrea è conveniente, chè nessun piacentino ha il diritto di farsi scusare di non conoscere i suoi fratelli maggiori e migliori; e a chi voglia più sapere sui medesimi si offre in esso una buona bibliografia. La storia degl' Illustri più che nel marmo e nel bronzo sia però incisa nel cuore del popolo; e ispiri ai poeti che bevono a grandi sorsate, come già il Leone di Maremma, a quella sorgiva purissima la grande epopea della Patria.*

*Amico Andrea, hai fatto opera buona e saggia col tuo candido libro ed hai raggiunto il tuo scopo, perchè lo si leggerà con dilettezza e profitto specialmente, lo auguro col cuore in mano, dalla gioventù piacentina. Ma chi leggerà al clamore di sepolcri inonorati si snebbierà e non avrà l'incubo del tedio.*

*Amico Andrea, licenzia dunque il tuo candido libro! lo ti rivolgo il grido di un grande poeta doglioso, di Giacomo Leopardi, che guardava con tristezza all'imperdonabile sonnolenza del mondo:*

Segui; risveglia i morti,  
 Poi che dormono i vivi; arma le spente  
 Lingue de' prischi eroi, tanto che infine  
 Questo secol di fango o vita agogni  
 O sorga ad atti illustri, o si vergogni.

*Amico Andrea, suona alto la tromba, chiama il popolo a raccolta, apri e interpreta il tuo can-*

*dido libro! Clio in te resurga, Clio in te si rinnovelli nel dolce brusio d'una primavera di promesse che avanza!*

*E noi tutti appresteremo lampade votive di forte fiamma cui non ispegneranno e bocche selvagge, e venti tramontani, e piogge diluviali. Arderanno le lampade votive, che terremo accese con l'alito del nostro spirito: arderanno inestinguibili in una luce di vecchiaia e di giovinezza, di morte e di vita: la luce della Storia.*

*Piacenza, febbraio del 1914.*

· ANGELO M. ZECCA







PRESIDIO.





## Presidio

**S**OTTO l'episcopato di San Savino viveva in Piacenza un giovanetto chiamato Presidio. Benchè le tradizioni piacentine non ci abbiano tramandato nulla della vita e delle gesta di questo sconosciuto personaggio dei primi secoli del Cristianesimo, contente d'avercene conservato soltanto il nome, pure egli non è meno grande e dei meno illustri del Clero piacentino. Che in Piacenza abbia avuto i natali questo luminaire del Clero lo dobbiamo ad alcune lettere dei grandi Dottori della Chiesa Girolamo ed Agostino, dei quali Presidio era l'amico intrinseco. Da questi documenti veniamo a conoscere che Presidio nacque dopo la metà del sec. IV in Piacenza, da famiglia nobile e ricca, come lo dimostrano le case che aveva in città e i possedimenti che aveva in campagna, secondo la testimonianza di una lettera di Girolamo a Presidio (1) «*abbandona le delizie piacentine.... e se il ricordo della villa paterna e di tutta la tua casa, in cui t'aggravi infante,*

(1) De cereo paschali ad Presidium.

*giuocavi fanciullo, vivevi spensieratamente giovanetto ti sovverranno...*»; da ciò si deduce, che essendo Presidio di ricca famiglia, vivesse ancora in mezzo a quegli agi e a quelle comodità, ch'erano proprie della sua condizione, e che la sua vita giovanile non fosse molto dissimile da quella degli altri ricchi giovani suoi coetanei. Forse, dopo la morte del padre suo, ch'egli perdettesse ben presto, l'animo giovanile, ch'era portato alla spensieratezza giocosa dell'età, sentì che i godimenti delle umane ricchezze non lo saziavano punto; e, come dotato di eletto ingegno, di magnanimi e forti propositi, determinò, dietro l'esempio e la conversazione del santo Clero piacentino, che aveva a capo S. Savino, uomo dottissimo e amico del grande S. Ambrogio di Milano, d'abbracciare lo stato ecclesiastico, interdicensi per tal modo le dolcezze che può dare la vita di mondo. Può anche supporre, che Presidio avesse, sotto la guida del Santo Vescovo, che governò la Chiesa piacentina fino al 376, la sua prima educazione nelle scienze sacre e che in seguito fosse da lui ordinato diacono. Il Campi lo dice canonico diacono della Cattedrale; e se si pensa che allora il Vescovo aveva il suo *presbiterium, corona, senatus* composto di dodici preti, di sette diaconi e di sette suddiaconi, Presidio, essendo diacono, non poteva che far parte di questo presbiterio; il quale, in progresso di tempo, venne chiamato Capitolo.

Presidio, come di ricca famiglia e desideroso di perfezionarsi negli studi, si portò a Roma, dove allora si trovavano i due grandi luminari della Chiesa, Girolamo ed Agostino. Agostino non aveva che 29 anni, da poco in Roma e non ancor battezzato; egli insegnava Eloquenza; Girolamo invece vi si trovava già da due anni, venutovi da Antiochia coi Vescovi orientali al Concilio celebrato da Papa Damaso nel 382; e Girolamo vi fu trattenuto da Papa Damaso come suo consigliere ed illustratore della Bibbia; esso non aveva che 39 anni ed era già stato ordinato Sacerdote — Presidio era allora

sui 25 anni circa. Esso dovette certamente assistere alle lezioni di Agostino e apprendere moltissimo dalle erudite conversazioni con Girolamo. I due Dottori conobbero ben presto in Presidio un giovane di mente elevata, d'ottime speranze e intieramente consacrato al proprio ufficio, perciò non tardarono a concedergli la loro amicizia. E Presidio certamente mostrò di essere degno di questo segnalato onore; anzi l'amicizia contraccambiata in modo affettuoso, riverenziale e devoto dal diacono piacentino ai due grandi, si convertì ben presto nella più tenera e santa intimità, per cui non vi era segreto d'Agostino o di Girolamo, di cui Presidio non ne fosse partecipe; e, per quanto la diversità dell'età lo comportava, si può dire, che questi tre formavano un cuore ed un'anima sola. Presidio godette della dotta compagnia di Girolamo in Roma dal 384 al 385. Questi, che desiderava ardentemente di ritornare al suo Betlemme, dovette molte volte intrattenere l'amico sulle dolcezze della solitudine, e sulla separazione del mondo esteriore e vano, sulla meditazione delle cose sante, invitando'o dolcemente e amorosamente a seguirlo. Ma, a principio, pare che Presidio non avesse molta intenzione di seguire Girolamo nella solitudine. Ed infatti, alle prime insistenze del santo, egli rispondeva, che avendo ancor viva la madre sua, ella si sarebbe opposta a questa decisione dell'unico figlio: perchè, essendo essa ricca ed avendo quest'unico figlio, come appare dalla lettera di S. Girolamo, sperava di avere in lui il sostegno della sua vecchiaia. Alla quale immaginaria opposizione materna esposta da Presidio, Girolamo rispondeva, che « risolutamente dovesse egli abbandonare le *delizie piacentine*, e, seguendo l'esempio d'Abramo, lasciare la patria... che se all'ultimo anche la madre si fosse opposta a questo suo desiderio, le rivolgesse le parole di Cristo: *La madre mia e i miei fratelli sono quelli che fanno la volontà del Padre mio che è ne' Cieli*. Insisteva Presidio, ch'egli voleva prima alienare la paterna eredità, e poi im-

piegare il danaro raccolto, parte per i bisogni del viaggio, parte per darlo ai poveri. E Girolamo sempre più incalzava « *E su questo ascolta la parola evangelica; se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi*; sono parecchi anni da che hai incominciato a servire il Signore.... devi quindi piuttosto temere che, mentre sei intento a distribuire il tuo patrimonio, mentre stai per contrattare al miglior prezzo le cose tue, quest'occasione non sia a te d'impedimento per eseguire il tuo proposito. Quel discepolo che voleva salutare i parenti prima di seguir Cristo, fu da lui ripreso. E, se ben osservi, vi è molta differenza tra colui che fu ripreso, sebbene non desiderasse che di dare un breve passo a casa sua e te, che in sì lungo tempo non hai venduto ancora le cose tue, mentre ciò potevi aver già fatto in un momento.... oppure non disprezzi quello che tu vedi esserti d'impedimento, perchè tu non faccia questo passo ». Presidio, visto che non poteva sfuggire alle forti argomentazioni di Girolamo, tentò l'ultima obbiezione e disse al grande monaco penitente: che essendo diacono, non poteva con sicurezza di coscienza lasciare la Chiesa; *temo* dicevagli Presidio, di *commettere un sacrilegio, se dovessi lasciare d'assistere all'altare*. Girolamo lo conforta e cerca di togliergli questo suo ultimo scrupolo dall'animo e conclude dicendogli, che la Chiesa piacentina non sentirà danno senza la sua presenza.

Finalmente Presidio si arrese all'insistente invito di Girolamo; e questi gli permise, sebbene a malincuore, di ritornarsene a Piacenza; forse per intendersi colla madre ed assestare un pochino le cose sue; infatti gli dice « *pertanto, forzato, ti rimando a Piacenza a quella condizione però che tu conosci; ed ogni volta che leggerai queste cose, tu sappia dove sei desiderato a venire* ».

Agostino aveva composto una lode del Cereo Pasquale, da cui venne poi l'*Exultet* che si canta nel sabbato santo; questo lavoro giovanile, che



Agostino compose ancor catecumeno nel 373, non piacque a Girolamo per le troppe reminiscenze pagane e virgiliane e lo censurò in una lettera diretta a Presidio nel 384, che porta il titolo: *de cereo paschali ad Praesidium* (1) ed è questa appunto la lettera che da Roma scrisse Girolamo a Presidio, onde eccitarlo e persuaderlo a ritirarsi con lui nella solitudine abbandonando tutto. Ed infatti, quando Girolamo, appena morto Papa Damaso, stanco del rumore del mondo, ritornò a Betlemme nel 385, dove costruì un monastero, che resse fino alla morte, lo seguirono il fratello minore Pauliniano, il prete Vincenzo ed altri monaci, fra i quali un certo Eusebio da Cremona, del quale fece parola diverse volte nei suoi scritti. E fu appunto allora, o poco appresso, che anche Presidio, indotto dagl'inviti così calorosi del santo Dottore e dal desiderio di poter meglio perfezionarsi negli studi sotto sì eccellente maestro, abbandonò finalmente la patria e lo seguì nell'eremo. Quanto tempo stette Presidio con Girolamo a Betlemme? Diversi anni certamente, giacchè nel 403 Girolamo, scrivendo ad Agostino, si servì dello stesso Presidio per portare la lettera. In essa parla di Presidio, chiamandolo suo *germanissimo*. È bene che si conosca tutto il documento, perchè da esso riflettesi molta luce sulle relazioni di Presidio e di Girolamo: « Girolamo ad Agostino — L'anno scorso  
 « spedii alla tua degnazione una lettera per mezzo  
 « del fratello nostro Asterio suddiacono, il quale si  
 « prestò prontamente a portare i saluti, e che io  
 « credo ti sia stata consegnata. Ora ancora pel  
 « santo mio fratello Presidio diacono, ti scongiuro  
 « primieramente che tu ti ricorda di me; poi ti  
 « raccomando caldamente il latore delle lettere; e  
 « tu sappia essermi egli *germanissimo*, e in qua-  
 « lunque caso egli abbia bisogno, tu lo aiuti e lo  
 « provveda; non perchè egli abbia bisogno, per  
 « grazia di Cristo, di qualche cosa, ma perchè

(1) S. Girol. Opera Omnia. Venetiis 1761 Vol. XI p. II. pag. 211-219.

« egli desidera grandemente le amicizie dei buoni,  
 « ed in ottenere queste amicizie egli stima d'aver  
 « ottenuto un grande beneficio. Il perchè poi na-  
 « vighi verso l'Occidente, lo potrai sapere da lui  
 « stesso. Noi qui chiusi in monastero di tanto in  
 « tanto abbiamo qualche fastidio ». Quali potevano  
 essere questi motivi che conducevano Presidio in  
 Occidente? Quando egli partì per l'Oriente, aveva  
 lasciato ancor in vita la madre, la quale dovea  
 godere, fino alla sua morte, i beni lasciati dal ma-  
 rito; ora, forse, morta la madre, Presidio dovette  
 ritornare in patria per raccogliervi l'eredità, che vi  
 aveva lasciata, ed è probabile che Presidio mettesse  
 poi a disposizione di Girolamo i beni venduti, aiu-  
 tandolo così nella sua impresa.

Pare che in quest'anno 403 Presidio fosse con-  
 sacrato Vescovo, come risulta dalla seguente let-  
 tera scrittagli da Agostino nel 401: « al beatissimo  
 « Signore e meritamente venerando fratello e Con-  
 « sacerdote Presidio, Agostino saluta nel Signore.  
 « Siccome al presente pregai la tua sincerità, così  
 « ora ti scongiuro che non ti rincresca mandare  
 « mie lettere al santo fratello e compresbitero  
 « nostro Girolamo. Perchè poi la tua carità conosca  
 « come tu stesso ad esso debba scrivere per la  
 « mia causa, così spedisco a te le stesse lettere,  
 « cioè le mie a lui e le sue a me dirette; lette le  
 « quali, nella tua prudenza facilmente conoscerai  
 « il mio modo che stimai opportuno d'adoprare, e  
 « il suo impeto, che non temetti inutilmente. Che  
 « se io scrissi qualche cosa che non avrei dovuto o in  
 « modo non conveniente, allora ti prego di rivol-  
 « gere non a lui, ma a me, con fraterno amore, la  
 « tua parola: perchè, così corretto, domanderò che  
 « perdoni, quando io stesso avrò conosciuto la mia  
 « colpa. È nota la contesa sorta fra i due santi  
 Dottori per questioni letterarie; e gli animi erano  
 piuttosto accesi.

Da questa lettera d'Agostino si conosce quale  
 ascendente doveva avere Presidio sopra di lui, se  
 il grande Dottore Africano si rimette alla sua pru-

denza e dottrina per dirimere le questioni insorte tra lui e Girolamo e lo invoca a paciere. E non è certamente piccola gloria di Presidio l'essere stato scelto come giudice delle contese fra i due grandi Dottori e l'aver riconciliato i due amici pregato da essi ad interporre la propria autorità. L'essere stimato degno di sedere arbitro fra di loro, voleva dire che lo stimavano capace di giudicare le loro dottrine e per tal modo lo innalzavano fino a loro; ed è questo che rende grande Presidio.

La lettera d'Agostino ci fa pure conoscere che Presidio, in questo frattempo, era stato innalzato all'Episcopato, chiamandolo esso *Consacerdote*, termine che Agostino adoperava soltanto coi Vescovi.

Noi sappiamo ancora che Presidio si portò nel 410 con S. Possidio, altro amico intimo di S. Agostino, all'imperatore Onorio, per deciderlo a ritirare un decreto favorevole agli eretici. Il Labbé (1) porta la lettera del 416 del Concilio di Milevi a Papa Innocenzo I, nella quale, fra le 64 sottoscrizioni di Vescovi, vi è pure quella di Presidio: ma quale fu la sede di Presidio? Noi l'ignoriamo. Egli morì mentre a Piacenza, sua patria, era vescovo S. Mauro, verso il 420.

Presidio è il primo del Clero piacentino elevato all'onore dell'Episcopato. E se si pensa alla pietà, alla sapienza di quei grandi vescovi che illustravano allora la Chiesa, testimoni i Colleghi di Presidio, e come egli fosse a parte delle dottissime disquisizioni di Agostino e di Girolamo, subito si comprende quale fosse la pietà, la prudenza, la dottrina, l'autorità di Presidio. I Piacentini debbono essere riconoscenti ai santi Dottori Girolamo ed Agostino per averci rivelato l'esistenza di un personaggio così grande come Presidio; le loro brevi parole, la loro testimonianza, la loro stima valgono il più eloquente elogio, per Presidio; davvero, che essi hanno restituito a Piacenza un grande luminaire della Chiesa piacentina.

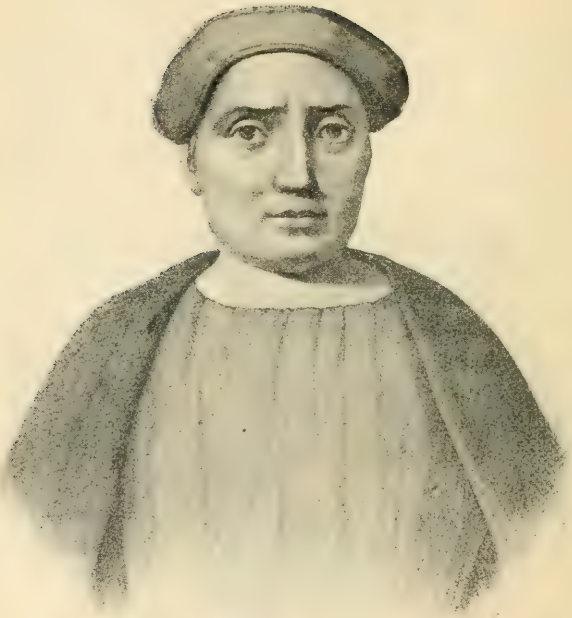
(1) Coll. Conc. vol. III, p. 387.

## BIBLIOGRAFIA

- S. GIROLAMO — Opera omnia - Venetiis 1761.  
 S. AGOSTINO — Opera omnia - Edit. Parig. Mugnet.  
 TILLEMONT — Memoires Venise Pitteri 1732.  
 LABBÈ — Collectio Conc.  
 CAMPL — Historia Eccles. di Piacenza — tipi Bazachi 1651-67.  
 POGGIALI — Memorie Storiche di Piacenza - Piac. Giacom-  
 pazzi 1759.  
 BOSELLI — Delle Storie Piacentine - Piacenza 1805.  
 PIO ROSSI — In res gestas S. Hieronimi.  
 CAN. BOLLA — Vita di S. Savino (Godescard traduz. Venezia  
 1825.  
 PIERALISI — Dissertazione sul Preconio pasquale - Roma  
 Tip. Propag. 1883.  
 MONS. PIETRO PIACENZA — Cronotassi dei Vescovi di Pia-  
 cenza - Piac. Tip. Tedeschi 1900.



IL PIACENTINO.







## Il Piacentino



CHI è il *Piacentino*? Per molti un Carneade qualunque, come se fosse uno dei soliti glossatori medioevali e non avesse lasciato radiosa orma scientifica dietro di sè. Eppure, desso è pura gloria italiana, la perla della scienza, come fu chiamato: che una delle più celebri università d'Europa si gloria di aver avuto per fondatore della scuola di Diritto! E perchè da noi si dimenticano così facilmente le più belle glorie nostre? Forse che noi siamo inferiori agli altri popoli civili nell'ammirazione e nella gratitudine verso il genio, che altrove viene sì degnamente onorato? Che non dovremmo noi fare, invece, per non parere indegni di averli avuti concittadini, quando essi hanno coll'ingegno e con le opere resa illustre e onorata la loro patria? *Eppure poche città come Piacenza*, dice Raffaele Garilli nei *Fasti di Piacenza*, *possono vantare sì gran numero d'uomini illustri in ogni ramo dello scibile* ».

Il *Piacentino* può dirsi uno dei grandi dimenticati: egli, davvero, non fu profeta in patria! Ep-

pure di esso se ne gloria la Francia come uno degli illustratori ed importatori più grandi della scienza giuridica in quella nazione; essa ce lo invidia e a malincuore confessa che non è francese! Varrà questo ad eccitar noi perchè onoriamo degnamente quel grande, che da Bologna portava in Francia, a Montpellier, le prime nozioni di quel Diritto, che fu come viva luce per tutti i popoli sedenti nel servaggio e nella schiavitù?

Anche al presente s'ignora l'anno di nascita, la condizione dei parenti del Piacentino. Anzi, ancora si fa questione intorno al suo vero nome. L'Einoggio lo chiama *Otto Piacentino*, mentre il Sigonio, il Ghirardacci ed altri lo dissero *Guglielmo, Rufino, Pietro, Giovanni*. Ma il nome veramente, sotto cui è da noi conosciuto, è quello della città d'origine, esso fu chiamato il Piacentino: e come tale passò attraverso le scritture degli storici, attraverso i secoli, all'immortalità. E che fosse non di *Montpellier*, come asseriscono alcuni italiani (1), ma di Piacenza, basta la testimonianza degli scrittori stessi francesi: infatti il Ginguené scrive: *Il celebre Piacentino venne in Francia, dove fu detto Piacentino, ed aprì in Montpellier una scuola di Diritto romano. Sembra ch'egli sia di Piacenza, e che di là traesse il suo nome; difatti non gli si conosce nè altro nome nè altra patria* » (2). Altri due giureconsulti di Montpellier, Gianfilippo e Stefano Ranchin (3) non lo dicono mai lor concittadino, anzi Gian Filippo lo chiama sempre *Pietro Piacentino*, dandogli, come pare, un nome erroneo, unito a quello della patria. Ma chi ci toglie ogni dubbio sull'autenticità della patria è lo stesso Piacentino.

Nel Proemio alla sua Somma egli dice: *in terzo*

(1) Boerio in addit: ad *Proem. Dyni de Reg.iure* — Pancirolli-De claris legum interpr. II. cap. 20.

(2) Histoire Littéraire d'Italie, I chap. 3.

(3) Phil. consul. 51 n. 5 — Steph. Ranchin in epist. dedicat. IV. com. opin.

*luogo trovandomi io in Montpellier mi venne in mente etc.* e poi soggiunge: *terminate queste cose e ne tornai nella mia patria lontana*: dunque Montpellier non era la patria sua; e quale sarà stata? Nella sua *Somma delle Istituzioni* Libro IV, Tit. 1. afferma essere egli lombardo: *Se i ricchi principi credono a me lombardo*. Ora non resta di sapere se realmente fu piacentino: ascoltasi lui stesso nella sua *Summa in Codices* nel libro 14, parlando del Senato Consulto Trebelliano e spiegando la sua tesi, uscì in queste parole: « *Si prega pure la privata ed onorata persona e così pure il Corpo e il Collegio; come anche il Fisco e la Città; dunque e la città di Piacenza, donde trassi origine e dalla quale presi il nome....* » (1). Il Sarti (2) nell'Opera sua sui Professori dell'Ateneo Bolognese produce un documento, in cui si parla di un Notaio bolognese di nome *Savino* qualificato « *nipote del Maestro Piacentino, Figlio di Alberto della Val di Taro di Piacenza*. L'avv. Pietro Agnelli (3) sostiene invece, che quest'Alberto non fosse figlio del Piacentino.

Ma dicasi il Piacentino della Val di Taro piacentina, ossia della città, è certo ch'egli a tutta ragione può portare il nome di *Piacentino*.

A quell'età si distinguevano i glossatori, cioè, quelli che allo studio del diritto puro associavano lo studio della dialettica e della letteratura; e quelli che attendevano soltanto al *diritto*. Il Piacentino studiò la grammatica e la dialettica, come ne fanno fede le sue Opere; le citazioni letterarie v'abbondano e ne conosceva perfettamente le fonti; aveva pure qualche cognizione di greco, come pochi di quei tempi. Nella *Summa codicis* egli fa vedere di

(1) Rogatur quoque et privata persona et honorata, et Corpus et Collegium. Fiscus quoque et Civitas rogari potest; ergo et Civitas Placentia, unde mea origo est, nomenque accepi.

(2) De Claris Archigymn. Bonon. Profess.

(3) Del famoso giureconsulto chiamato il *Piacentino*.

essere stato per qualche tempo a Milano; e può darsi che la dialettica e la letteratura l'abbia quivi apprese; mentre la sua educazione giuridica l'ebbe a Bologna.

Lo Studio di Bologna attraeva in quei tempi studenti da tutte le parti del mondo attratti dalla celebrità del famoso Irnerio; il quale lasciò una pleiade di grandi giuristi, che portarono la dottrina del Maestro presso tutte le nazioni. A questo Studio illustre andò pure il Piacentino e pare che avesse per Maestro *Martino Gosia*, o, secondo altri, il *Bulgaro*, ambedue discepoli d'Irnerio. Alla scuola di questi grandi e quando la luce sfolgorante delle lezioni d'Irnerio era ancora vivissima apprese assai bene il Piacentino la scienza del diritto, tanto che portatosi a Mantova vi aprì scuola di legge, come dice lui stesso: *mentre io ero a Mantova a insegnare colà a molti scolari la scienza del diritto* — e si manifestò specialmente coll'Opera intitolata « *Trattato delle varietà delle Azioni* ». Bizzarra n'è l'introduzione: « Essendo io in Mantova e insegnando ivi la Scienza del Diritto a molti uditori, un dì, mentre meditava intorno agli apici del giure e alla multiplità delle azioni, mi apparve una donna mirabile per Cause, imbevuta di Leggi, splendente di ogni maniera di bellezze; imperocchè le guancie avesse porporine, aurei i capelli, rossa la bocca, i denti d'avorio e gli occhi a guisa di stelle raggianti. L'aspetto di questa donna era sidereo, il collo di neve, rotondo il petto. tenue il ventre e i fianchi sporgenti con decenza. La bocca di lei era quasi cinnamomo e balsamo. I giovani che andavano a lei erano tratti maravigliosamente dalla dolcezza del suo parlare; mentre procedetti alcun poco per vedere più chiaramente ciò che era, accostati, ella mi disse, e se vorrai, ti darò quanto in me è di prezioso; mi avvicinai, osservai tutto ciò che possedeva questa donna, che chiamavasi giurisprudenza, vidi e lessi un libro intitolato delle *Varietà delle Azioni* e come quella mi persuadeva gliel chiesi ecc. ». Reso per tal modo chiaro il suo nome e

desiderando forse di trovarsi in un centro dove meglio potesse svolgere la propria scienza si portò a Bologna, dove fu ammesso nel consesso dei Dottori di quel celebre Studio e dove egli aveva appreso dalla bocca dei discepoli del più grande luminare della Scienza del diritto la giurisprudenza.

Parrebbe che l'insegnamento fosse sempre impartito nella più pura atmosfera oggettiva, senza discendere mai a personalità; almeno dovrebbe essere così... Pure un caso curioso e quasi tragico capitò al Piacentino, mentre insegnava all'Università bolognese. Un giorno, dissertando sulla cattedra, intorno al *Senato Consulto Vellejano*, gli venne occasione di combattere una tesi di Arrigo della Baila, è fin qui nulla; o forse poichè costui, nobile e potente, e quindi a quei tempi prepotente, volendone il Piacentino abbassare l'alterigia, non solo si contentò d'avversarne le tesi, ma si permise d'adoperare termini e motti pungenti; e male gli incolse; perchè il della Baila, risentitone fortemente, giurò di vendicarsi dell'uomo di toga, dandogli una lezione che gli togliesse ogni voglia di punzecchiare i pari suoi. Uniti i suoi sgherri, una notte si mise per una strada in cui sapeva dover passare il suo competitore, l'assalì e il Piacentino, dopo una terribile lotta a corpo a corpo, dovè alle sue gambe se uscì vivo dalla lotta. Questa lezione assai più pungente che non i motti schernitori del Piacentino mise addosso a questi una tale paura, che vedendo dappertutto l'ombra di Baila, e temendone che questi volesse ripetere simile attentato, per cui avrebbe egli potuto rimetterci la vita, visto che le cose non s'accomodavano, prese con sè la sua scienza se ne partì da Bologna, divenuta per lui ingrata, drizzando i suoi passi per altre terre.

Dopo aver peregrinato alquanto, arrivò a Montpellier. Era verso l'anno 1160. Ma perchè il Piacentino preferì uscire d'Italia e stabilirsi a Montpellier, tenendo in alcun conto le nostre grandi



città, dove meglio avrebbe diffusa la sua scienza? Perchè preferì Montpellier a Parigi? Forse, risponde A. Germain, nell'Introduzione all'Istoria dell'Università di Montpellier, per il desiderio d'allontanarsi il meno possibile dal clima patrio, oppure per simpatia a qualche studente montepelliese, suo antico discepolo a Bologna, oppure per la speranza legittima di trovare mecenati nella famiglia Guglielmi Signora di questa città. Infatti, egli fu quivi accolto con grandi feste ed onori.

È certo che fu il Piacentino a portare dalla Scuola giuridica di Bologna l'insegnamento del diritto e a cui devesi perciò l'origine della scienza del diritto in Francia. Egli incominciò ad insegnare a Montpellier nel 1160 circa; e vi ha insegnato a due riprese, scrivendo colà due libri, la *Somma del Codice* e la *Somma delle Istituzioni*. In due anni compì tutto questo lavoro; per cui sentendosi stanco e forse anche un po' la nostalgia di rivedere la propria città, partì per Piacenza, che in quei giorni appunto, reggendosi in libero comune, aveva dato mano alla fabbrica de' due fra i suoi più grandi monumenti.

Ma non dovette riposar molto l'insigne maestro, giacchè anche in Piacenza, nei due mesi che vi dimorò, aprì scuola, insegnando quei precetti giuridici, che con tanto plauso aveva insegnato a Montpellier.

Non dovevano averlo dimenticato i bolognesi; anzi, pervenuta a loro la fama acquistatasi in Francia dal Piacentino, e conoscendo le *Opere* che aveva composte, pensarono ch'egli avrebbe illustrata assai bene la cattedra resa immortale da Irnerio. Mandarono perciò a lui invito, perchè si portasse ad insegnare nel loro già glorioso Studio. Non poteva non accettare con grato animo questo invito il Piacentino, per cui, lasciata Piacenza, si portò a Bologna, dove si fermò per due anni insegnando quivi con grande plauso. Scrivendo di tale insegnamento, poco modestamente egli dice: « Provocai all'invidia gli altri Professori,



feci vuote di scolari le loro scuole; apersi gli arcani del Diritto, castigai il contrario alle leggi, l'occulto potentemente rivelai; e, ciò che è più meraviglioso, pregato di fare un sermone sulle leggi, presenti tutti gli scolari, mi accinsi a cosa per me non straordinaria!... »

Ma dopo due anni di intenso lavoro, sentendo bisogno di riposo, tornò di nuovo alla sua Piacenza, dove, invece di riposo, l'aspettavano nuove fatiche; giacchè molti de' suoi colleghi e moltissimi studenti di Bologna, abbandonata questa città, il seguirono; per cui, pregato anche dai parenti, si vide nella necessità di riaprire scuola in Piacenza e seguitare le lezioni che faceva a Bologna. Non è a dire come fossero frequentate queste lezioni del Piacentino! Quattro anni egli tenne Cattedra a Piacenza; ma poi, o forse pel suo carattere, o perchè attratto dallo studio giuridico che aveva lasciato a Montpellier, lasciò la propria città e ritornò allo Studio di Montpellier, dove vi fu ricevuto con la più alta deferenza e con tutti gli onori dovuti al merito suo. E al suo ritorno in questa città scrisse la *Somma sui tre libri del Codice*. Il Codice di Giustiniano era per i giuristi del sec. XII ciò che per gli Scolastici erano i quattro Libri delle Sentenze di Pietro Lombardo. I libri X, XI, XII, trattando del diritto pubblico e amministrativo, era considerato poco utile praticamente dai primi glossatori, per cui non se ne trattava nei loro insegnamenti. Fu primo il Piacentino che scrisse una *Summa sui tre libri*, lavoro che non potè condurre a termine.

Ciò che onora grandemente il carattere del Piacentino e l'animo suo di sottrarsi per quanto fosse possibile in quei tempi dall'autocrazia degli Imperatori di Allemagna, è l'opposizione fatta alla sentenza di altri dottori in legge per le esigenze imperiali. Si era alla celebre Dieta di Roncaglia nel 1158, quando, presente l'imperatore Federico I, questi interpellò i quattro famosi dottori bolognesi Bulgaro, Martino, Ugo e Jacopo a chi spettassero

i diritti di regalia, di cui allora godevano le città italiane; ma i dottori, che al sapere congiungevano l'accorgimento, ricusarono di decidere da soli sì difficile questione; Federico allora aggiunse ventotto Deputati delle varie città e insieme sentenziarono che quei diritti erano dell'imperatore; questa sentenza non era data del tutto secondo coscienza. Per cui il Piacentino, che sentiva battere in cuor suo quei sentimenti repubblicani e liberi, in cui era nato, stigmatizzò fortemente contro la sentenza di questi ossequenti Dottori, chiamandoli *miserabili*, perchè essi avevano tradito le ragioni e la causa d'Italia. Ma questa rea massima, sanzionata dai Dottori bolognesi, fu presto stracciata dalla famosa battaglia di Legnano, per la quale le città italiane rivendicarono i loro diritti e difesero eroicamente la loro causa, cacciando il troculento sire alemanno dalle ridenti nostre pianure e risorgendo a maggior libertà e potenza. Che se poi chinaronò ancora il capo al duro servaggio tedesco, calpestando vilmente il loro diritto, la loro causa firmata col sangue a Legnano, ben lo meritavano! L'amore, l'unione delle città italiane fra di loro le liberò dalla misera servitù imperiale; le sciagurate discordie, le miserabili ambizioni fecero lor perdere la libertà, l'amore. Gloria al Piacentino di aver difeso fin da quei tempi i diritti della libertà delle città italiane.

Queste Diète che si tenevano in Roncaglia, vicina a Piacenza, facevano concorrere alla sua scuola di Diritto i migliori giurisperiti dalle varie parti d'Europa, diffondendosi per tal modo i portati della risorta scienza del Diritto. Dove abitava e teneva scuola il Piacentino a Piacenza? nella casa vicina alla Chiesa di S. Croce e Porta nuova; forse dove presentemente si trova l'Oratorio di S. Rocco (1). Il Piacentino ebbe qui celebri scolari

(1) Questo documento, pubblicato nel *Piacent. Istruito* 1912, fu trovato nell'Archivio degli Ospizi Civili dagli Egregi Tononi e Vitali, il qual documento dice: « Anno dominice Incarnationis millesimo centesimo secundo etc. In civitate

quali *Carlo di Tocco* di Benevento, *Ottone*, *Raffaele Fulgoso* piacentino, *Baldo da Perugia* e *Rogério*.

Il Piacentino non si sa per qual motivo se ne ritornò a Montpellier, dove si morì il 12 febbraio del 1192. Alla sua morte la patria adottiva l'onorò in modo speciale, facendone poi menzione sui Registri del Comune. La sua salma fu composta nel Chiostro dei Carmelitani di S. Bartolomeo, dove fu posta questa iscrizione:

*Petra Placentini Corpus tenet hic tumulatum  
Sed Petra quae Christus est animam suam tenet  
in Paradiso — In festo Eulaliae vir nobilis tollitur  
iste — Anno millesimo ducentesimo minus octo.*

L'anniversario della sua morte, cioè il 12 febbraio, è considerato giorno di feria per la Scuola di diritto; e la Scuola legale di Montpellier, per onorare maggiormente la memoria del Piacentino, costumò portare scolpita l'effigie di lui nella mazza del suo Rettore. E quando sotto Luigi XIV fu cambiato domicilio al Collegio Universitario, sulla porta dell'aula universitaria fu scolpita come supremo omaggio alla memoria del glorioso Fondatore la scritta: *Aula Placentinea*.

A perpetuare la memoria di questo grande campione del diritto nella sua città natale nulla si è fatto dopo tanti secoli. Il Garilli ne' suoi *Fasti di Piacenza* stimatizzava *l'indecoroso oblio del Piacentino*; e sperando più nel popolo francese che nel piacentino, rivolgeva il pensiero a quello e diceva ch'esso « aveva un obbligo di riconoscenza verso di lui » che primo, fondando in Francia una Scuola di « diritto, vi affrettava lo sviluppo delle idee di « sociale giustizia donde ogni civiltà deriva » e confidava, che quella nazione « considerato il *Piacentino* come il patriarca e il benefico precursore

Placentie... inpresencia quod totum tenebant ab eis in feodum  
Guilielmus Bulgaroni et Bergondius de Reccagno et nepos.  
et credit quod sit unum mansum et unam casam tenuerunt  
que erat de hoc feodo ad portam novam. ubi modo est ecclesia  
S. Crucis. quam casam tenuit *placentinus*. .

« di Cujaccio e di Potier e degli altri più famosi  
 « suoi giureconsulti, lo avrebbe di certo onorato ».

Il benemerito Bernardo Pallastrelli, avendo chiesto notizie del Piacentino al Dott. Pauliniser, Accademico, questi gli rispondeva in data 24 Aprile 1866:  
 « La memoria del *Piacentino* è sempre viva in  
 « Montpellier, e di lui si è spesso occupato la so-  
 « cietà archeologica di questa città; ed il Sig. Ca-  
 « stelneau ne ha anche pubblicato alcuni documenti  
 « biografici... Geloso delle nobili tradizioni della  
 « nostra dotta città, sarò lieto di conoscere quanto  
 « si riferisce alla vita del *Piacentino*, che è dive-  
 « nuto *una delle nostre glorie.* »

Nel 1890 fu celebrato a Montpellier il sesto centenario di quella famosa Università con la più straordinaria pompa, presenti il Presidente della Repubblica Carnot, le Accademie, gli Istituti e tutte le Facoltà di Francia, nonchè una rappresentanza di tutte le Università del Mondo.

In questa circostanza furono pubblicati due volumi; il primo è intitolato *Cartulaire de l'Université de Montpellier*, che contiene la Storia della Università scritta da A. Germain; e l'altro è intitolato *VI.<sup>e</sup> Centenaire de l'Université de Montpellier*, che comprende la descrizione delle feste e cerimonie, discorsi, indirizzi risguardanti le feste centenarie.

Il Prof. M. Croisat dell'Università, nel suo discorso, ha queste parole: « La Scienza giuridica è  
 « venuta a noi da Bologna col *Piacentino*, nella  
 « sua persona v'era il diritto e la ferma ragione  
 « dei vecchi giureconsulti latini, che hanno rista-  
 « bilito nel paese amico un'antica tradizione » (p. 59)  
 il Prof. Gerard, vice presidente dell'Accademia di Parigi, nel suo discorso così parlava: « Anche prima  
 « che le scuole fossero riunite in associazione e  
 « Studio generale, i pellegrini, (così chiamavansi  
 « allora gli studenti forestieri) venivano da tutte le  
 « parti dell'Europa per cercarvi, quegli che si chia-  
 « mava la *perla della Scienza*, cioè il *Piacentino*,  
 « un allievo di Bologna, che per primo in Francia  
 « fondò a Montpellier un insegnamento completo

« di *diritto civile* e di *diritto canonico*, come non  
 « esisteva ancora a Parigi. E fu tale l'autorità  
 « ch'egli s'acquistò vivente, tali furono gli onori che  
 « gli vennero resi, che non ci volle meno dell'eru-  
 « dizione e delle ricerche moderne per stabilire che  
 « Montpellier non era la sua città natale » (p. 93).

Nè meno eloquentemente parlano del Piacentino gl'Indirizzi delle Università inviati a quella di Montpellier in questa solenne occasione. L'Università di *Heidelberg* scisse: *Quis enumerare possit iuris Doctores Alumnosque penes vos clarissimos, ex quo PLACENTINUS lumen intulit et Pacius, qui cum apud vos per decennium docuerit, non minore laude ad vos transit* (p. 102).

L'Università russa di Heltingfer scriveva: « An-  
 « tica come la Scuola di medicina, la *vostra Facoltà*  
 « di *diritto* camminò per la via, che Bologna aveva  
 « tracciata. Venuto per cercare nell'*Aula Placen-*  
 « *tinea* l'erudizione delle Pandette, il Petrarca trovò  
 « *presso di voi la lira dimenticata dei Trovadori* »  
 (p. 117).

L'Università di Bologna, che si potrebbe dire l'*Alma Mater* di quella di Montpellier, così scriveva nel suo nobile indirizzo: « Quo ex tempore quam  
 « plurima conjunctionis vincula, tum vero artis-  
 « sima commeantium ultro citroque magistrorum  
 « et auditorum inter nostram ac Montispessulanae  
 « Universitatem, extiterunt? Ex hoc fuit numero  
 « *Placentinus ille Summus legum interpret et*  
 « *doctor*, qui non semel, scholis *nostris* relictis  
 « in ista civitate in quam jam pridem medicinae  
 « studia vigerant, ius Civile professus est. » (p. 136).

Quella di Padova così s'esprimeva: « Multa  
 « enim civilis consuetudinis, multa disciplinarum et  
 « artium antiqua monumenta inter vos et nos com-  
 « munia sunt. Praeclara legum iurisque schola cuius  
 « auctorem *Placentinus*, magnis vos honoribus  
 « *prosecuti estis* ». (p. 138).

Nell'Indirizzo dell'Università di Roma v'era quest'espressione: « Memoria enim repetentibus  
 « nobis Athenei vestri originem et progressionem »



« *Placentinus* imprimis animo occurrit juris con-  
 « sultus sapientissimus ille qui cum temporis ra-  
 « tione, tum ingenii praestantia, primus in roma-  
 « norum legibus interpretandis enituit » ( p. 125).

E quello di Parma diceva che « Istitutore in  
 « essa fu il *Piacentino* figlio preclaro di queste  
 « provincie ».

Curioso l'indirizzo di Berna, Svizzera, dove il  
*Piacentino* è chiamato *Guglielmo*..... « .... potestas  
 « Papalis..... initium designat illius temporis, quo  
 « civitas Monte pessulana bonis litteris rite colendis  
 « laute excelluit, clarissima nempe illa *Guillelmi*  
 « *Placentini* et qui eum exceperunt nomina saeculis  
 « etiam longius remotis splendore eam late fulgenti  
 « insigniverant ». (159).

Queste le lodi e le onoranze che da un capo  
 all'altro del mondo hanno risuonato, in occasione  
 del VI Centenario dell'Università di Montpellier, per  
 glorificare il nome grande del *Piacentino*. E Pia-  
 cenza che ha fatto in mezzo a tanti onori attribuiti  
 ad un suo figlio, da esso affatto dimenticato e che  
 se non fosse stata l'eco di questo rumore, forse  
 non avrebbe mai pensato ad un figliuol suo così  
 universalmente ammirato? Piacenza per mezzo  
 della Giunta Municipale spedì all'Università di  
 Montpellier il seguente telegramma: « Piacenza  
 « memore concittadino celebre giureconsulto *Pia-*  
 « *centino* fondatore costì secolo duodecimo prima  
 « cattedra diritto in Francia memore sommo patriota  
 « respingente in nome sapienza libertà pretese  
 « Hohenstauffen dieta Roncaglia onorante vostro  
 « intellettuale centenario, festeggia insieme imperi-  
 « tura gloria cittadina.

« Sindaco Piacenza Italia  
 GUARNASCHELLI ».

Fatto curiosissimo ed esilarante, che ci fa com-  
 prendere come i nostri vicini, i fratelli d'oltr'Alpe,  
 conoscono bene la Storia nostra e delle Università  
 italiane! Questo telegramma Sindacale piacentino  
 ha creato nella mente del Consiglio generale delle  
 Facoltà di Montpellier l'idea dell'esistenza di una



Università a Piacenza; e con atto solenne dedica, nientemeno, a *l'Université de Plaisance!* all'Università di Piacenza, il Volume contenente il Resoconto, i Discorsi, gl'Indirizzi pubblicati dal Consiglio Generale dell'Università di Montpellier, che nella dedica dice: *Monsieur le Recteur, le Conseil général des Facultés de Montpellier..... il vous prie d'être, auprès de votre Université, l'interprète de ses sentiments de reconnaissance!!.....* Che se Piacenza avesse posseduta una Università, non avrebbe essa mandato i suoi rappresentanti, come fecero Bologna ed altre Università italiane a detta Festa? Mentre Piacenza non mandò allora che un asciutto telegramma Storico-Scientifico-letterario? Firmato non da un *Rettore*, ma dal *Sindaco* della Città? Come si può spiegare questo enorme errore storico-cronologico di fabbricare di sana-pianta una Università in Piacenza e dedicarle, nientemeno, che *l'unico e solenne saggio* delle sue Feste? È vero che al tempo del *Piacentino* anche Piacenza possedeva una specie di *Studio Generale*; ma da quel tempo sono passati quasi otto secoli! Una ignoranza così madornale di un intero Consesso di Professori di una grande Università è davvero molto significativa e ridicola!

Piacenza ha, in parte, fatto atto di doverosa riconoscenza verso il Piacentino, dedicando al suo nome un Rione Scolastico, il quale ricordi ai cittadini l'esistenza e il merito di uno dei più grandi giureconsulti del Medio Evo. Ma questo è ancor poco; giacchè, se ci scuserà presso gli stranieri di non aver ignorato l'esistenza del Piacentino, non ci salverà dall'ingratitude verso uno dei grandi Luminari del secolo XII.


## BIBLIOGRAFIA

- PLACENTINUS - Summa Institutionum.  
 SAVIGNY — Storia del Diritto Romano.  
 SARTI — De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus.  
 BOER. in addit. ad Proem. Dyni ecc.  
 PANCIROL. De claris legum interpr.  
 GINGUENÈ — Histoire Litteraire d'Italie.  
 GHIRARDACCI — Storia di Bologna.  
 POGGIALI — Storia Eccles. di Piacenza.  
 BERNARDO PALLASTRELLI — Il giureconsulto Piacentino.  
 AVV. PIETRO AGNELLI — Del famoso giureconsulto chiamato  
 il Piacentino.  
 AVV. LUIGI MENSI — Dizionario Biografico Piac.  
 CARTULAIRE de l'Université de Montpellier.  
 VI. CENTENAIRE de l'Université de Montpellier.



GUGLIELMO DA SALICETO.





## Guglielmo da Saliceto

**Q**UANDO noi consideriamo la eccellenza delle opere che la civiltà presente ci appresta; quando ammiriamo lo sviluppo ammirabile, la perfezione a cui assusero, ai giorni nostri, le scienze, le arti, le industrie; e, volgendo lo sguardo, abbagliato da tanta luce, da tanta vivezza di colori, ai secoli lontani e con sprezzo li chiamiamo barbari, non siamo giusti. Non siamo giusti nel giudicarli barbari, perchè essi contengono il germe, la causa della nostra presente grandezza. Perchè chiameremo noi barbari e ignoranti i primi secoli dopo il mille, essi che hanno lasciata un'orma indelebile nell'umana civiltà? Perchè barbari i secoli XI e XII, se ci davano l'Università di Bologna vero focolare di scienza radiosa da illuminare con Irnerio, col Piacentino e tanti altri tutto il mondo? Perchè chiameremo noi ignorante e barbaro il sec. XIII, il vero secolo del risorgimento intellettuale ed artistico, quello che ci diede una civiltà, un'arte veramente e tutta italiana; quel secolo da cui parti il primo concetto di un'Italia una e potente, togliendola

dall'internazionalità romana? Quel secolo che diede libero reggimento alle nostre città; che creava le grandi Cattedrali, gli splendidi Palazzi dei liberi Comuni; che ci dava il telescopio, la polvere da cannone, la bussola; quel secolo che con Marco Polo e Odorico da Pordenone francescano per mezzo di viaggi ardimentosi si generalizzavano le cognizioni geografiche; perchè chiameremo barbaro quel secolo, che ci diede il grande italiano Francesco d'Assisi, restauratore della civiltà e società cristiana; la somma di S. Tommaso; le sublimi speculazioni di S. Bonaventura; la Divina Commedia di Dante; quel secolo in cui sorsero le Università di Parigi di Vicenza, di Napoli, di Montpellier e di Salerno? Anzi la fronte noi dobbiamo chinare davanti ai grandi di quei secoli remoti, i quali, con sforzi veramente titanici, appunto perchè privi di quei mezzi che la civiltà, il progresso nel corso di otto o nove secoli hanno fornito a noi, pure riuscirono a portare le scienze, non dirò puramente speculative, ma anche sperimentali, ad un grado altissimo. E per queste, valgano per tutti i nomi di Ruggero Palermitano, di Rolando Parmense, di Bruno di Longobruno, di Ugo da Lucca, di Teodorico, di Lanfranco, di Bertuccio i quali tolsero la medicina e la chirurgia dal Convento, le introdussero nell'Università; le tolsero dall'abuso del sillogismo scolastico, disgiunto dall'esperienza e le condussero ai saldi principi della vera filosofia sperimentale. Ma sopra tutti questi dotti medici del secolo XIII signoreggia *Guglielmo da Saliceto* piacentino, chiamato perciò dal Nicaise, Prof. della facoltà medica di Parigi, *Il più grande Chirurgo dal sec. XIII; il precursore delle scienze chimiche moderne.*

In quale anno sia nato Guglielmo, e chi fossero i genitori di lui la storia non lo dice. Ma per giudicare della grandezza di Guglielmo da Saliceto l'ignorare questo poco importa; giacchè il valore non si desume dalla nobiltà del sangue, ma dalle azioni e dal genio proprio; e perciò si può dire, che per nulla la virtù e la grandezza degli



avi abbiano influito sulla grandezza e sulla fama di lui nei secoli posteriori.

Di Guglielmo si sa certo ch'egli nacque nel paesello di Saliceto, non molto lontano da Piacenza, nei primi anni del 1200. Vi fu chi lo credette veronese, per avere egli insegnato in Verona; ma ciò è contrastato da tutti gli storici. Nato in pieno e florido regime repubblicano, quando le città italiane, con nobile entusiasmo, s'opponevano alla signoria ed alla prepotenza degl'imperatori di Lamagna e specialmente di Federico II e del degno di lui figlio Enzo, chiamato dalle popolazioni d'allora e dagli storici « *ira di Dio* », l'animo suo di studioso dovette provare la più legittima soddisfazione, il più nobile orgoglio per aver veduta la propria città, a differenza di molte altre, scelta a sede di una Università o Studio generale dal Pontefice Innocenzo IV, con Breve segnato l'anno 1248. Nel 1260 Maestro Ugo di Piacenza ricevette dallo stesso Pontefice l'autorizzazione d'insegnare chirurgia secondo le tradizioni e le regole nella nuova Università. Sarebbe egli improbabile che Guglielmo avesse fatti i suoi studi nella patria sua? Anche prima che il Pontefice le concedesse il privilegio di una Università, questa vi doveva esistere già di fatto, ma senza riconoscimento giuridico da parte del Sovrano. Anzi questo è necessario supporlo, poichè il privilegio pontificio non fece altro che dare sanzione legale e riconoscere il fatto che in Piacenza già fiorissero i buoni ed utili studi. Il Denifle, nella sua Storia delle Università del Medio Evo dice, che forse per un tempo vi insegnò pure la medicina anche Guglielmo; la sua tesi è approvata dal Dott. Freschi. Alcuni scrissero ch'ei fosse chierico; ma ciò non risulta nè dalle sue Opere, nè da altre fonti; anzi l'aver egli esercitata liberamente la chirurgia, proibita ai chierici, è questa una prova ch'egli non era chierico; ebbe pure un figlio chiamato Leonardo, che si diede alla negromanzia.

È certo però che Guglielmo studiò e si perfezionò nella celebre Università di Bologna sotto

il magistero del maestro *Bono*, insegnante di chirurgia, mentre la medicina era professata dal celeberrimo maestro *Taddeo* di Aldenotto, come dice il Saliceto stesso nel suo Trattato *de Gyrurgia*, che dedicò al maestro suo Bono e scritto per esortazione del maestro, come leggesi nell'esordio: *Propositum est tibi Bone edere librum de Operatione manuali ut satisfactio respondeat petitioni sociorum et tui* ». Ma in quale anno il Saliceto si trovò nello studio di Bologna sotto il magistero di Bono? Il Poggiali dice, che il Saliceto era maestro a Bologna fin dal 1269; come lo addimostrerebbe un documento edito dal Sardi su quella Università. Ma come studente vi dovea essere prima del 1259. Infatti Guglielmo Libri (1) avrebbe trovato un manoscritto contenente la traduzione del Trattato *de Cyrurgia* che ha questo passo: « *Compiuta siè la diceria della Gyrurgia del maestro Guglielmo di Piacenza lo qual libro egli si compilò nella Ciptade di Bologna ad utilitade degli studianti sotto gli anni del nostro Signore messer ihesu christo. MCCLVIII* ». Dunque il Saliceto si trovava in Bologna fin dal 1258, dove godeva già grande rinomanza.

È ancora certo ch'egli professò Medicina e Chirurgia in Piacenza, Bologna, Verona, Pavia, Milano, Cremona, e che poi insegnò all'Università di Bologna, nello Studio di Verona e forse anche in quello di Pavia. Lasciò un'Opera intitolata: « *Summa conservationis; seu Tractatus de Salute corporis* »: ed un'altra intitolata: « *Cyrurgia* ». Queste ebbero gran voga e furono sparse per mezzo di numerosi manoscritti; finchè, venuta l'invenzione della stampa, furono ambedue stampate la prima volta in Piacenza nel 1476 dal De-Ferratis, primo Stampatore piacentino; ne furon fatte altre quattro edizioni a Venezia (1489-90-1502-46), un'altra a Lipsia (1495), una in francese a Lionè (1492) ed altre due a Parigi (1505-1596).

(1) Hystoire des sciences mathematiques. Paris 1838 pag. 76 in nota.

Il Trattato di Chirurgia, tradotto in volgare, ebbe un'edizione in Venezia (1491); in Milano (1516); di nuovo in Venezia (1508-1517) ed una in francese nel 1898. Non è compito di questa breve monografia l'espore, anche in breve, l'opera medico-chirurgica di Guglielmo da Saliceto; chi vuole farsene un concetto senza ingolfarsi nelle Opere del da Saliceto, consulti il bellissimo Discorso, fatto dall'Egregio Dott. Ulisse Buscarini nell'inaugurazione del Padiglione Chirurgico, intitolato a *Guglielmo da Saliceto*, il 3 Gennaio 1909; dove egli espone, con magnifica sintesi, tutta l'opera di Guglielmo. Mi sia lecito però, onde meglio risulti la figura meravigliosa del Saliceto, esporre il giudizio, che di lui ne hanno dato gli Scienziati.

*Guido di Chauliac*, il più grande chirurgo del sec. XIV, distinguendo tre scuole principali nella chirurgia, dice, che la più giudiziosa e sensata è quella che parte da Guglielmo di Saliceto.

*Salvatore de Renzi*, lo storico della Scuola Salernitana, dopo aver illustrato le tre scuole di Guido, venendo a parlare di Guglielmo, così s'esprime: « alzò più alto il volo, cominciò a far uso « del proprio criterio, riuni di nuovo la medicina « alla chirurgia e diede principio ad una specie di « medicina nazionale, che, prendendo ciò che l'e- « sperienza aveva mostrato più utile nei greci, negli « arabi e negli italiani, lo fuse in un sistema proprio « e particolare. »

Chi allora voleva studiare chirurgia veniva in Italia; Bologna contava 10 mila studenti di tutte le nazioni; la Francia venne dopo. In Ispagna gli arabi avevano una celebre scuola medica in Cordova. La Germania aveva bagnaiuoli e barbieri, che curavano cogli scongiuri e con alcune pratiche grossolane. L'Inghilterra era pure in arretrato in fatto di Scienze mediche; solo vi giganteggiava il Francescano Ruggero Bacon, dando saldi principi alla filosofia sperimentale.

Il *Puccinotti* dice, che il Trattato di Chirurgia del da Saliceto è un ragionato racconto delle ma-

lattie osservate e delle operazioni eseguite; giacchè Guglielmo insegnava non soltanto dalla cattedra, ma conduceva gli Studenti negl'Ospedali o nelle case, perchè si esercitassero; il Puccinotti aggiunge, che la gloriosa falange dei Chirurghi del Medio Evo, sia in Italia che in Francia, uscì dallo Studio di Bologna sotto gl'insegnamenti di Guglielmo da Saliceto.

Lo *Sprengel* divide in due la Scuola chirurgica del secolo XIII, secondo il trattamento delle ferite, con ammollienti o con dissecanti; riconosce il merito di Guglielmo nell'averci lasciata una copiosa raccolta d'importanti osservazioni; e il Prof. Freschi, continuatore dello Sprengel, trova in alcuni Trattati del da Saliceto tanta esattezza di cognizioni, tanta saviezza di massime, così giuste osservazioni da onorarne non solo il sec. XIII, ma anche il secolo nostro; e chiama il Saliceto, *ornamento preziosissimo della Italiana Chirurgia*.

Il *Del Gaizo*, parlando della Chirurgia del secolo XIII, dice: *La Scuola sorta con Teodorico si ingigantisce con Guglielmo da Saliceto; questo insigne piacentino splende per essersi in modo più preciso di Teodorico accinto a curare ecc.*

Il Prof. *Davide Giordano* scrive, che merito del da Saliceto è di aver strappato la Chirurgia dai monasteri e di aver fatto risorgere gli Studi anatomici.

Il *Malgaigne* dice, che il Saliceto è più abile di Guido di Chauliac, sebbene meno istruito; il Freind, Il Portal, l'Haller riconoscono che Guglielmo da Saliceto era assai migliore de' suoi contemporanei e scrisse più giudiziosamente di quanti compilarono Trattati di Medicina e Chirurgia in quei secoli.

Il Dott. *Paul Pifteaù* di Tolosa tradusse in francese nel 1898 la Chirurgia del Saliceto, correlandola di note. Nella Scuola di Bologna Guglielmo è il più abile maestro; ebbe allievi illustri; ma il più celebre fu Lanfranco milanese, il quale, forzato ed esulare in Francia, si portò a Lione, poi a Parigi, dove s'acquistò una immensa celebrità ed un

seguito numeroso di scolari d'ogni nazione. Presso che a nulla era la Chirurgia in Francia in quei giorni; Il Lanfranco, dietro gl'insegnamenti e le operazioni del Maestro suo il Saliceto, venne considerato come il fondatore di quel famosissimo collegio chirurgico. Che se egli divenne superiore al maestro in teoria, gli fu però di molto inferiore nell'applicazione dell'arte.

Sono divisi gli Storici circa l'anno della morte di Guglielmo; chi lo vuol morto nel 1276, chi nel 1277. Fu sepolto nel Chostro dei Domenicani in S. Giovanni, ove rimase inonorato per altri due secoli. Quando nel 1500, eseguendosi i restauri di quel chostro, il Collegio dei Medici piacentini eresse sulla tomba del grande Chirurgo un modesto monumento con la seguente iscrizione:

*Clarissimi Philosophi et Medici ac Monarchæ  
Guglielmo da Saliceto Placentino qui floruit  
anno 1270*

*Ossa ne inculte jacerent  
Venerabile Collegium Doctorum  
Hoc posuit monumentum.*

Col tempo, deturpato questo monumento, il Garilli propose che se ne erigesse un altro, meglio corrispondente al nome del grande luminare. Formatasi una commissione con a presidente il Dott. Raffaele Bongiorno, fu dato incarico al Ferrarini di Parma di eseguire in marmo, a mezzo rilievo, il Saliceto nell'atto di studiare una preparazione anatomica; il Garilli vi dettò questa iscrizione:

A GUGLIELMO DA SALICETO  
UNO DEI PRECURSORI NEL SECOLO XIII  
DELLA MODERNA MEDICINA E CHIRURGIA  
RINNOVANDO L'OSSEQUIO DEI DOTTORI DEL MD  
IL COMITATO PIACENTINO PROMOTORE  
ED ALTRI CONCITTADINI E CONNAZIONALI  
MDCCLXVIII

Questo monumento fu collocato prima nella Chiesa della Pace, poi sotto il portico esterno dell'Ospedale civile. Ma inaugurandosi il 3 Gennaio 1909 il Padiglione Chirurgico intitolato a Guglielmo



da Saliceto, fu tolto dal detto portico e murato nel vasto atrio del nuovo Padiglione; di fronte al Monumento leggesi:

1906  
 RIVENDICANDO ALLA CASA DEL DOLORE  
 I DIRITTI DELL'IGIENE  
 LA COMMISSIONE DEGLI OSPIZI CIVILI  
 COL GENEROSO CONCORSO  
 DELLA LOCALE CASSA DI RISPARMIO  
 ERIGEA ALLA CHIRURGIA PIACENTINA  
 QUESTA NOVELLA SEDE  
 NEL NOME GRANDE  
 DI  
 GUGLIELMO DA SALICETO

Piacenza, orgogliosa di aver dato i natali al *Piacentino*, celebre giureconsulto e fondatore della prima cattedra di diritto in Francia; al *Saliceto*, il più grande chirurgo del Sec. XIII e precursore delle cliniche moderne; al *Tramello*, autore di tutta Piacenza artistica del Rinascimento, non dimentichi mai l'esempio di questi tre grandi suoi figli, che la onorarono mirabilmente coll'ingegno e con l'opere nel corso dei secoli presso tutte le genti.

## BIBLIOGRAFIA

- GUIDO DI CHAULIAC — Chirurgia tractatus Septem. 1360.  
 PUCCINOTTI — Trattato di Scienze Mediche.  
 SALVATORE DE RENZI — Della Scuola Salernitana.  
 SPRENGEL — Storia prammatica della Medicina.  
 VIREJ — Dizionario.  
 BAYLE — Enciclopedia Scienze Mediche.  
 DEL GAIZO — Trattato di Chirurgia.  
 DAVIDE GIORDANO — Compendio di Chirurgia.  
 MALGAIGNE.  
 FREIND — Storia della Medicina.  
 PORTAL — Storia della Chirurgia.  
 HALLER — Biblioteca medica.  
 POGGIALI — Memorie per la Stor. Lett. di Piac. Vol. I.  
 AVV. PIETRO AGNELLI — Mem. Stor. di Gugl. da Saliceto.  
 DOTI. RAFF. BONGIORNI — Per l'inaug. d'una lapide a Guglielmo da Saliceto.
-



GIACOMO PECORARIA.





## Cardinale Giacomo Pecoraria

**U**NA delle famiglie più cospicue del secolo XII in Piacenza fu quella dei Pecoraria, che assunse il nome Pecorara, dal luogo originario montuoso sopra Pianello e dove detta famiglia aveva molti beni. Da questa famiglia uscì il celebre Giacomo Pecoraria, il quale nacque in Piacenza da Torniello dei Pecoraria sulla fine del sec. XII. Erano tempi assai burrascosi questi, in cui le città dell'alta Italia erano quasi tutte insorte contro le prepotenze degl'imperatori di Casa Svevia. Nel 1183 ai 20 Aprile la Lega Lombarda iniziava i suoi primi lavori nella Chiesa di S. Antonino; forse fu testimonio di questo Congresso Giacomo. Quali erano i sentimenti del giovanetto da Pecoraria in mezzo a questi avvenimenti che accadevano sotto i suoi occhi? È certo ch'essi non potevano eccitare nell'animo suo che sentimenti di sprezzo contro il tiranno, che minacciava di rendere schiava la sua città libera, e che era la causa di tante e così feroci discordie, le quali non potevano avere che triste

conseguenze per la pace fra i cittadini. Appartenente ad una ricca e potente famiglia, che doveva naturalmente partecipare alla vita agitata d'allora, forse in cuor suo rifuggiva dal prendere parte a queste fazioni, per cui ancor giovanetto volle precludersene la via con abbracciare lo stato ecclesiastico, dedicandosi al servizio della Chiesa di S. Donnino, presso due Sacerdoti, da cui ebbe la prima educazione clericale. Non è improbabile ch'egli compisse il suo insegnamento presso lo Studio pubblico, che allora era assai in fiore a Piacenza.

Dimorò nella sua città nativa fino alla sua ordinazione in Sacerdote; poi passò a far parte del clero di Ravenna, dove ebbe la carica di Arcidiacono. Essendo egli di ragguardevole famiglia e fornito di ingegno e cultura, preferì uscire da Piacenza e portarsi a Ravenna, città allora ecclesiasticamente assai importante; e così potè sfuggire il miserando spettacolo e i mali che alla città sua rendevano i partiti da cui era divisa. In quella metropoli diede saggio di suo sapere e di sue virtù, in modo che salì prestissimo in alta estimazione, da divenire come il braccio destro del Vescovo; il quale lo elesse appunto Arcidiacono. Ma neppure Ravenna, divisa ancor essa in due partiti, era migliore delle altre città; per cui Giacomo si sentì amareggiare grandemente l'animo nobile e pietoso; e perciò pensò bene di lasciar Ravenna e il mondo e rinchiudersi in un chiostro, dove avrebbe potuto trovare quella pace, che nè Piacenza, nè Ravenna potevangli dare. Quindi nel 1215 si ridusse in Francia, nel famoso monastero cistercense di Chiaravalle, dove risuonava ancor l'eco della voce di S. Bernardo, e colà prese l'abito monacale e vi professò. Forse le gesta mirabili di Francesco d'Assisi, che allora riempivano tutto il mondo di meraviglia, lo avrà indotto ad abbracciare una vita solitaria, priva di ogni emozione mondana e tutta pace e tranquillità; appunto preferendo la vita cistercense come più consona alle condizioni speciali

dell'animo suo, dedito più ad una vita di contemplazione, che alla vita attiva e apostolica di cui dava esempio S. Francesco d'Assisi.

Vestita la bianca tonaca del monaco cistercense, adattò la sua vita all'osservanza più severa della regola. Bernardo aveva ridotto Chiaravalle un luogo incantevole anche ai mondani ed ai più spregiudicati. Quella valle, occupata dal monastero e circondata da una foresta, era abitata da numerosissimi monaci, tutti intenti al lavoro ed alla preghiera, e ove nessun rumore la turbava; il silenzio e l'ordine erano custoditi gelosamente. Tutto spirava umiltà e semplicità; nè la coltura dei campi distraeva quegli abitatori. Il monaco Giacomo da Pecoraria progredi grandemente sotto la sapiente direzione dei due Abbati Corrado I e Guglielmo; e tanta era la stima in cui era tenuto dai monaci, ch'essi, dopo soli quattro anni di religione, lo mandavano Abate nel monastero dei Ss. ti Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, ad *Acquas Salvias* fuori di Roma; correva l'anno 1219. Questi era uno dei primi monasteri dell'Ordine ed ivi fu Abate Bernardo da Pisa, prima che fosse papa Eugenio III. Colà il monaco da Pecoraria si distinse per zelo e pietà, tanto che fu eletto da papa Onorio, cui era carissimo, suo Cappellano e Penitenziere. Mentre egli aveva cercato di togliersi dagl'intrighi del mondo, ora pel bene della Chiesa gli fu giuocaforza che uscisse dalla sua vita ritirata. Morto Onorio III, gli successe Gregorio IX, il quale conosceva troppo bene quanto gli avrebbe giovato l'Abate da Pecoraria, da lasciarlo chiuso nel suo monastero; perciò, mosso dalla singolare virtù di lui, lo trasse di là e se l'associò nel governo della Chiesa, creandolo cardinale e vescovo di Preneste.

Era l'anno 1231. Vive più che mai erano allora le questioni e le discussioni fra l'imperatore Federico II e i Lombardi. Gregorio IX desiderava la pace; perciò pensò bene di affidare al senno, alla prudenza, all'autorità, che ovunque riscuoteva il Cardinal Prenestino, per offrirlo arbitro alle parti

contendenti. Ed infatti, nel 1232 spedì nell'Italia superiore il Card. Pecoraria accompagnato dal Card. Ottone, perchè s'adoprassero ambedue a comporre le discordie -- I due Legati pontifici ordinarono che ognuna delle Città Collegate mandasse uomini assennati e prudenti a Bologna, dove, unitamente ad essi, avrebbero stabilito i modi e le condizioni di pace da presentarsi all'imperatore. Poi i due Cardinali partirono per Ravenna, dove si trovava Federico, onde abboccarsi con lui; ma il fedifrago, mancando alla parola data, non aspettò i Legati, invece si partì per Venezia. Turbati da questo contegno scorretto verso i Collegati e il Pontefice, i due Legati ritornarono a Bologna e rimandarono alle loro città i delegati; essi poi riferirono a Gregorio IX l'infelice esito della loro missione.

Il Papa di nuovo si servì del Card. Pecoraria e del suo collega per togliere ogni dissensione fra il Comune di Bologna e il vescovo Enrico; ed in seguito lo mandò pure a Verona come apportatore di pace, turbata dal dominio tirannico di Ezzelino da Romano.

Dopo un mese da che Federico era fuggito da Ravenna, pensò di riconciliarsi con le città collegate; perciò mandò suoi nunzii ai Card. Pecoraria e Ottone per trattare della pace, ordinando che si rimettessero all'arbitrato dei due Legati. Si riunirono a Padova, dove s'incominciarono le trattative di pace e si stese il compromesso. Le città collegate accettarono senz'altro il lodo dei Cardinali; l'imperatore aspettò due mesi, presentando ora dubbi, ora lamenti; finalmente il 18 Agosto scrive a Gregorio IX, che esso pure accettava la convenzione conclusa fra le due parti, facendo elogi dei due Legati. Vilmente poi venne meno ai patti già accettati.

Era da poco tempo ch'era morto in Padova il Frate minorita Antonio, quando i Padovani stavano per spedire a Gregorio la preghiera che lo volesse ascrivere al Catalogo dei Santi. Trovavansi colà appunto i Card. Pecoraria e Ottone, i quali, esa-



minati i prodigi, che si dicevano operati per virtù di Antonio, aggiunsero loro lettere al Pontefice, dove testimoniavano della verità dei fatti; il che valse che il Papa canonizzasse Antonio, sebbene non fosse passato ancora un anno dalla sua morte. Nuovamente i due Legati, nel 1232, tentarono di mettere pace fra Ezzelino e il Conte Ricciardo di S. Bonifazio. E di là scrissero a Corrado e Obizzo Malaspina di Piacenza, pregandoli di trattar bene i Religiosi domenicani di S. Giovanni. Il Cardinal Prenestino ebbe pure incarico di comporre le discordie avvenute tra il Vescovo di Cervia e quei di Ravenna; la qual causa fu condotta a termine dal Card. Ottone, avendo dovuto andar altrove il Card. Pecoraria.

Nello stesso anno 1232 era sorto grave contrasto fra il re Andrea d'Ungheria e Roberto Arcivescovo di Gran. Gregorio IX, volendo togliere questo dissidio e riparare i conseguenti disordini, mandò colà, come suo Legato, il Card. Giacono Pecoraria; il quale partì da Anagni il 31 Agosto con nuove incombenze. Il Cardinale, arrivato in Ungheria, esaminati coscienziosamente ed accuratamente i fatti, si vide costretto di conoscere le ragioni dell'Arcivescovo, per cui approvò l'interdetto, che questi aveva dato. Tutte queste cose e molte altre riguardanti sempre la medesima questione tennero occupato il Legato, il quale conduceva tutt'altro che vita quieta e tranquilla, rifiutandovisi, quelli che dovevano, di provvedere alle spese di sua legazione. Di tutte queste cose Gregorio IX si lagnò fortemente col re Andrea e scrisse al Card. Pecoraria parole di conforto « Tu  
 « ti conduci virilmente e con prudenza e la tua  
 « retta circospezione offre a noi e ai nostri fratelli  
 « materie di spirituali allegrezze: laonde commen-  
 « diamo moltissimo nel Signore la sollecita diligenza  
 « e la diligente sollecitudine che abbiamo sentito  
 « essere usata da te nell'ufficio che ti fu affidato  
 « della Legazione »: e lo consiglia a proseguire come aveva incominciato: vuole però che non porti la scomunica contro il re e i figli per le difficoltà,

che da tali atti ne provengono. Finalmente il Pecoraria riuscì a comporre le difficilissime questioni con re Andrea e le altre, per cui era stato spedito colà dal Papa. Un anno e mezzo circa stette il Cardinale fuori d'Italia per compiere la sua missione, dove diede prova delle più alte virtù di uomo politico e saggio.

Ritornato in Italia, ne ebbe approvazione e riconoscenza dalla Sede Apostolica. In benemerenza Gregorio IX accordò ad Isembardo Pecoraria, nipote del Card., un Canonicato eretto appositamente nella Chiesa di S. Antonino in Piacenza, adoperando queste parole: « Pel diletto figlio Isembardo chierico, « nipote dell'eletto Prenestino caro nostro figlio, a « cagione dell'affetto, che portiamo e abbiamo verso « il medesimo eletto, stabilimmo di favorirlo con « una grazia di beneficenza ».

Pel corso di diversi anni il nome del Cardinal Pecoraria appare soltanto in qualche documento; sembra che fino all'anno 1235 egli non si facesse *consacrare* vescovo di Preneste, Sede a cui l'aveva eletto Gregorio IX. A lui erano riservate tutte le cause che venivano a Roma dall'Ungheria, stante la speciale abilità che vi aveva contratta, per la lunga permanenza colà.

Nel 1235 fu mandato in Toscana a comporre le liti sorte tra i Fiorentini, quei d'Orvieto e di Montalcino con i Senesi e quei di Poggibonzi. Conosciute la cause della vertenza, il Card. pronunciò il suo lodo; e, pel momento, ottenne un po' di pace: così pure accordava i Benedettini di Firenze con la Repubblica e il Vescovo.

Se a causa dell'imperatore svevo e delle diverse fazioni civili le città italiane piangevano, Piacenza non rideva certamente. Ad accomodare le cose piacentine e le contese di Lombardia il Papa inviò il Card. Pecoraria, raccomandando a tutti i vescovi di questa regione, che s'attenessero ai consigli di lui e del quale faceva i più amplii elogi. L'imp. Federico al Card. Pecoraria, che conosceva uomo giusto, retto e forte e quindi non facilmente cor-

ruttibile, preferiva il Patriarca d'Antiochia, che aveva chiesto al Pontefice come suo legato e col quale egli forse se l'intendeva meglio: ma Gregorio IX, che voleva difendere i diritti di tutti, gl'impose il Card. Prenestino. Il valore di questo Card. era conosciuto da tutti e il Papa se ne serviva in special modo nel governo della Chiesa.

Il Pecoraria si partì dunque per la Lombardia, affine di compiere la sua missione: si fermò nel mese di Luglio 1236 in Piacenza sua patria, dove, contro la volontà di alcuni potenti e prepotenti che vi spadroneggiavano, quali Guglielmo Lando, Oberto Pallavicino, fece in modo che il Popolo, sottraendosi dal giogo di questi, si governasse liberamente. Questo fatto ebbe molta efficacia sulla lega, giacchè per tal modo Piacenza si sottraeva all'imperatore, ritornandosi libera. Arrivato l'imperatore in Lombardia, il Card. Pecoraria tentò d'avvicinarlo per compiere la sua missione; ma l'imperatore, che conosceva l'incoruttibilità del Legato pontificio, lo tenne sempre lontano da sè; quindi fallita la missione, diremo diplomatica, del Legato del Papa, non rimaneva altro rimedio che ricorrere alle armi; e alle armi si venne: ma esse non furono favorevoli al Sire alemanno. All'imperatore non piacque la pace ottenuta in Piacenza, mercè l'opera del Card. Pecoraria, il quale fu accusato presso il Pontefice dall'imperatore, come che gli avesse usurpati i suoi imperiali diritti. Ma Gregorio, che conosceva assai bene il suo Legato, rispose energicamente all'imperatore, difendendo l'opera del Cardinale.

Le eloquenti parole del grande Gregorio formano l'elogio più bello per il carattere forte, giusto, equanime del Card. Pecoraria: nè le accuse di Federico contro il Legato valgono più della credibilità che meritavano le sue parole subdole, ingannatrici, spergiare. Il Pecoraria avversò la Signoria sveva per sentimento di dovere, e ben facevano i Lombardi a combatterla, giacchè ella non produsse che conseguenze miserande per i nostri paesi, senza il

compenso di qualche miglioramento sociale o politico. Fu davvero una dominazione nefasta quella della Casa Sveva: giacchè coruppe il carattere civile e morale delle città, opprimendo quella libertà civile, ch'era l'ornamento più bello di esse, emancipatesi delle barbarie che gli Alemanni, ancora uomini di bosco, volevano regalarci. Quindi per il Card. Pecoraria l'odio di Federicò era motivo di gloria, perchè il Sire svevo odiava in lui il libero cittadino piacentino, che aveva resa libera la sua città ed ancora odiava in lui l'uomo di ferro, l'unico, dopo il Papa, che gli osasse resistere apertamente.

Trovandosi a Piacenza, il Pecoraria s'adoperò con zelo ad aggiustare le cose religiose. A lui fu demandata dal Capitolo della Cattedrale e da quello di S. Antonino, nonchè da tutto il Clero e il Popolo la facoltà di eleggere il vescovo di Piacenza. Ed egli, non badando nè alle voci del sangue, nè altri suggerimenti men che giusti, trasse fuori dal celebre monastero cistercense di Chiaravalle della Colomba nel Piacentino il monaco Egidio, uomo per rare virtù stimato ed amato da tutti. La scelta non poteva essere migliore. Pensò pure a restaurare la cadente Chiesa di S. Donnino, dov'egli aveva mosso i primi passi nel servizio del Signore e poi la consacrò solennemente (1), dotandola di alcuni redditi patrimoniali. Riformò il Consorzio dei Parrochi urbani, istituito dal Vescovo Sigifredo, stabilendo che il parroco di S. Donnino ne fosse il capo e portasse il titolo di Arciprete dei parrochi.

In questi giorni viveva pure in Piacenza, come Canonico in S. Antonino, Tedaldo Visconti, Dottore e Giudice della sua città; e, più tardi, Papa col nome di Gregorio X. Il Pecoraria e il Visconti si conobbero e si amarono. Il Card. Prenestino, avendo compiuta la sua missione, partì da Piacenza; e di

---

(1) Anno Domini MCCXXXVI Kal. Dec. Ind. X tempore D. Gregorii Pape et Friderici imp. consecrata fuit ista Ecclesia B. Domnini martyris a venerabili patre Iacobo Episcopo Prenestino Apost. Sedis Legato.

questa missione ne resta memoria in due lapidi conservate nella sagristia di S. Antonino (1). A Roma s'interessava sempre del bene della Chiesa, componendo cause che erano portate davanti la Sede Apostolica. Nel 1337 esso fu mandato a Vercelli; ma questa città, più ligia all'imperatore che alla Lega Lombarda, non volle saperne dei consigli del Pecoraria, per cui essa fu interdetta. Una prova dell'alta considerazione in cui il Card. Prenestino era tenuto dal Papa si ebbe quando Gregorio IX, al 13 maggio 1238, emanò una Bolla in cui nominava il vescovo di Preneste alla legazione delle Gallie, chiamandolo importante e onorevole membro della Chiesa, chiarissimo per scienza, costumi ed onestà. L'opera del Pecoraria, stante la tarda età del Pontefice, era considerata sempre opportuna ed indispensabile. Partì per le Gallie munito di tutte le facoltà necessarie alla sua missione.

L'imperatore svevo, temendo qualche cosa dall'opera salutare che avrebbe esercitato nelle Gallie il Card. Pecorara, pensò d'impedirne l'andata, col farlo fermare per istrada; mezzucci da piccolo spirito! E ci riuscì; e al lamento di protesta del Pontefice che gli si vietava il passaggio de' suoi nunzi, il codardo imperatore rispose, ch'egli non l'aveva neppur sognato, ancorchè col Pecoraria avesse potuto farlo giustamente, trattandosi di un suo nemico. Già, perchè non si era lasciato corrompere da lui! Gregorio IX, temendo un colpo di mano dell'imperatore e non sentendosi sicuro in Roma, si ritirò in Anagni, lasciando colà, come suo Vicario, il Card. Prenestino. Cessato pel momento il pericolo, ritornò in Roma, dove incaricò il Peco-

(1) *U. Hoc Cardinalis Jacobus pro nomine Christi  
Fecit opus fieri suo tempore contulit isti  
Auxiliante Deo quod etiam pax alta ligavit  
Temporibus longis discordia quam male stravit.*

2. *Delectare Deo multunque Placentia gaude  
Tali progenito qui stat pro te sine fraude  
Qui fuit hac primo condam titulatus in edo  
Set bonitate sua meliori stat modo sede.*



rara di negoziare l'alleanza fra i Veneziani e i Genovesi. Gregorio IX però non aveva smesso il pensiero di mandar il Pecoraria nelle Gallie; ma l'imperatore gl'impedì il passaggio per la Provenza: e scriveva al Papa: *La vostra paternità non avrebbe dovuto consigliare affatto che noi dobbiamo ammettere entro la nostra giurisdizione codest'uomo, di cui già sperimentammo l'astuzia in pervertire i nostri fedeli...* l'infido imperatore non potea dimenticare l'opera tutta di pace che andava eseguendo il Card. Prenestino, distogliendo ai partiti di divorarsi fra di loro, ma d'accordarsi per la libertà delle loro città; ed è certo, che dove riusciva l'opera benefica del Pecoraria, il partito imperiale s'indeboliva assai; ed è questo che lamentava l'imperatore! In un'altra lettera al suo ambasciatore, Federico s'esprime così riguardo al Card. di Preneste: « Il vescovo Prenestino mostravasi « in ogni evento contrario a noi e al nostro Impero; « e prima il Pontefice non solo ce lo commendava « per bontà, ma ce lo presentava come uomo di « vita rinomata, desideroso della pace e zelante « del nostro onore; ancorchè noi allegassimo opinione « contraria e giustissimo sospetto contro di esso; « delle sue ispirazioni abbiamo sperimentato la « corruzione diffusa in mezzo ai nostri fedeli » e incarica il messo imperiale presso il Papa « di instare « presso Gregorio IX che richiami con più saggio « consiglio lo stesso vescovo dall'ingiuntagli legazione, così che, se è partito procuri di retrocedere, « nè temerariamente si presenti ad uno irato, che « tante volte provocò a vendetta... ». Belle pretese queste di Federico! Volere che i Legati del Papa facciano una politica imperiale, quando questa è contraria agl'interessi della Chiesa, e che il Papa non possa mandar quei Legati ch'egli crede più adatti a suoi interessi di Sovrano! Ma questi rimproveri, questi lamenti, quest'odio dell'imperatore svevo contro il Card. Pecoraria, sono il miglior onore che si poteva fare della integrità del suo carattere, della sua abilità come Legato, della sua scienza e pru-



denza nel compiere i mandati affidatigli. Si comprende come Federico bramasse legati pontifici aulici, legati al carro imperiale e che avessero traditi il loro mandato e la loro coscienza. Del resto, se l'imperatore odiava così cordialmente il Legato pontificio, è segno che il Pecoraria, nell'adempimento del suo dovere, non prendeva l'ispirazione dagli interessi imperiali e non temeva l'ira del tiranno. Chi non vede nel Card. Pecoraria l'animo grande, il petto forte del Cardinale Ildebrando, Gregorio VII? Quanti erano in Italia allora che osassero imporsi così virilmente ad un imperatore che si chiamava Federico II?

Ed esso la faceva da tiranno perseguitando in mille modi il Clero, impedendo l'esercizio del culto e vietando per fino ch'essi restaurassero le Chiese: e siccome voleva giustificare questa sua condotta presso gli altri Sovrani, scriveva loro, che la causa di tutto era perchè il Papa aveva mandato come Legato per le cose di Lombardia il Card. Prenestino « il quale (il Papa) mandandoci sotto bianche  
« vesti un lupo rapace, il vescovo di Preneste, del  
« quale con sue lettere commendeva la vita santis-  
« sima e collo spergiuro Piacenza, a noi suddita e  
« ai nostri amica, guadagnò ai Milanesi e colui  
« spedì, avendo piena fiducia di mandare sottosopra  
« cotanto e in tutto i nostri fedeli da togliere ogni  
« forza ai nostri progressi in Italia ». Non era amor patrio e politica di vero diplomatico italiano opporsi all'espandersi del dominio straniero in Italia? E queste erano le colpe del gran Card. Giacomo Pecoraria al cospetto dell'imp. Federico II! Ma ben gli rispondeva Gregorio IX prendendo le difese del suo Legato « ... noi abbiamo preveduto  
« col mandare il vescovo Prenestino... ch'egli meno  
« di alcun altro dovesse essere in sospetto e qual-  
« siasi dei contendenti, in quanto che colle sue  
« opere faceva sorgere minore incentivo di odio  
« o di amore, avendo dirizzate le ali all'altezza del  
« divino amore coll'aver professato perfetta reli-  
« gione... ora il nostro detrattore risponda di che

« si possa chiamare in colpa noi e il vescovo di  
 « Preneste, se questi accettò la concordia di Pia-  
 « cenza, compiuta tra padri, figli, affini, consan-  
 « guinei e germani, fatta in sua presenza e con  
 « protesta sua che si compisse, salvi sempre gli  
 « onori e diritti dell' imperatore, dell' impero e di  
 « qualsiasi altro che ne avesse? »

E l'odio di Federico contro il Pecoraria si ri-  
 versava 'sopra la patria sua; ecco le sue parole:  
 « affinchè Piacenza, figlia di iniquità, non restasse  
 « immune da castigo per tante oppressioni, felice-  
 « mente ci siamo accampati innanzi al Ponte di  
 « Piacenza prima che trascorra il tempo propizio  
 « agli accampamenti per ferire la testa dei Milanesi  
 « in questo loro membro tanto importante; alla  
 « cui distruzione insistiamo potentemente; e così  
 « con macchine tanto per terra, come per acqua  
 « intendiamo espugnarla, onde fra pochi giorni o  
 « crollerà per ruina, o sarà sottomessa alla sen-  
 « tenza dell' incendio ». Ma non riuscì a nulla il  
 tiranno! Il Papa, vedendo che Federico non rinsa-  
 viva, ma sempre più si rendeva infesto alla cri-  
 stianità, lo scomunicò; e per resistergli pensò di  
 riunire i principi cattolici contro lo svevo; e perchè  
 poi essi pensassero anche alle cose di Terra Santa.  
 Il Card. Pecoraria fu destinato Legato in Francia,  
 nonostante che Federico gli tendesse il laccio come  
 ad una belva feroce. Ma il vescovo di Preneste  
 aveva coraggio e, vestito da pellegrino e con  
 un solo compagno, Tedaldo Visconti, dopo esser  
 passato per Genova ed ivi, ratificato il trattato  
 contro Federico, se ne partì per le Gallie per la  
 via del mare. Colà consegnò le lettere papali al re  
 S. Luigi IX, in cui, parlando del Legato, diceva:  
 « ... a te... abbiamo inviato il venerabile nostro  
 « fratello vescovo di Preneste, uomo di provata  
 « bontà e di santità sperimentata, nobile membro  
 « della Chiesa di Dio, dandogli officio di Legato per  
 « difesa della fede... » e simili elogi ripetè pure in  
 un'altra lettera alla regina Bianca; ma pare che  
 nulla ottenesse da Luigi IX; allora il Pecoraria parti

per la Provenza, dove invece s'accordò con quel Conte e con altri Signori di quella nazione, promulgando dappertutto la scomunica contro Federico. Il Card. Giacomo Pecoraria aveva anche l'incarico di offrire la corona imperiale al fratello del re di Francia, il quale non l'accettò, come non l'accettarono quegli altri grandi, cui il vescovo di Preneste l'aveva offerta. Nell'estate del 1240 il Card. Pecoraria presiedette al Concilio di Bourges, convocato dal re Luigi contro gli eretici. Durante la sua permanenza in quel regno il Card. Prenestino s'interessò dell'elezione di vari vescovi e del ristabilimento disciplinare di vari Monasteri.

E siccome la guerra di Federico contro la Chiesa diventava sempre più feroce, Gregorio pensò bene di radunare in Roma un Concilio; ma Federico fece di tutto perchè i vescovi non corressero a Roma; scrisse al re Luigi che non permetterebbe il passaggio dei prelati di Francia condotti dal vescovo di Preneste, giacchè il Papa attentava ai suoi diritti imperiali.

Pare che re Luigi, per non mettersi in contrasto con Federico, volesse impedire il viaggio dei vescovi francesi a Roma, ma il Card. Pecoraria lo dissuase dal prendere questa risoluzione. Dopo molti stenti e sacrifici il Legato riuscì a riunire intorno a sè molti prelati per condurseli a Roma, assicurando che a Nizza avrebbero trovato navi e uomini pronti a difenderli dalle insidie di Federico e condotti a Roma. A Nizza s'incontrò il Pecoraria col Card. Ottone Legato in Brettagna e col Card. Gregorio proveniente dalla Lombardia. Partiti da Nizza, arrivarono a Genova, dove si trovavano già moltissimi prelati provenienti da tutte le parti, onde portarsi al Concilio. La Repubblica li accolse e trattò ottimamente e prestò la sua flotta per condurli a Civitavecchia. Ma per mare furono assaliti dalle galee imperiali e pisane e rimasero prigionieri la maggior parte, compreso il Card. Prenestino e Ottone, i quali, legati con catene, furono condotti a Pisa, poi a Napoli, sopportando essi,

strazi indicibili, comprese la fame e la sete. Federico menò grandissimo vanto presso gli altri sovrani di questa retata di prelati e specialmente per la cattura del vesc. Prenestino, del quale diceva: « La sorte di quel Prenestino che contro di noi « ovunque suscitava l'odio maggiore, crediamo non « essere stata senza divino consiglio; affinché non « confidi, sotto la forma di lupo in pelle di pecora « e in manto d'agnello, di tenere racchiuso Iddio « e sappia che Iddio è con noi sedente sul trono « e giudica dell'equità ».

Questo fatto produsse immenso cordoglio a Roma e nella cristianità; il Papa fece pervenire al Card. Pecoraria e agli altri una lettera di conforto, cercando di lenire i loro affanni pei maltrattamenti di Federico. In mezzo a tanti dispiaceri e coll'imperatore svevo alle porte di Roma, aggravato dagli anni e dal dolore Gregorio IX morì; era il giorno 21 agosto 1268. Gli successe Celestino IV, ma per pochi giorni. Anche in prigione il Pecoraria s'interessò della sua Piacenza, scrivendo al Collegio dei Cardinali, perchè confermassero a vescovo della patria sua Americo Caccia. Tutti della cristianità si davano d'attorno per liberare i poveri prigionieri martoriati da Federico. Questi instava presso i pochi cardinali uniti che venissero alla scelta del Papa, mentre impediva agli altri di accedere a Roma, specialmente al Pecoraria; ma essi mettevano come condizione la libertà del Prenestino. Finalmente, dopo tanto soffrire, dopo tante suppliche rivolte a Federico da tutta la cristianità, nel maggio del 1243 egli diede la libertà al Pecoraria e ai cappellani del suo seguito dopo due anni di carcere durissimo. Si narra che Federico chiedesse al Pecoraria, dopo avergli resa la libertà, se si sarebbe a lui unito in amicizia; il coraggioso difensore della Chiesa rispose: *Se tu presterai obbedienza alla Chiesa e darai la pace all'Italia e rispetterai i diritti della Sede Apostolica e userai riverenza al supremo Pontefice, lo farò più che volentieri; ma se farai diversamente, e ciò lo tolga Iddio, non mi cambierò per*

*nulla e ti condannerò con tutto il rigore* ». Questo è il linguaggio dell'uomo giusto e che al mondo non teme che Dio.

Entrato in Conclave, il Cardinal Pecoraria lavorò perchè riuscisse il Card. Sinibaldo dei Fieschi, che prese il nome di Innocenzo IV. L'imperatore menava gran vanto per aver dato la libertà al Pecoraria! Il quale anche sotto il nuovo Pontefice godette della più grande stima; e il carcere subito con tanta abnegazione e sacrificio per difesa della religione circondavalo di gloria la più meritata. Finalmente, dopo tante peripezie per il bene generale della Chiesa, il Pecoraria si consacrò ai bisogni particolari della sua Diocesi e s'interessò anche del bene della sua Piacenza.

Federico, vedendo che anche il nuovo Papa non intendeva tradire i diritti della Chiesa, seguì a perseguirla come prima; per cui Innocenzo IV, non sentendosi sicuro in Roma, se ne partì per Genova, lasciando suo Vicario in Roma il Card. Pecoraria. Ma una grave calamità era preparata alla Chiesa; la morte improvvisa del suo difensore, del suo campione, del Card. Pecoraria avvenuta in un giorno vicino alla festa dei Ss. Pietro e Paolo; Innocenzo IV, che aveva appresa questa dolorosa notizia prima di metter piede sulle navi, che lo dovevano condurre a Genova, al posto del Card. Pecoraria delegò il Card. Rainerio.

Curò i funerali del grande Cardinale il suo maggiordomo Tedaldo Visconti, destinato al Sommo Pontificato. Le spoglie del Card., sepolte provvisoriamente in Vaticano, furono, per espressa sua volontà, trasportate nel suo monastero cistercense di Chiaravalle in Francia; sul suo sepolcro sta scritto: *Hic jacet Dominus Jacobus de Placentia Archidiaconus Ravennae - Postea Monachus Clareaevallis - deinde Trium fontium Abbas - Demum Praenestinus Episcopus Cardinalis*. I Piacentini vollero qualche reliquia di quelle spoglie e fu loro data una parte del capo e un dito, composti in un piccolo avello della Cattedrale con la scritta: *Hic*



*requiescit pars capitis et digiti Iacobi de Pecoraria Ep. Praenestini Cardinalis Ecclesiae Romanae.*

Vari legati e vari scritti lasciò il Card. Pecoraria, ma la gloria è nella sua vita, che non temette avversità, calunnia, persecuzioni, carceri piuttosto che cedere davanti al tiranno; egli vi resistette sempre e con quella forza d'animo che nessun timore potè domare. Difesi i diritti della giustizia e della dolcezza contro l'ingiustizia e la prepotenza dei tiranni dei corpi e delle coscienze, morì da forte, non chinando la cervice che a Dio.

Un compendio della sua vita si trova espressa in quest'epigrafe del Campi, che doveva porsi vicino al piccolo Avello del grande Concittadino.

D. O. M.

F. IACOBO PECORARIAE PLACENTINO

S. R. E. CARD. AMPLISSIMO

EPISCOPOQ. PRAENESTINO

QUI, FRIDERICO II ECCLESIA PERSEQUENTE,

ITALIAMQUE SIMUL FOEDUM IN MODUM LACERANTE,

LONGOBARDICA, UNGARICA, ETRUSCA,

GALLICA ET HISPANICA LEGATIONIBUS

GREGORII IX. IUSSU EGREGIE PERFUNCTUS;

URBIS DEMUM VICARIUS

AB INNOCENTIO IV. PONT. CONSTITUTUS,

SUMMA CUM SANCTITATIS LAUDE

IBIDEM CESSIT E VITA

AN. MCCXLIV.

CLARAVALLEMQUE IN GALLIIS DELATUS,

ET PROPE S. MALACHIAM SEPULTUS,

NOVISSIMAM EO IN LOCO TUBAM EXPECTAT:

CAPITULUM PLACEN. OB CAPITIS EIUS FRAGMENTUM

ET DIGITI ARTICULUM HIC RECONDITUM,

CIVI SUO DE TERRENA PATRIA OPTIME MERITO

ET PRO AETERNA ADIPISCENDA NULLOS NON

LABORES, VINCOLA, DIROSQ. CARCERES

DIUTISSIME PERPESSO,

HOC PIETATIS, ET GRATI ANIMI EXTARE VOLUIT

MONUMENTUM. AN. D. MDCXL.



## BIBLIOGRAFIA

- DOTT. D. GAETANO TONONI — Storia di Giacomo Peccoraria  
- Parma Tipogr. Fiacadori 1877.
- PIETRO BALAN — Storia di Gregorio IX e de' suoi tempi -  
Modena 1872-73.
- LOD. MURATORI — *Res. Ital. Scriptores.*
- THEINER AGOSTINO — Vetera Monum. histor. Hung. Sacram  
illustrantia - Roma 1859.
- P. M. CAMPI — Historia Ecclesiastica di Piacenza - Piac.  
Bazachi MDCLI.
- POGGIALI CRISTOF. — Memorie Storiche di Piacenza - Piac.  
Giacopazzi MDCCLVIII.





OBERTO PALLAVICINO.



UBERTVS.  
Marchio Palavicinus,  
Dominus & Potestas  
Cremonae ac Placentiae.



## Oberto Pallavicino

---

**L** più grande ghibellino che abbia dominato Piacenza è certamente il marchese Oberto Pallavicino, detto il *grande*. — Nato nel 1197 da Pelavicino Pallavicino, a vent'anni trovavasi arbitro assoluto di tutta l'eredità paterna. Ligio all'autorità imperiale, come era tradizione della sua famiglia, fu grande sostegno dei ghibellini in Italia, e parve d'avere il concetto d'un vasto regno, come sorrideva alle menti più illuminate di quei tempi feudali. E dietro questo concetto s'adoperava di costituire un forte Stato nell'Italia superiore; il che col tempo poteva essere come il germe di più vasta unione di provincie. Certo però, che questo non poteva essere il concetto della futura unità d'Italia, sebbene comprendessero quei grandi politici d'allora, che un forte regno sarebbe stato come solida garanzia di pace interna e formidabile baluardo contro l'oltracotanza straniera. Era l'anno 1233 quando Oberto fu mandato dal Popolo di Cremona in aiuto dei Popolari di Piacenza, che con buon nerbo di milizie obbligò i nobili dispersi per le Terre e Ca-

stelli a ritirarsi tutti in Rivergaro, dove elessero per loro Potestà il marchese Obizzo Malaspina. Per poco stettero in pace i due partiti, giacchè, nel gennaio dell'anno seguente troviamo i Popolari, guidati dal Pallavicino, avere uno scontro presso il Castello di Gravago; i Nobili s'erano uniti con quei di Val di Taro, di Castell'Arquato, di Fiorenzuola; lo scontro fu terribile, ma la vittoria rimase ai Popolari; poi, sempre guidati da Oberto Pallavicino, si portarono ad assediare Rivergaro, di dove i Nobili uscivano a far scorrerie, tenendo in soggezione la città stessa; ma non riuscirono a nulla. Oberto ebbe poi per il buon successo di Gravago mille lire piacentine; ma il suo sogno era il dominio della città. Ed infatti, nel 1235 riuscì ad ottenerlo, ma in compagnia di Guglielmo Landi, il quale voleva passare come una specie di protettore del popolo; però non agiva sinceramente, giacchè esso, il March. Corrado Malaspina e Oberto Pallavicino fomentavano le discordie tra i partiti della città per i loro fini privati. Il Popolo non subito intuisce di diventare cieco strumento in mano degli accorti politicanti, ma quando poi si avvede d'essere stato turlupinato, allora diventa un animale feroce, che, senza tanti riguardi, si sfoga contro i suoi dominatori. Accortosi infatti che questi tre signori si giocavano di lui per i propri interessi, si ribellò; cacciò il Landi, il quale dovette ripararsi a Cremona coi figli; e più tardi lo stesso Oberto fu obbligato d'andarsene dal nuovo Podestà Rinieri Zeno veneziano. E sebbene forzato di tenersi lontano dalla città, pure il suo sogno era di diventarne assoluto signore.

Nel 1240 l'imperatore Federico lo mandò suo Vicario in Lunigiana. La vicinanza di questa regione col Piacentino era diventata per la città una continua soggezione; e tanto per incutere un po' di timore ai Reggitori di essa, nell'anno seguente il Pallavicino prese e distrusse Pontremoli confinante e collegata coi Piacentini. Essendo l'imperatore in lotta con Genova, l'assedio per terra e per



mare. Oberto Pallavicino fu incaricato di dirigere tutti i lavori dalla parte di terra, aiutato dai Pavesi Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi, Monferrini e Boschigiani. Ma i Genovesi, fortissimi per mare e per terra, opposero all'armata imperiale cinquantadue legni e un forte esercito composto di Genovesi, Milanesi, Piacentini; per il che andò fallito il colpo dell'imperatore. Tentò altra volta il Pallavicino di prendere Genova, ma questa stava sull'attenti; anzi fece arrivare da Piacenza circa 400 soldati per ricevere degnamente Oberto; e questi, sentito che le truppe imperiali, le quali dovevano portare a lui soccorso, erano state vinte e disperse vicino a Parma, pensò bene di ritirarsi.

Stanco forse di restare in Lunigiana, dove non aveva nemici da combattere, o che questi erano troppo duri pe' suoi denti, nel 1249 accettò di nuovo la signoria di Cremona. Degl' insuccessi militari coi Genovesi si rifece Oberto, riportando, alla testa dei Cremonesi, una bella vittoria contro Parma. Ma il Pallavicino agognava a Piacenza; per ritornare in di lei grazia, mentre essa era dilaniata dai partiti, Oberto venne a lei colla missione di paciere e pare che ottenesse qualche cosa, sposando egli la causa dei Popolari. Anzi, condusse seco milizie cremonesi, le quali, unite ai Popolari piacentini e ai fuorusciti parmigiani, tagliato il ponte sul Po, per assicurarsi dagli assalti dei Milanesi, assaltò senza misericordia le Terre dei Nobili piacentini espugnando Rivergaro, Raglio, Fontana d'Olubra, Travo ed altri luoghi, dando tutto alle fiamme. Questo modo di agire del Pallavicino manifestava apertamente il suo pensiero, cioè di tenere alla signoria di Cremona, e a quella di Piacenza. Per meglio riuscire in questo suo intento, da buon politico ch'egli era, indusse i Nobili a deporre le armi e a ritornarsene pacificamente in città; così egli poteva averli più facilmente sotto mano, preparandosi per tal modo al nuovo dominio. In questi giorni era grandissima la fama a cui era salito il Pallavicino, dichiarato da Re Corrado suo Vicario generale per tutta

la Lombardia, chiamandolo « fedele e diletto nostro...  
 « che tanto lavorò in Lombardia pel bene e l'au-  
 « mento d'autorità nostra e dei nostri predecessori  
 « e che noi riceviamo nell'amplesso della più de-  
 « vota e sincera fedeltà »; e a lui e a' suoi discen-  
 denti fa donazione di estesissimo territorio nei di-  
 stretti di Cremona, Piacenza, Parma.

Finalmente Oberto riuscì nel suo intento, e Piacenza nel 1254 lo elesse Rettore e Signore suo perpetuo, mentre appunto moriva Papa innocenzo IV e gli succedeva Alessandro IV. Oberto si servì della sua Signoria per opprimere e taglieggiare a man salva il partito guelfo: e accentuò talmente la sua fierezza contro i Preti ed i Chierici, che vietò loro, fossero regolari o secolari, di condursi a Roma, per timore che congiurassero con quel governo contro di lui. Per meglio assicurarsi nel nuovo dominio fece spianare le ampie e profonde fosse della città, nè smantellò le fortificazioni, spianò i Castelli e i luoghi più forti del territorio piacentino, onde togliere ai guelfi fuorusciti e ribelli ogni nido o ricovero: Tentò anche d'impadronirsi di Parma mandando colà un buon numero di Piacentini e di Cremonesi, già d'intesa con quei ghibellini; ma un sarto, fattosi capo popolo, obbligò i ghibellini a desistere dall'impresa. Di buono il Pallavicino fece che, adunati i rappresentati di Tortona, Pavia, Piacenza, Parma, Cremona, Brescia e Bergamo, si stipulasse una specie di convenzione monetaria, ottenendo il ragguaglio delle loro monete coll'imperiale e togliendo così una quantità di abusi, che in parte dipendevano dal valore relativo del patrio danaro al di là dei nostri confini e dall'indegno mercimonio che gli speculatori andavano esercitando sul numerario di Piacenza.

Ma l'orco nero di Oberto era il partito guelfo, ch'egli seguitava a deprimere a Piacenza. Per queste usurpazioni e violenze era talmente divenuto esoso ed abbominevole il suo nome presso di loro e a tutti gli ecclesiastici, che avendo il Papa Innocenzo IV concesso il perdono e l'assoluzione a tutti

i ribelli, eretici ecc., eccettuò da quest'amnistia Ezzelino da Romano e Oberto Pallavicino per le loro crudeltà e delitti, che commettevano anche contro le cose più sacre. Per questo il suo furore non cessava; fece distruggere i castelli di Arcello, Grintorto, Rivalta, Montesanto ed altri minori, tutti dei guelfi. Ma infine la sua potenza doveva avere un limite; quando cioè soverchiò i confini del tollerabile; e tollerabile non fu più quando Oberto Pallavicino trascese ad atti d'inaudita tirannia contro le persone e contro i loro beni. Una reazione non poteva mancare. Egli erasi portato con buon numero di soldatesche in soccorso di Ezzelino da Romano, suo grande amico, per assediare Mantova. In questo frattempo alcuni magnanimi piacentini s'intesero. A quest'intesa contribuì molto Alessandro IV, il quale, ad animare i Piacentini nella risoluzione di liberarsi di sì cattivo padrone, lo scomunicò solennemente nel Giovedì santo del 1257 e con lui i suoi aderenti per avere ingiustamente spogliato de' suoi beni il vescovo Alberto; di più mise l'interdetto alla città e la privò dell'onore e titolo di vescovado. Questo fatto aveva impressionato grandemente la città, per cui alcuni si unirono onde liberarla dal tiranno. Alzarono bandiera contro il Pallavicino Federico Landi, Amadeo Bianco, Guido Codiporco, Azzo di Rizzolo ed altri impossessandosi del Castello di Viserano; che loro fu tolto del Vicario del Pallavicino, che lo distrusse perchè non cadesse nelle loro mani. Aiutato a male questo tentativo, un'altra congiura e ben più vasta si formò con a capo Alberto da Fontana, la quale scoppiò il 24 Luglio. Il Pallavicino fu cacciato con le sue truppe dalla città, seguendolo poco dopo Ubertino Landi, il quale aveva tentato di resistere; e a cui, dopo la sua partenza, fu diroccato il suo palazzo. Nè meglio furon trattati i seguaci di Oberto da Alberto Fontana, giacchè in un sol giorno ne fece prendere una sessantina, e li bandì dalla città, non però senza aver prima loro ben pelate le penne maestre; imperocchè volle 1200 lire da Guicciardo

Landi, 1000 da Gherardo da Torano, 200 da Giacomo da Vigoleno, 300 dal notaio Alberto da Trezzo, 25 da Guido da Torano, 60 da Guglielmo da Tortona, 100 da Niccolò Landi e via dicendo.

Ma anche Alberto da Fontana, più che alla vera grandezza ed indipendenza della sua città, mirava alla prosperità della propria casa. Però gli amici e seguaci di Oberto Pallavicino non dormivano, anzi si erano chiusi e fortificati nel Castello di Caorso; e quanti Piacentini potevano avere fra le mani, tanti sommariamente ne appiccavano; però i guelfi li ricambiavano di ugual moneta; perchè ogni ghibellino d'Oberto che capitava nelle loro ugne andava con tutta certezza a dar calci al rovaio.

Nell'Agosto del 1258 vi fu presso Brescia un grave scontro tra le milizie di Ezzelino da Romano e del suo collegato Oberto Pallavicino con le soldatesche di Brescia e di Mantova guidate dal Legato pontificio; ebbe il sopravvento l'esercito di Ezzelino; per cui cadde nelle loro mani la città e il distretto di Brescia. Questa vittoria dei due tiranni fu causa di aperta rottura fra di loro, giacchè, contro i patti convenuti, Ezzelino aveva voluto Brescia per sè. Allora il Pallavicino si collegò con diverse città contro Ezzelino; il quale, assalito dall'esercito collegato a Cassano d'Adda, fu sbaragliato completamente, e molti de' suoi soldati rimasero feriti e fatti prigionieri; esso stesso, Ezzelino, ferito gravemente, fu preso; per cui morì pochi giorni dopo; era il 27 Settembre 1259. Morto Ezzelino, Oberto diventò capo assoluto dei ghibellini. Dopo questa vittoria egli cominciò a immischiarsi nell'affari di Brescia, signoreggiata dai ghibellini, e della quale ottenne di farsi eleggere Signore. L'astro di Oberto Pallavicino splendeva più che mai; i Popolari milanesi spediscono al Pallavicino 24 ambasciatori *cum trombis argenteis* pregandolo che venisse a prendere il possesso della città di Milano. Sollecitato da questa preghiera, Oberto non si fa aspettare, e con 600 cavalli e soldati arriva a Milano, ricevutovi con grandi onori. Quivi lasciò come

suo Vicario il nipote Arrigo Pallavicino. In mezzo a tanta potenza però il Pallavicino non poteva dimenticare l'affronto ricevuto dai Piacentini, che lo avevano cacciato. Bisognava vendicarsi, dal momento che per la sua potenza ora lo poteva fare. Egli spinge un suo esercito nel territorio piacentino; attacca e prende il Castello di Pontenure, facendovi duecento settanta prigionieri; e guernito quel forte con sue milizie, se ne tornò a Cremona. Avrebbe voluto spingersi fino a Piacenza, ma la città era ben munita e difesa, per cui era prudente limitarsi ai primi successi; e ben gli avvenne, giacchè aveva in città chi a lui pensava. Ed infatti, grandi erano le pratiche e i maneggi che nell'anno 1261 facevano gli amici di Oberto; fra questi troviamo l'amicissimo suo Ubertino Landi e lo stesso vescovo Filippo Fulgosio, per indurre i Piacentini ad eleggersi di nuovo in loro Signore Oberto Pallavicino. Quando parve che tutto fosse ben preparato, ne fecero avvertito il Pallavicino, il quale si condusse a Piacenza con un seguito onorevole di Cremonesi e di altri ghibellini bene armati, disposto a riacquistare il dominio della città per amore o per forza. I Piacentini, visto che non potevano evitare questo malanno, fecero un bel gesto e con unanime sentimento lo elessero in loro Signore per quattro anni, come a Milano. Il Pallavicino, lusingato e contento di questo nuovo dominio, ritornò a Cremona, lasciando a Piacenza, come suo Vicario, il nipote Visconte Pallavicino. Il vescovo Fulgosio fu citato dal Papa a rendere ragione del suo favore prestato allo scomunicato Pallavicino; ma non se ne riconosce il risultato.

I guelfi però non dormivano; a farlo apposta, in quei giorni migliaia e migliaia di flagellanti percorrevano le città. Essi arrivarono anche a Piacenza; Oberto Pallavicino sospettò che sotto quei flagellatori ci fosse lo zampino di Roma; il perchè fece piantare sulla strada, che dovevano percorrere i pellegrini, sessanta forche al loro completo. Veramente, questa era una prospettiva poco alletta-



trice anche per quei martiri del cilicio; per cui i pellegrini si dispersero e non se ne videro più. Oberto Pallavicino volle *prevenire* invece che *reprimere!*...

Nel 1264 si sparse la nuova che re Carlo d'Angiò scendeva in Italia con poderoso esercito, contro re Manfredi e in favore della parte guelfa. Non è a dire come questa alzasse il capo e come mogi mogi se ne stessero i ghibellini; anzi produsse una vera rivoluzione. Filippo della Torre di Milano si prevalse di questa nuova condizione politica; si mise dalla parte guelfa e cacciò Oberto Pallavicino da Milano, il quale, unito a Buoso di Novara, con Piacentini, Pavesi, Cremonesi tentò a Soncino di sbarrare il passo all'esercito francese; ma ritiratosi Buoso, i Francesi percorsero tutta l'Italia e diedero battaglia a Benevento, sconfiggendo re Manfredi. Oramai la stella ghibellina era al suo tramonto. In Piacenza, Oberto Pallavicino, onde evitare la caduta, si era dato al Papa, desiderando pure che la città diventasse del tutto guelfa, perchè così si sarebbe fatto la pace con la Chiesa; anima di quest'unione fu Ubertino Landi; il cui piano era minato da Borgognone Anguissola e da Oberto Landi: ma il popolo invece di mettersi con questi ultimi, si unì ad Ubertino; cosicchè essi dovettero fuggire, mentre alcuni della loro parte furon fatti prigionieri morendo fra i tormenti. Causa le rivalità con Buoso, il Pallavicino perdette Cremona ed avendo rinunciato Piacenza al Papa, egli dovette chiudersi in Borgo S. Donnino, dove si fortificò.

Per la restituzione di Piacenza al Pontefice, il Pallavicino fu riconciliato alla Chiesa, per cui gli fu tolta la scomunica; e di questo fatto se ne rallegrava Papa Clemente IV in una lettera diretta al Santo re di Francia Luigi IX, dicendogli fra altro: « Ecco che il Marchese Pallavicino è ritornato alla Chiesa; della di cui costanza, considerato il di lui passato, sebbene lasci non molta fiducia, tuttavia non potendo giudicare delle cose occulte, « così abbiamo aperto con gaudio le braccia a chi



« vi faceva ritorno; e ci congratuliamo, *gaudentibus angelis*, della penitenza di un peccatore, nella conversione di tanti. »

Il Pallavicino, ritiratosi da Piacenza, teneva ancora il dominio di Scipione, Pellegrino, Cusaliggio, Landesio, Busseto, Piscina ed altri luoghi d'importanza; ma la sua principale residenza era Borgo S. Donnino; dove, assistito dai fuorusciti, faceva guerra alla città di Parma. I guelfi piacentini avendola rotta col Landi, se la presero anche coll'amico suo Pallavicino, distruggendogli, contro i patti sanciti, il Castello di Scipione. Con maggior apparato d'arme però si mossero contro di lui i Parmigiani, portandosi all'assedio di Borgo S. Donnino in numero di circa 30000 persone; il Pallavicino, che v'era dentro con qualche centinaio di militi, tenne forte per qualche tempo, ma accorgendosi che non avrebbe potuto resistere a lungo, si ritirò di là e si ridusse fra i monti, ne' suoi Castelli di Landesio e di Cusaliggio in Valmozzola.

Dopo tante peripezie e una vita piena di agitazioni, nel Maggio 1269, all'età di settantadue anni si morì nel suo Castello di Cusaliggio Oberto Pallavicino, il quale da tre anni aveva perduti i suoi domini di Lombardia e rappacificatosi con la Chiesa. « Fu uomo grande nel mondo, dice il cronista Musso, e nessun *lombardo di Lombardia* fu più largo, probo, e sagace in guerra di lui. Resse per lungo tempo molta parte dell'impero in Lombardia ed in Toscana; fu contemporaneamente Signore di Cremona, Milano, Brescia, Piacenza, Tortona, ed Alessandria, ed a lui ubbidivano i Lodigiani, ed i Novaresi e molti altri s'adattavano al suo volere e grande onore s'acquistò nel suo governo di Lombardia. Lasciò dopo di sè un figlio chiamato Manfredo e tre figlie Maria, Giovanna e Margherita, le quali, essendo ancora minorenni, elesse per loro tutori Ubertino Landi e Visconte Pelavicino suo nipote.... la sua fine fu buona; confessò i suoi peccati ai Ministri della Chiesa, cioè ai Frati Minori e Predicatori; ricevendone l'as-

« soluzione; come pure ricevette i Sacramenti della  
« Chiesa sano di mente e del tutto *compos sui*;  
« perciò si crede nella sua salvazione. » Ecco l'e-  
logio fatto al più grande ghibellino del secolo XIII  
dal più ghibellino dei cronisti Giovanni Musso.

## BIBLIOGRAFIA

- CAMPI — Hist. Eccl. di Piacenza.  
POGGIALI — Memorie Stor. di Piacenza.  
BOSELLI — Delle Storie Piacent.  
GIARELLI F. — Storia di Piacenza.



TEDALDO VISCONTI.





## Tedaldo Visconti

(Gregorio X)

**S**EBBENE i primi secoli dopo il mille fossero tempi di lotte, di sopraffazioni, di tradimenti, di vendette fra le diverse città e tra le fazioni e i partiti di una stessa città, pure da quei tempi burrascosi, da quella società corrotta, uscirono uomini di grande ingegno, forti lottatori, politici scaltri, militari egregi ed illustri scienziati. Piacenza seguiva la sorte e la corrente delle altre città. Appena francata dai movimenti barbarici ed erettasi in libero comune, non seppe a lungo tenersi libera, chè l'oligarchia feudataria incipiente spense nella tirannia la libertà della repubblica; riducendo la città in mano ai potenti, ai faziosi, ai ricchi. Pure in quei tempi calamitosissimi per la libertà e per la civiltà sorsero uomini egregi nelle scienze, quali il Piacentino e il Saliceto; i quali, con la scienza onorarono sè stessi e furono lustro della lor patria e dell'Italia; ebbe pure uomini d'arme, politici scaltri e forti lottatori come Oberto Pallavicino, Ubertino Landi, Alberto Scoto, i quali ebbero tutte le attitudini per essere veramente grandi, se alle altre doti avessero unito

il sentimento civico, per cui invece di lottare per il bene della patria, non avessero lottato pel bene proprio, per ingrandire la propria famiglia sopra le altre, diventando per tal modo tiranni, e sciagure procurare alla lor patria.

Per fortuna e decoro di Piacenza non tutti i discendenti delle famiglie nobili piacentine seguirono l'esempio di questi capi. Anzi essa può andar superba di aver dato i natali a parecchi, i quali, appunto perchè sdegnosi di una vita di sopraffazioni, di crudeltà, misero il loro ingegno, le loro forze, il loro cuore a servizio della giustizia, del debole, del bene della patria; e questi si possono dire veramente grandi. Essi furono temuti dai più potenti tiranni d'allora, perchè seppero opporre il petto forte, l'ingegno per il trionfo della verità e della giustizia. Come non fu grande allora e sempre il Card. Giacomo Pecoraria, il solo temuto del clero da quel gran tiranno ed oppressore dell'Italia Federico II imperatore? Come non fu grande Tedaldo Visconti, il quale, come Giacomo da Pecoraria, di cui, ancor chierico, fu maggiordomo, non circoscrisse l'opera sua alla sua patria, ma si elevò in un ambiente più sano, in un orizzonte più vasto e più sereno, combattendo fortemente, lottando contro le prepotenze di chi voleva oppressa l'Italia, schiava la religione?

Antichissima è la famiglia Visconti in Piacenza, da non confondersi però coi Visconti di Milano; coi quali nulla aveva a che fare. Il capostipite dei Visconti piacentini sarebbe un certo *Grimerio*, che nel 1057 ebbe l'investitura di *Mezzana Visconti*, poi *Mezzana Casati*; antenato pure di Tedaldo è quel famoso *Uberto Visconti* che dal 1186 al 1239 resse le più cospicue città di Lombardia; e molti altri cospicui personaggi di questa casa ebbero fama di esperti amministratori della cosa pubblica. Da questa famiglia (1) uscì Tedaldo Visconti circa

(1) La casa di questa famiglia era nella Parrocchia di S. Silvestro, sull'angolo rimpetto all'oratorio della Morte.



l'anno 1310, e fin da giovanetto all'avito decoro della famiglia aggiunse il lustro delle personali virtù. Ebbe certamente familiare consuetudine con Baiamonte Visconti abate di Chiaravalle della Colomba e con Carenzia Visconti Badessa del monastero di Pittolo, suoi zii, dai quali, educato alla pietà, volle iscriversi, fin da giovinetto, alla ecclesiastica milizia; in cui fece sì buona prova, che fu fatto canonico in S. Antonino.

Imperava allora il superbissimo Federico II, il quale voleva dominare non soltanto sulle città italiane, le quali assolutamente non volevano sapere di lui, ma, per opporre ostacoli al Papa, volle interessarsi di cose di Chiesa a lui non spettanti e combattere la religione. Le città lombarde collegate assieme non volevano saperne del dominio di Federico, che per essi si convertiva poi sempre in una dura schiavitù, per cui si misero in lotta col potente imperatore. Federico convocò una Dieta a Ravenna per trattare le questioni pendenti con le città collegate; e, per meglio riuscire in questo suo intendimento, invitò il Papa Gregorio IX a mandare due suoi rappresentanti. Il Papa, perchè si venisse ad un accordo decoroso pel bene della Chiesa e dell'Italia, spedì a lui due Cardinali, Ottone di San Nicolò e Giacomo Pecoraria, quest'ultimo nobile piacentino e uomo di una scienza, fermezza, prudenza eccezionali nel condur gli affari anche più gravi e delicati. Abortita la Dieta, perchè l'imperatore s'era allontanato da Ravenna prima che vi arrivassero i Legati pontifici, il Cardinal Pecoraria si portò alla patria sua, a Piacenza, per trattare diverse cose. Fu in questa circostanza che Tedaldo Visconti conobbe il Pecoraria; a lui si presentò, pregandolo d'accettarlo fra suoi famigliari. Il Card., conosciuta la scienza e la virtù del giovane Tedaldo, aveva allora 27 anni, l'accettò e lo creò anzi suo maggiordomo, prendendolo seco in tutte le Legazioni che il Card. sostenne in Francia ed in Germania. Ecco come al giovane Tedaldo preparavasi la via al Papato.

Quando il Card. Pecoraria partì per la Francia come Legato di Gregorio IX, prese con sè Tedaldo e per sfuggire le insidie di Federico II, fecero il viaggio di Francia vestiti da pellegrini per non essere riconosciuti. Fu forse in questa circostanza che il Capitolo della Chiesa di Lione s'aggregò come Canonico il maggiordomo del Card. Legato. Il quale dalla Francia passando nel Belgio e precisamente a Liegi, là il Card. di sua autorità creò arcidiacono Tedaldo, per dargli una prova della sua stima e del suo affetto; giacchè il Capitolo di Liegi era il più rispettabile di tutta l'Allemagna, essendo il vescovo anche principe di vasto territorio. A questo Capitolo v'appartenevano, come canonici, *Lotario ed Anselmo* figli dell'imp. Lotario: *Olgero e Goffredo* figli del re di Danimarca; *Filippo* figlio del re di Francia; *Teobaldo* figlio del re d'Ungheria, *Guido* figlio del re di Navarra e molti altri personaggi nobili; ecco perchè il Card. Pecoraria, volendo onorare Tedaldo, lo elesse canonico Arcidiacono di Liegi. Questa dignità però non gl'impediva di seguire il suo Cardinale e d'attendere alle faccende della sua casa. Alla partenza del Card. Legato dalla Francia, il Visconti non poté seguirlo, perchè ammalato; forse fu meglio così, giacchè, se avesse seguito il suo padrone, non avrebbe sfuggito le insidie di Federico II e sarebbe caduto esso pure prigioniero.

Appena ristabilitosi in salute, il primo pensiero di Tedaldo Visconti fu quello di correre in Italia per lavorare alla liberazione dal carcere del suo padrone, detenuto a Napoli dall'imperatore. Morto Gregorio IX ed i Cardinali, essendo riuniti in Conclave per l'elezione del successore, per consiglio di Tebaldo, non vollero venire all'elezione del nuovo Papa se al Conclave non fossero presenti i due Card. carcerati Pecoraria e Ottone. Federico, dopo lungo procrastinare, concesse ai due Porporati di portarsi al Conclave, col patto che ritornassero ancora in prigione. Terminato il Conclave coll'elezione di Celestino IV, i due fortissimi campioni,

fedeli alla parola data, ritornarono a Napoli, dove l'imp. li faceva trattare tirannicamente. Finalmente tanto si mosse Tedaldo Visconti presso re e principi, che Federico diede ai due Cardinali la libertà, dopo due anni di dura prigionia. Papa Celestino morì pochi giorni dopo, sicché i Cardinali tardarono quasi un anno e mezzo per rieleggere un successore: essi non volevano venire a quest'elezione, senza l'intervento dei due Card. assenti e prigionieri; ottenuta la liberazione, si venne alla nomina del Papa, che fu il Card. Sinibaldo Fieschi, il quale assunse il nome di Innocenzo IV. In quei giorni trattandosi di eleggere il vescovo di Piacenza, il Papa, volendo far cosa grata al Card. piacentino Pecoraria, nominò vescovo di Piacenza il suo maggiordomo Tedaldo Visconti. Ma Tedaldo si presentò al Pontefice, e tanto fece e tanto disse, che il Papa accettò la rinuncia di lui al vescovado piacentino, e nominò in sua vece il suo compagno Alberto Prandoni, allora Cappellano papale. Nel giugno del 1244 morì, grave di anni e di affanni sofferti nelle lotte per la libertà della patria e della Chiesa il gran Cardinale Pecoraria e indicibile fu il dolore provato dal suo fidato e carissimo Tedaldo, il quale era stato testimonia delle virtù e delle lotte acerbe sostenute dal gran vescovo Prenestino. Terminati gli ultimi uffici al suo Cardinale, Tedaldo se ne partì per la sua residenza di Liegi; rifiutandosi di rimanere a Roma.

Poco prima che spirasse il Card. Pecoraria, il nuovo Papa saliva sulle galee veneziane, che lo dovevano condurre a Genova e di là passare poi a Lione, dove aveva divisato di adunare un Concilio. Quivi pure pervenne Tedaldo Visconti per restituirsi alla sua sede. Ma l'arcivescovo, appena lo vide, si mostrò felicissimo e pregò Tedaldo che non lo abbandonasse in quel frangente del Concilio. Il Visconti voleva resistere, ma fu necessario cedere alle istanze dell'arcivescovo. Fu in questa circostanza che Tedaldo fece conoscenza con moltissimi Prelati venuti al Concilio, rendendosi chiaro

e stimabile per le sue virtuose azioni presso quei Prelati; molto più che avendo ricevuto l'incarico dall'arcivescovo di regolare i preparativi e dirigere il buon andamento del ricevimento dei Prelati, il Visconti aveva tutto disposto con senno e mirabile ordine. Al Concilio oltre i Card., i Vescovi e i prelati minori, erano aspettati l'imper. Balduino di Costantinopoli e i rappresentanti di tutti i re, i dottori, i teologi ecc.. Terminato il Concilio, Tedaldo si prese congedo dall'arciv., dal Papa, dai Cardinali, i quali si mostrarono tutti soddisfatti del fatto suo e si portò a Liegi per disimpegnarvi gli uffici della sua carica. Nel 1249 andò in Parigi onde perfezionarsi nelle scienze teologiche, che in quella famosa Università s'insegnavano dai primi luminari della Chiesa. E colà, nel chiassoso tumulto d'una numerosa studentesca, egli, col maturo e grave contegno, edificò tutti quelli che l'avvicinavano, unendosi in vincolo d'amicizia coi due luminari di santità e di scienza quali erano S. Bonaventura da Bagnorea dei frati minori e S. Tommaso d'Aquino maestri sommi in quell'Università. E non solo di questi diventò amico, ma anche del Santo re Luigi IX, il quale lo stimava ed amava grandemente. Approfonditosi nelle scienze teologiche, il Visconti se ne tornò a Liegi, dove la sua vita era un continuo e proficuo apostolato.

Morto Innocenzo IV gli successe il Card. Guido Grosse francese, che prese il nome di Clemente IV. Volendo questi unire i sovrani cattolici per la liberazione di Terra Santa, diede l'incarico della missione per l'Inghilterra sconvolta ed agitata dai partiti dei diversi signori, che pretendevano il comando al Card. Ottobono Fieschi; ed avendo conosciuto il Visconti al Concilio di Lione e presolo a stimare grandemente, lo chiamò da Liegi e lo diede come compagno al Legato, persuaso che lo avrebbe aiutato grandemente co' suoi consigli. Ed infatti, il Cardinale, dopo molto soffrire, riuscì a che il re riacquistasse il suo regno. Tedaldo Visconti persuase il re di prendere la croce per Terra Santa,

che ben volentieri ricevette dalle mani del Card. Legato. Il suo esempio fu seguito da molti altri nobili. Col re d'Inghilterra s'unirono Luigi IX di Francia e Carlo d'Angiò di Napoli; e sebbene in questo frattempo morisse in Viterbo Clemente IV, (29 novembre 1266) il Visconti li persuase con lettere a partire ugualmente per Terra Santa. Luigi IX, che conosceva la pietà e lo spirito di Tedaldo Visconti, lo pregò con lettera a seguirlo, così egli li avrebbe avvalorati *colla spada dello spirito, che è la parola di Dio*. Tedaldo non seppe rinunciare all'offerta del re Luigi; si partì dall'Inghilterra per ritornarsene in Italia, e dopo una breve sosta a Piacenza e a Roma, si partì per Brindisi. Con suo grande dolore quì conobbe che il Santo re Luigi, il giorno 25 agosto 1270, era stato colto dalla peste che infieriva in Algeri, dove si trovava, aspettando re Carlo di Sicilia. Non pertanto il Visconti veleggiò per la Palestina, dove si trovava già Edoardo d'Inghilterra. Questi, ferito da un sicario spedito dall'infame Guido di Monforte, ebbe sempre al suo letto Tedaldo Visconti; il quale non cessava nell'istesso tempo d'infervorare i Crociati con la parola e con l'esempio.

Morto Papa Clemente IV, i Cardinali si riunirono in Viterbo: ma per due anni non poterono mai venire all'elezione del nuovo Papa, disputandosi la tiara le due nazioni italiana e francese. Fu fatto il nome di S. Filippo Benizi, Generale dei Servi di Maria; ma questi fuggì per evitare quest'onore: allora i Cardinali, dietro le preghiere dei re Filippo di Francia e Carlo di Sicilia che ritornavano dall'Africa con la salma di S. Luigi, e aderendo volenterosi al consiglio di S. Bonaventura, Generale dei Frati Minori, vennero all'elezione in Sommo Pontefice nella persona di Tedaldo Visconti, che si trovava ancora in Siria; e subito il Sacro Collegio mandò Nunzii all'eletto Pontefice due Frati, uno Minore, l'altro Domenicano, perchè recassero a Tedaldo il decreto dell'elezione e altre lettere del Sacro Collegio. Ed infatti, i due Nunzii si partirono da



Viterbo nel Settembre 1271, giunsero a Tolemaide e recarono all'Arcidiacono Tedaldo Visconti piacentino la elezione in Pontefice che di lui avevano fatto i Cardinali. Dire l'esultanza dei fedeli, appena seppesi la fausta notizia, è incredibile a dirsi; ed ammirabile apparve l'elezione di un semplice diacono in Papa. Al veder finita la lunga vedovanza della Chiesa, il Cardinal Giovanni Portuense uscì in questi versi:

*Papatus munus, tulit Archidiaconus unus  
Quem patrem Patrum, fecit discordia Fratrum* (1).

Stupefatto rimase Tedaldo Visconti all'inaspettata notizia, ma poi chinò il capo ed accettò. Partì dalla Terra Santa benedicendo i Principi, i Crociati, gli Ecclesiastici ed arrivò a Brindisi il 1 Gennaio 1272; e, per dove passava, era accolto con frenetiche ovazioni da tutti. Incontrato dal re Carlo d'Angiò a Benevento, l'accompagnò fino a Ceperano, ove erano ad aspettarlo alcuni Cardinali con le loro corti; e ai 10 di Febbraio entrò solennemente in Viterbo, ov'era la Corte Pontificia, accolto con adorazioni, applausi e congratulazioni senza fine. Vestito del manto Papale si chiamò *Gregorio X*. Prima di recarsi a Roma per l'incoronazione dispose alcune cose per la Terra Santa. Il 13 Marzo entrò in Roma e il 27 fu ordinato Sacerdote, poi ebbe la consacrazione episcopale, infine fu incoronato Papa. Alla cerimonia v'assistevano il re Carlo d'Angiò, Visconte Visconti fratello di Gregorio e S. Bonaventura. Appena terminate le feste della incoronazione, Gregorio X partecipò la elezione sua a tutta la Chiesa con una splendida Lettera, in cui si annunzia *Amatore della pace*; e la pace predicò ai Principi e a tutti i fedeli. In quei primi giorni Gregorio X pensò subito alla patria sua, a Piacenza, indirizzando una lettera tutta affettuosa *ai suoi dilette figli il Podestà, il Consiglio e la Comunità di*

---

(1) Ottenne la dignità del Papato un Arcidiacono, che la discordia dei Fratelli (dei Cardinali) fece esser Padre dei Padri (dei Vescovi).



*Piacenza*, la quale aveva proprio bisogno della pace turbata profondamente da Ubertino Landi e dai fuorusciti ghibellini. A questo scopo mandò a Piacenza l'Arcivescovo Vicedomini, il quale ebbe un abboccamento col Landi a Ziano, ma nulla poté concludere a favore della pace, per cui lo scomunicò.

Appena asceso al Trono, Gregorio X, memore della promessa fatta ai Crociati, raccolse e spedì loro sussidi ed aiuti. Innalzò diversi Piacentini a cariche civili ed ecclesiastiche, non per sentimento di esclusivo amor patrio, ma poichè in essi conosceva la necessaria abilità per esercitarle. Nel Luglio del 1272 si trasportò Gregorio ad Orvieto con la sua Corte. Egli pensava all'unione della Chiesa Greca con la Latina; a questo scopo spedì nunzii i quattro Frati Minori, Fr. Girolamo d'Ascoli (che fu poi Papa Nicolò IV), Fr. Raimondo Berengario, Fr. Bonagrazia e Fr. Bonoventura da Mugello, i quali, muniti di Lettere Apostoliche all'imp. Michele a tutti i Re e Vescovi e Signori, li invitava tutti ad un Concilio generale per trattare dell'unione delle due Chiese.

Intanto pensò a provvedere di Vescovi le molte Chiese vacanti e nel Concistoro del 1273 espresse il desiderio di creare nuovi Cardinali e in special modo fece il nome di Fr. Bonaventura da Bagnorea Generale dei Minori Francescani, a cui doveva il Papato - - Questi, che non voleva assolutamente sapere di onori, se ne fuggì; ma poi fu obbligato da Gregorio ad accettare il Cardinalato unitamente ad altri quattro, che furono *Fr. Pietro di Tarantasia* domenicano, celeberrimo Dottore di Parigi, Arciv. di Lione (poi Papa col nome di Innocenzo V); *Giovanni Pietro Portoghese* (poi Papa col nome di Giovanni XXI); *Vicedomino Vicedomini* Piacentino vescovo di Preneste e *Bertrando da S. Martino* Francese, vescovo di Sabina — S. Bonaventura fu eletto Arcivescovo di Yorch — poi vescovo di Albano — Quando fu portato il cappello cardinalizio a S. Bonaventura, egli trovavasi nel Convento del

Mugello, vicino a Firenze, intento a lavare le stoviglie; intesa la sua nomina dal nunzio che gli portava il cappello, lo pregò d'aspettare ed intanto d'appendere detto cappello ad un albero vicino.

Prima di partire per Lione, Gregorio mandò due Cardinali al governo di Roma, poi, accompagnato dalla sua Corte si partì da Orvieto e passando per diverse città, predicava la pace e imponeva pene gravissime a chi l'avesse infranta. Arrivato a Piacenza sua patria il 2 Ottobre 1283, fu accolto con quell'entusiasmo con cui si poteva accogliere il Padre comune dei cristiani e il più grande Concittadino. Anche qui procurò di mettere la pace fra i diversi partiti; chiamò a sè il famigerato Ubertino Landi, il quale dovea presentarsi entro dieci giorni; poi, temendo che per la presenza del Landi avvenisse qualche disordine in città, Gregorio si partì, lasciandovi i Card. Savelli e Fieschi ad ascoltare il Landi. Nella sua permanenza in città Gregorio visitò il celebre Santuario di S. Maria di Campagna, lasciandovi, come suo ricordo, ampia indulgenza. Si fermò pure a Milano, che trovò divisa fra i Torriani e l'Arciv. Ottone; di là si mise in viaggio per la Francia ed arrivò a Chambery il 3 Novembre. Dopo la morte di Federico II non era ancora stato eletto l'imperatore alemanno; molti re vi concorrevano; Gregorio indirizzò una lettera agli Elettori proponendo loro un Principe tedesco, Rodolfo Conte di Hasburg; questi aveva 55 anni, degnissimo della corona per virtù e valore militare. Rodolfo fu eletto imperatore ai 30 Sett. 1273 e da esso discende la regnante Casa Austriaca. Finalmente Gregorio, proseguendo il suo cammino, poté entrare gloriosamente in Lione nel Novembre. Anche di là il Papa s'interessava delle cose della sua Piacenza, per cui negò di sanzionare un trattato poco dignitoso per la Città col Landi ed impose che se ne facesse un altro, se si voleva la sua approvazione.

Intanto si preparava al Concilio. Ad esso erano pure presenti Pietro Morone (poi San Celestino V),

e San Filippo Benizi. V'intervenne Giacomo Re d'Aragona. Il Papa deputò alla cura e custodia del Concilio, Adimaro Arciv. di Lione; la direzione delle discussioni l'affidò al Santo Dottore Bonaventura Card. e Vesc. d'Albano; e la difesa e sicurezza dei Congregati al re Filippo di Francia, il quale, all'uopo, spedì un corpo di soldati. Il giorno 7 Maggio 1274 si tenne la prima Sessione del Concilio II di Lione. Vi erano 15 Cardinali, due Patriarchi, 500 Vescovi, sessanta Abbati, i Teologi e Canonisti più di mille, senza contare tutti gli altri Prelati e Cavalieri. Durante la I<sup>a</sup> Sessione arrivarono quei Frati minori che aveva mandati nunzii, accompagnati dagli Ambasciatori d'Oriente. Al loro arrivo tutti esultarono ed il S. Padre li accolse con lagrime di gioia. Il Papa adunò subito, in mezzo all'esultanza comune, i Padri del Concilio e il Santo Card. Bonaventura, quale preside del Concilio sfogò la piena del suo cuore con un sublime discorso commentando le parole di Baruch: *alzati, o Gerusalemme e rizzati in luogo elevato, e mira all'intorno verso oriente e vedi i tuoi figli che si congregarono insieme da dove nasce il sole sino all'Occaso* ». Dopo alcuni giorni di dispute, essi, nella quarta Sessione, abiurarono lo Scisma; poi si lessero le Lettere dell'imperatore Paleologo di perfetta sottomissione alla Chiesa Romana e al Sommo Pontefice. Ma una grave sventura colpì il Concilio, la perdita del più dotto fra di loro, del Card. Bonaventura, l'anima del Concilio. In pochi giorni una grave malattia lo condusse al sepolcro. Dire l'angoscia, il dolore dei Padri del Concilio è impossibile, per l'alta stima della sua scienza e santità che egli godeva nel Concilio e nella Chiesa; ma più di tutto sentì questa morte Gregorio X, che ben sapeva quale perdita facessero egli e la Chiesa. Lo volle onorato con funerali così solenni, che mai più si videro; giacchè egli stesso in persona, circondato da tutti i Padri del Concilio, volle assistere alle esequie di Bonaventura. Fece l'elogio funebre il domenicano Card. Pietro di Tarantasia prendendo

a tema quelle parole di Davide: *sono inconsolabile di averti perduto, o Gionata fratello mio*; e le sue parole furono così commoventi, che strappò le lagrime a tutta l'adunanza; il Papa, preceduto da tutti i Padri del Concilio, accompagnò la salma alla sepoltura e comandò che tutti i sacerdoti del mondo dicessero due Messe in suffragio del grande Estinto.

In questo Concilio si stabilirono pure regole pel Conclave, ordinandosi che i Cardinali riuniti per la nomina del Papa, non potessero più uscire dal luogo delle adunanze se non a Pontefice eletto.

Nella sesta Sessione Gregorio X promulgò un Canone, che proibiva la soverchia molteplicità degli Ordini Religiosi ed ordinava la soppressione di tutti quelli istituiti dopo il Concilio Lateranense IV (1255), eccezione fatta per i Francescani e Domenicani, aggiungendovi poi i Serviti e i Celestini.

Molte cose dispose e promulgò in questo Concilio Gregorio X, riguardante la disciplina ecclesiastica e l'unione greca-latina. Dopo il Concilio Gregorio si fermò ancora in Lione nove mesi per dar esecuzione ai Decreti di esso, specialmente per *disporre* gl'interessi di Terra Santa. Inviò nunzi in diversi regni e mandò, come Missionari, Francescani e Domenicani in molte Provincie della Cristianità; nominò pure molti vescovi alle Chiese vacanti. Certo, la gloria maggiore di Gregorio X è di aver convocato, presieduto e sanzionato il grande Concilio II di Lione. Sbrigate le cose più urgenti decise dal Concilio, Gregorio si partì da Lione nei primi mesi del 1275 accompagnato dalla sua Corte e andò a Beaucaire, dove richiamò all'onestà dei costumi e all'osservanza delle leggi ecclesiastiche i re d'Aragona, di Portogallo, di Castiglia. Da Beaucaire andò a Losanna, dove, il 18 Ottobre, ebbe un abboccamento con l'imperatore Rodolfo, il quale promise al Papa di essere in tutto riverente al Papato; nè, come i suoi predecessori s'interessò mai delle cose d'Italia — Dipoi Gregorio proseguì il suo viaggio per l'Italia e pervenne, dopo aver

sostato per varie città beneficandole, ad Arezzo presso le Feste di Natale. Quivi s'ammalò gravemente e piamente spirò il giorno 10 Gennaio 1276 — Aveva 66 anni di età e quattro di Pontificato — Era di aspetto maestoso, ma insieme amabile ed attraente; il volto aveva angelico e signorile — L'animo suo era inclinato alla pace, il suo cuore pronto al perdono, era largo di sue ricchezze ai poveri. Nel governo della Chiesa fu saggio, prudente e forte sopportando le fatiche più aspre. Sentì fortemente l'amor di patria consacrato dalla Religione — Pochi anni dopo la sua morte ebbe culto di Beato ed Arezzo gl'innalzò una statua eseguita da celebre scultore Giovanni Pisano e s'istituì una speciale festa ai 10 di Gennaio per renderne perpetua la memoria. Gregorio X, scrisse Cesare Balbo, *fu uno dei Papi che seppe far meglio insieme i due uffici di Pontefice e di Principe*. Nel sesto centenario della sua morte Piacenza l'onorò con grandi Feste e, a ricordo, murò nel vestibolo, detto il Paradiso, di S. Antonino, una lapide marmorea che dice:

IN QUESTA BASILICA FU CANONICO  
 TEDALDO VISCONTI PIACENTINO  
 NEL SOMMO PONTIFICATO  
 GREGORIO X  
 GRANDE  
 PER VIRTÙ E GESTA  
 D'ITALIANO DI PRINCIPE DI SANTO  
 —  
 MDCCCLXXVI  
 SESTO CENTENARIO DALLA SUA MORTE

## BIBLIOGRAFIA

- MONS. PIETRO PIACENZA — Compendio della Storia del B. Gregorio X Papa Piacentino (Tedaldo Visconti) - Piacenza Tipografia Solari 1876.
- CAMPI-PIER MARIA — Vita di Gregorio X della Famiglia dei Visconti Dell'Historia Eccl. di Piac. Piacenza Bazacchi MDCLL.
- POGGIALI CRISTOFORO — Memorie Storiche di Piacenza - Piacenza Giacomazzi MDCCCLVI L.





UBERTINO LANDI.





## Ubertino Landi

**U**NO dei più grandi agitatori politici piacentini del sec. XIII fu certamente Ubertino Landi. Trovandosi involto in quelle fazioni civili che così orribilmente dilaniavano la società d'allora, ben presto abbracciò la parte del grande ghibellino Oberto Pallavicino, che allora dominava in varie città lombarde. Di Ubertino Landi noi sappiamo, che nel 1250 reggeva, come Potestà, la città di Siena; ma che poi, ritornato in patria, seppe maneggiarsi così bene, che riuscì di mettersi in prima fila fra i nobili della Città. Era l'anno 1254 quando l'amico suo Oberto Pallavicino, allora signore di Piacenza, onde deprimere il partito guelfo, fece abbattere molti castelli di questo partito; tra gli altri quelli di Arcello, di Grintorto, di Rivalta, di Montesanto ed altri minori. Ma la sua potenza, soverchiando i confini del tollerabile, dovette avere un limite quando trascorse ad atti di inaudita tirannia contro le persone e le cose. Alcuni magnanimi s'intesero e stabilirono un patto per liberare la patria dal nuovo tiranno. Nel 1256 innalzarono bandiera contro il Pallavicino, impossessan-

dosi della rocca di Pradovera, che era tenuta a suo nome; e il 24 Luglio il tiranno fu cacciato dalla città colle sue truppe. Ubertino Landi credendo che fosse una semplice rivolta, non rivoluzione, e, stimando che il tumulto, fosse per cessar fra poco, sperò di poter tener testa contro i congiurati, per cui ritirossi con alcuni suoi fedeli nel suo Palazzo o Castello nella Parrocchia di S. Giovanni e Polo; ma assediato là entro, dopo tre giorni di resistenza dovette arrendersi, e, mediante un salvacondotto, andarsene coi figli suoi e le cose sue a Cremona; appena partito, il suo Palazzo fu distrutto e gli amici e fautori suoi banditi.

Ma il Pallavicino non aveva intenzione di rinunciare a Piacenza, onde cercava mezzi per averne di nuovo il dominio; e così pure Ubertino Landi, onde avere aiuto a ritornarsene in città, se n' andò nell'Apulia dal Principe Manfredi, col quale era imparentato, avendo Ubertino sposato, in prime nozze, Isabella d'Aragona figlia del re Giacomo d'Aragona, il di cui fratello Pietro aveva sposato Costanza figlia del Manfredi. Forse fu in questa circostanza che Ubertino fu creato Conte di Venafro, se non l'ebbe come dote della moglie Isabella. Pare che Ubertino ottenesse da Manfredi un corpo di milizie; perchè lo vediamo andare in soccorso a quell'altra perla di ghibellino, che era Ezzelino da Romano, quando, questi nella battaglia ch'ebbe coi suoi nemici presso il fiume Adda, il 27 Settembre, toccò una terribile disfatta; per cui egli stesso, Ezzelino, dovette soccombere dopo pochi giorni per le ferite riportate.

Nel 1260, non si sa per qual motivo, il vescovo di Piacenza, Filippo Fulgosio s'intrigò con altri potenti della città per allontanare Alberto Fontana Potestà e Reggitore della medesima. I voti per un nuovo Potestà caddero sullo stesso vescovo, il quale, col suo breve governo, lasciò che pacificamente ritornassero in città Ubertino Landi e gli altri ghibellini; e non è a dire come, dopo questo ritorno, si maneggiassero i ghibellini per riprendere il potere.

Ed infatti, per le pratiche dei ghibellini, di Ubertino Landi e del vescovo Fulgosio fu eletto ancora, per quattro anni, Signore della città Oberto Pallavicino. Nel 1262 un Consiglio generale, adunato per comando del Pallavicino, ordinò che Ubertino Landi, conte di Venafro, avesse e riscuotesse i pedaggi e le gabelle della Chiavenna e della Nure fino a mezzo il Po, a titolo di feudo, da passare agli eredi suoi colle Podesterie di Roncarolo, di Caselle Po, Sparavera, Caorso, S. Nazzaro, Monticelli, Polignano, S. Pietro in Cerro, col diritto di far ragione in dette Ville da venticinque lire in più e di esigere, nei detti distretti, uno staio di frumento per ogni paio di buoi ed una mina per ogni bracciante. Lo scopo del Pallavicino era di tenersi sempre più amico il Landi. Infatti, alla discesa di Carlo d'Angiò in Italia, il partito ghibellino, cui appartenevano il Pallavicino e il Landi, era quasi sparito; per cui i diavoli, che erano il Pallavicino e il Landi, onde cadere in piedi, cercarono di farsi frati, cioè passarono al partito guelfo e procurarono che il dominio della città passasse in mani guelfe. Contro questo piano si elevarono Borgognone Anguissola ed Obertino Landi, invitando il popolo a sollevarsi; ed infatti, radunate tutte le forze sulla Piazza della Cattedrale, tutto il popolo le circondò sposandone entusiasticamente la causa. Ubertino Landi andò all'assalto delle case di Oberto Landi, il quale era fuggito co' suoi seguaci. Questo passaggio del Pallavicino al partito guelfo gli fu fatale, perchè, perduta Piacenza, dovette ritirarsi fra i monti nei suoi castelli di Cusaliggio e di Landesio in Val di Mozzola.

Il partito guelfo, avendo avuto il sopravvento in città, tutto pareva essere ritornato in pace per opera dei due Legati mandati dal Papa. Quando si seppe che Ubertino Landi, poco dopo il giuramento solenne fatto in duomo di non congiurare contro la tranquillità dei cittadini, lavorava segretamente a scalzare il partito del quale, almeno apparentemente, aveva sposata la parte. Ma il lupo perdetto

il pelo, non il vizio. Ora che l'astro del Pallavicino stava per impallidire, il Landi agognava alla sua eredità, non sentendosi, per sentimento d'orgoglio e d'invidia, di fare una parte secondaria. E siccome il partito guelfo aveva eletto a suo capo Giovanni Pallastrelli; il Landi si cavò la maschera e ritornò al partito ghibellino, di cui assunse il comando. I Legati, consapevoli di tutto questo maneggio del Landi, ne comandarono la cattura. Egli, ch'era più destro dei Legati, appena ebbe sentore del pericolo che correva, mogio, mogio si uscì dalla città e con tutta la sua famiglia cavalcò verso Bardi, dove si racchiuse nella sua formidabile Rocca. N'ebbero dispiacere i guelfi allorchè seppero in libertà quell'uccello, che si credevano di avere già sicuro in gabbia; e non potendo più nulla contro la sua persona, si sfogarono contro le sue case, che demolirono, e contro i suoi partigiani, i quali pure furono angariati nelle persone e nelle cose; mentre quei di Fiorenzuola, per non esser da meno dei guelfi di Piacenza, assalirono una grossa mandra di bestiame, che era guidata nel castello, detto allora del Seno, Alseno, di Ubertino Landi e se ne impossessarono.

Nel 1268 re Corradino, figliuolo di Manfredi ed ultimo rampollo della Casa sveva, volendo ritentare la fortuna dell'armi, venne in Italia con alcune migliaia di fanti e di cavalli per riconquistare il regno di Sicilia. Nel suo passaggio si fermò in Pavia, per circa due mesi. Saputo ciò Ubertino Landi, sperando che una visita a quel re sarebbe per servire alla sua causa, si partì dalla sua Rocca di Bardi e con 40 soldati si portò a Pavia, dove si presentò a quel giovine Principe; il quale, facendo i conti sulla pelle dell'orso vivo, oltre l'investitura della Contea di Venafro, gli diede in feudo altre Terre e Baronie per sè e suoi discendenti; ed Ubertino gli giurò quella fedeltà, che aveva giurata al padre suo Manfredi; ma questa donazione non ebbe alcun effetto, dato l'esito infelicissimo che sortì l'impresa di Corradino, il quale, sconfitto da



re Carlo e fatto prigionie, questi lo fece vilmente decapitare in Napoli il 29 successivo Ottobre.

Nel 1869 Oberto Pallavicino moriva nel suo Castello di Cusaliggio, lasciando vivo e torbido più che mai Ubertino Landi, il quale, come vulture selvaggio, dall'alto del suo nido, dalla sua formidabile Rocca di Bardi veniva di tanto in tanto ai danni della città. Finalmente la pazienza dei Piacentini ebbe un termine e pensarono di dare al signor Conte una buona lezione, che gli cavasse più oltre l'ardire di molestare il prossimo. Perciò, fatta alleanza coi Milanesi e coi Parmigiani, si portarono sotto la rocca di Bardi, stringendolo d'assedio. Ci vollero ben cinque mesi di duro assedio, e molte spese e perdite d'uomini per indurre il Landi a scendere a patti. I quali patti furono molto onorevoli per gli assediati; segno che anche i Piacentini non avrebbero più oltre potuto rimanere all'assedio della Rocca. Si stabilì, che tutti quelli che erano rinchiusi nella Rocca; i loro padri e fratelli uscissero dai bagni, dalle carceri in qualunque luogo fossero e che potessero ritornare liberamente a Piacenza; tra questi si fa il nome di Oberto Roncovieri, di Fiammingo e Gherardo Landi; dopo l'uscita degli assediati, i Piacentini vi posero un buon presidio ed abbondanti munizioni da bocca e da guerra e senz'altro tentare si ritornarono in città.

Pare che Ubertino ed alcuni altri suoi seguaci non approvassero questi patti. Il fatto è ch'egli non li riconobbe; per lo che, ritiratosi nell'altro suo castello di Gravago, di là colle sue genti continuava ad infestare le milizie piacentine rimaste di presidio in Bardi, uccidendo in un sol giorno di essi circa 36 uomini e facendone prigionieri 22; poi dieci cavalli ed altre bestie da tiro e da bocca, e spinse dappertutto le sue scorriere, saccheggiando un giorno il castello di Pescremona, un altro quello di Carpaneto e giungendo a impossessarsi del Castello di Monteventano, i di cui uomini di presidio fece prigionieri o tagliò a pezzi con incredibile barbarie.

Nè soltanto contro i guelfi piacentini se la prese Ubertino, chè, volendo competere colla famiglia Fieschi di Genova e Conti di Lamagna, ebbe anche con essa continue scaramucce, uccisioni, saccheggi. Suo braccio destro erano i Lusardi, potente famiglia montanara i quali, un giorno, colle soldatesche che il Landi teneva in Gravago e con altri venuti dalla Val di Taro diedero una forte battosta ai Fieschi, i quali, per questa volta almeno erano venuti per offendere il partito landese. Si fece la pace fra le due famiglie, effetto della quale si fu che i Fieschi avrebbero interposti i loro buoni uffici perchè fossero rilasciati liberi i due figli di esso Ubertino, Galvano e Corrado, che erano stati fatti prigionieri nelle Puglie, seguendo essi Corradino contro re Carlo d'Angiò; Ubertino avrebbe rilasciati liberi Manfredò, figlio di Oberto Pallavicino, con altri suoi parenti.

E così ancora per non smentire oramai la fama acquistatasi, in questo stesso anno 1270 fece una cappatina contro i guelfi della Valle del Tidone, di cui abbruciò Genepreto, e si partì carico di preda. Ma inseguito da Saggio di Fontana e da Odino della Rocca mentre se ne ritornava nel suo castello di Zavattarello, venne spogliato di parte del bottino; però, quando costoro se ne andavano lieti dell'assalto al Landi, costui, mal soffrendo di essere stato battuto, quando quelli men se lo pensavano, fece fare un *dietro front* a' suoi ghibellini ed improvvisamente diede con tant'impeto addosso ai guelfi, che sbaragliatili al primo urto, riacquistò a più doppi il perduto, facendo molti prigionieri, fra i quali diversi della stessa famiglia Landi.

Ubertino oramai era diventato così potente, che i Piacentini non sapevano più in qual modo difendere le loro Terre e Castelli; nè erano abbastanza sicuri neppure in città, divisa da diverse fazioni. Si radunò il Consiglio degli Anziani; gran discordia vi fu tra i diversi partiti circa la decisione da prendersi; finalmente prevalse il voto di darsi a Carlo d'Angiò, re di Sicilia. Pare impossibile che l'amor

patrio di quei nostri lontani padri non li accordasse per rimanere liberi e scegliersi un capo fra di loro, piuttosto che rendersi schiavi liberamente e darsi piuttosto ad un despota così lontano! Forse la colpa non era tutta del popolo. Visto che i Reggitori cittadini, sia che fossero guelfi o ghibellini, erano poi tutti tiranni e peggiori dei forestieri nel governo della cosa pubblica, perciò si preferiva il dominio degli stranieri. Certo, che coi nostri criteri e sentimenti nazionalisti presenti non possiamo giudicare rettamente quei lontani nostri antenati, i quali se mancavano del sentimento rudimentale della patria una e libera, mancava però anche l'uomo capace di attuare un simile sogno.

Re Carlo accettò subito il dominio sulla città di Piacenza e mandò per suo Vicario il pistoiese Corrado da Montemagno.

Mentre Ubertino trovavasi nel suo Castello di Zavattarello, il nuovo Vicario regio, avendo data facoltà ai fuorusciti ghibellini di ritornarsene in città, imprigionato Alberico Landi, figlio di Ubertino, l'obbligò a cedere al Comune di Piacenza il castello di Gravago al prezzo di sette mila lire. Ubertino sentì male la cosa, ed unitosi di nuovo coi Lusardi e con altri pochi seguaci, dichiarò guerra spietata ai guelfi, riempiendo di terrore e di stragi le montagne del piacentino, volendo di nuovo impadronirsi di Gravaso, principal residenza de' fuorusciti. I Lusardi lo aiutarono mirabilmente, riuscendo ad impadronirsi per sorpresa di Gravago. Incoraggiati del buon esito di questo assalto, pensarono di prendere, in nome di Ubertino, anche la Rocca di Bardi; ma per allora non vi riuscirono; però con le loro guerriglie riuscirono a prendere parecchi assediati fra i quali cinque dei migliori di Piccardia, venuti al soccorso della Rocca e tre nobili Piacentini, ne uccisero 27, s'impossessarono di 50 cavalli. Di questo tempo doveva passare per Piacenza il re Filippo di Francia, che ritornava dall'Oriente con la salma del padre suo S. Luigi IX; ma, saputo che le strade del piacentino non erano sicure a

motivo delle scorrerie di Ubertino, il quale scorazzava per tutto il territorio assaltando e saccheggiando, pensò bene di passare da Cremona a Milano per ritornarsene in Francia.

Nel 1271, dietro consiglio di S. Bonaventura Generale dei Frati Minori, i cardinali, adunati in Conclave, elessero in nuovo Papa Tedaldo Visconti piacentino, che si trovava in Soria, il quale assunse il nome di Gregorio X. Appena eletto Papa stabilì di riunire un Concilio universale a Lione, ch'esso stesso avrebbe presieduto. Gregorio sapeva delle dissensioni e guerre che accadevano in Piacenza sua patria tra il Comune e il Conte Ubertino Landi. A pacificarli mandò, ben scortato di milizie, il nipote suo Card. piacentino Vicedomino Vicedomini. Questi si portò a Ziano e là s'abboccò col Landi: il Landi resistette, il Cardinale lo scomunicò, e quegli ricorse alla S. Sede.

Più tardi, nell'Ottobre, essendo di passaggio per Piacenza lo stesso Papa Gregorio X, che si recava al Concilio di Lione, cercò di portare la pace alla sua città. Invitò con sue lettere il Landi a venire alla sua presenza entro lo spazio di dieci giorni per dare fine alle liti ch'erano tra lui e il Comune, mandandogli nello stesso tempo un salvacondotto. Ubertino, che si trovava allora in un Castello del Pavese, rispose che si sarebbe presentato; ma il Pontefice partì prima che arrivasse il Conte, lasciando però i Cardinali Ottobuono de' Fieschi, e Giacomo Savelli, perchè s'accomodassero con Ubertino.

Il Conte non mantenne la promessa e non si presentò ai Cardinali lasciati da Gregorio. Dopo varie peripezie, Ubertino domandò al Pontefice un salvacondotto per Lione onde presentarsi a lui; il che gli fu concesso, a condizione ch'egli dovesse accettare le proposte già fattegli dal Card. Vicedomino; ma Ubertino credette bene di non presentarsi a queste condizioni. Finalmente, stanchi da una parte e dall'altra, si fece la pace tra il Comune e il Landi. Il Papa, cui erasi spedito copia del trat-

tato, trovando ch'esso era pregiudizievole all'interesse del Comune e di Re Carlo d'Angiò; non volle ratificarlo. Ed avendo, poco dopo, Ubertino tentato indarno un colpo di mano per impadronirsi di Piacenza il Papa rinnovò contro di lui e i suoi aderenti la scomunica; ma questi, pare, che tenesse in poco conto simile pena, perchè nello stesso anno si unì con 100 soldati ghibellini ai Pavesi, pure scomunicati, onde portare soccorso ai Milanesi.

Finalmente, dopo una vita piena di sì fortunate peripezie, stanco delle continue lotte, sentì che le sue energie venivano meno e l'assalse il desiderio di vivere il resto de' suoi giorni in pace con sè stesso, co' suoi concittadini, con Dio. Egli mise le sue ragioni in mano di Arrigo Conte di Fustenberg cancelliere dell'impero e Ardizzone Primicerio di Milano e già Cappellano di Gregorio X. Questi pronunciarono un lodo, pieno di equità e discrezione, in vigor del quale Ubertino rientrò pacificamente in città il 13 Marzo 1276 con numeroso seguito de' suoi amici e seguaci, festevolmente accolto da' suoi concittadini; la quale riconciliazione venne confermata in generale Consiglio. Il 10 Gennaio era morto il grande Pontefice Gregorio X.

Dacchè il Conte Ubertino, il grande ghibellino, vestì sentimenti di pace e si diede ad attendere ad opere di pietà, le cose di Piacenza passavano quiete e tranquille. Proprio il caso di dire che il *diavolo diventò monaco!* Anzi, per far vedere che la conversione sua era sincera, volle risarcire, in qualche modo, agli scandali e ai danni arrecati alle Chiese. Comprò molte case vicine al suo palazzo, poste in parrocchia di S. Maria del Cario, poi di S. Apollonia; che poscia, per amor di Dio, e in remissione delle *sue peccata* offrì ai Frati Minori, affinchè fondassero ivi un Convento ed una Chiesa per il loro Istituto. Accettarono i Frati tale dono e, dopo superate diverse controversie sorte col Clero, diedero compimento al Convento e alla magnifica Chiesa di stile gotico, che si chiama anche al presente S. Francesco, una dei più bei monumenti del secolo XIII.



Come si poteva prevedere, non era possibile che i nervi del Conte Ubertino Landi diventassero perfettamente inerti, dopo che s'era dato alla piet . Nel 1283 nacque discordia fra di lui e il Comune, per cui Visconte Pallavicino, a nome del Comune, si port  ad assediare il castello di Compiano tenuto dai Lusardi e dai Granelli a nome di Ubertino; mentre altre milizie occuparono il Castello di Montepoggio; e sembrava da questo che si dovesse tornare alla vita disastrosa di prima per ambe le parti. Quando il Comune ed Ubertino posero le loro divegenze in mano di Guglielmo dalla Pietra pavese e di Alberto Scoto: i quali presentarono la loro sentenza fatta a Pescremona, ordinando che si sborsassero al Conte ottanta lire per il riscatto di Palmerio, figlio di Alberto Fontana, ch'egli teneva prigioniero nelle sue mani.

Dopo questo fatto d'arme, pare che il grande agitatore, il quale pass  la sua vita in continue lotte contro tutti, fossero essi inferiori, uguali, superiori infine sentisse il bisogno di trascorrere il restante de' suoi giorni nella quiete e pace della famiglia. Fin dal 1280 era tornato a Piacenza il figlio Galvano, dopo 14 anni di prigione in Puglia, mentre il fratello Corrado pare che morisse durante la sua prigionia. Al suo ritorno Galvano prese in isposa Marsignina, figlia di Rinaldo Scotti, dalla quale ebbe quattro figli maschi Ubertino, Manfredi, Corrado, Federico e una femmina Bianchina. In mezzo a questi primi fiori che sbocciavano nella sua famiglia, ed anche per la contentezza di vedere finalmente il proprio figlio libero, dopo tanti anni di cordoglio e vivissimo dolore, il vecchio Landi doveva sentire nell'animo suo sentimenti pi  gentili, pi  delicati, pi  affettuosi di quelli che avesse mai sentito in vita sua. La vita tutta innocenza, candore ingenua dei pargoletti che l'attorniavano, doveva far nell'animo suo un curioso contrasto, paragonata alla vita sua passata, piena d'ogni misfatto; e quindi il bisogno sentito di proseguire nei proponimenti fatti, dedicandosi ormai interamente alla



sua famiglia. Immaginarsi il fiero agitatore, che considerava la vita dell'uomo meno che nulla quando s'opponeva alla soddisfazione della sua ambizione, che incuteva il timore agli amici ed a nemici, trovarsi ora in uno de' suoi formidabili castelli, assai indebolito di forze, baloccarsi co' suoi piccoli nipotini e nel loro affetto oh! quanto amaro gli sarà stato il ricordo di sua vita! Esso sopravvisse ancora abbastanza lungamente per vedere ne' suoi nipoti prolungarsi lo splendore della sua casa.

Nel 1297, trovandosi in Pavia, volle assestare i suoi immensi possedimenti, i quali rendevano una entrata di settecentomila scudi all'anno. Somma ingente, considerati i tempi; e il giorno 15 gennaio fece il suo testamento per mano del notaio Quaglia. In esso testamento apparisce ch'egli, dopo la morte della prima moglie Isabella d'Aragona, fosse passato a seconde nozze con una certa Adelasia, da cui non ebbe figli. Da Isabella ebbe vari figli, fra i quali Corrado morto in prigione a Napoli, Bianca che prese il velo in un Monastero di monache e che gli sopravvisse, e Galvano che forse morì in questo stesso anno. Il Conte Ubertino lasciò la sua immensa sostanza a' suoi nipoti maschi a condizione però, che non potessero nè vendere, nè tramutare in altri il dominio dei feudi ad essi lasciati nominatamente nel testamento. Arrivato all'Agosto del 1298, questo ardente spirito lasciò la terra. Come fu agitata e convulsa la sua vita, così fu quieta e tranquilla la sua morte. Sul cielo piacentino splendeva già l'astro di Alberto Scoto, il quale non avrebbe che continuate le gesta del suo competitore. Era l'oligarchia ereditaria imperante!

## BIBLIOGRAFIA

- CAMPI — *Historia Ecclesiastica di Piacenza.*  
 POGGIALI — *Memorie Storiche di Piacenza.*  
 GIARELLI — *Storia di Piacenza.*  
 ROSSI — *Storia di Piacenza.*



ALBERTO SCOTO.





## Alberto Scoto

**U**no dei personaggi più eminenti del secolo XIII fu certamente Alberto Scoto. Nato quando i liberi Comuni erano già alla loro decadenza per le continue guerre civili suscitate da una malaugurata oligarchia fra le famiglie principali, che aveva eccitato, per legittima reazione, la ribellione della plebe, lo Scoto avrebbe certamente ben meritato in sommo grado della patria, se, dando retta a quell'acume politico, a quella forza di volontà, a quell'alta intelligenza di cui natura avevalo favorito, non si fosse lasciato condurre dal cieco desiderio di governare a qualunque costo, adoperando mezzi, che forse potranno trovare un'attenuante nei costumi del tempo, ma che dovevano ripugnare a quelle doti di cui natura avevalo favorito. Scambiato il fine coi mezzi, non più il benessere sociale del proprio paese procurò, bensì l'utile proprio e l'esaltamento della propria famiglia. Certo, s'egli avesse reagito contro i costumi signorili del suo tempo, se non avesse imitato l'esempio dei suoi anteriori, convertendo la signoria in un dominio autocratico,

obliando per tal modo la dovuta imparzialità, favoreggiando, invece, spesso quei di sua parte, Alberto Scoto ora sarebbe chiamato *il grande*, chè ne aveva tutte le doti, e forse il suo dominio non si sarebbe fermato al ristretto recinto della città sua. Sfortuna volle, che fosse più forte sull'animo suo l'ambiente, che non la sua volontà.

Nel 1258 ai 24 di Luglio Oberto Pallavicino, il quale aveva conquistato il dominio di Piacenza, fu cacciato dalla città insieme a quella volpe fina di Ubertino Landi ed eletto in sua vece Alberto Fontana, appartenente ad una delle prime famiglie di Piacenza. Più tardi il Pallavicino, diventando Signore di varie città della Lombardia, compresa Milano, mirava ancora al dominio di Piacenza; la quale, avendo cacciato il Fontana, era ora governata dai ghibellini, che a braccia aperte acclamarono il Pallavicino loro Signore. Ma per poco questi si godette la sua nuova signoria su queste città; giacchè, dopo la vittoria di Re d'Angiò a Benevento, dove erano rimasti prigionieri i due figli di Ubertino Landi, Corrado e Galvano, i guelfi, con la speranza della venuta e del soccorso del re Angioino presero ardire e il Pallavicino si vide forzato dalle circostanze a rinunziare ai suoi domini. Il Landi pure dovette allontanarsi dalla città e ritirarsi nell'alpestre Rocca di Gravago; da dove, qualche anno dopo, riprese a scorazzare il territorio piacentino, volendo impadronirsi della città; per cui fu scomunicato da Gregorio X piacentino. Ma nel 1276, rinsavito, stipulò un contratto col Comune, pel quale gli si permetteva di entrare in città co' suoi partigiani

Dopo tanti e tanti anni vissuti in continui combattimenti, il diavolo, diventando vecchio, si fece eremita, Ubertino Landi depose ogni ira di parte e volle finire i suoi giorni in pace. Donò ai Francescani tanto da fabbricarsi una Chiesa: la grandiosa costruzione che anche oggi sussiste dedicata a S. Francesco. Ed ecco che mentre stava per impallidire il sole di Ubertino Landi, anzi mentre era per



ispegnersi, sorgeva un altro sole. È Alberto Scoto, col quale il Landi, forse con fine intuito politico, s'imparentò, unendo in matrimonio il figlio Galvano, ritornato dalla prigionia, a Marsignina figlia di Rinaldo Scoto.

Era l'anno 1281 quando Alberto, nell'età di circa trent'anni, ricco e capo supremo della mercatura, ufficio che gli dava influenza nella cosa pubblica, volle mostrare con atto di magnificenza un'affermazione di sovranità. Unitamente ad altri negozianti della Porta Santa Brigida, di Porta Milanese e di Porta S. Lorenzo promosse l'erezione di un Palazzo per la sede del Comune, che rispondesse non solo alla necessità, ma al lustro patrio: Palazzo detto « Gotico », il quale rispecchia le idee grandi del promotore. Se ne attribuisce il disegno e la costruzione a gl'ingegneri e architetti del Comune Pietro da Burgeto, Pietro Cagnano, Gherardo Campanaro e Nigro dei Neri (1). Una meraviglia di bellezza, di vastità, di eleganza: una gloria architettonica. Così i due più grandi Monumenti della Piazza ci ricordano i due grandi cittadini di quel tempo, Ubertino Landi e Alberto Scoto.

Il re Angioino, avendo rinunciato ogni sua autorità sulla città di Piacenza, questa ritornò alla propria libertà: libertà peraltro disturbata dalle continue violenze di alcuni feudatari, fra cui Ubertino Landi, che, pentito del suo pentimento, era ritornato ai primi amori: ma il vecchio agitatore ebbe la peggio in varii scontri coi soldati Piacentini: e così perdettero Campiano, Montarsiccio Ca-

(1) L. Cerri (Cfr. Ind. Eccl. 1914) non è alieno dall'ammettere l'ipotesi, espressa anche dall'Archit. Giov. Mongeri sulla *Perseveranza* del 14 Maggio 1870, riguardo l'autore del progetto del Palazzo *Gotico*: cioè, che i ricordati quattro ingegneri non fossero che materiali esecutori dell'opera di un unico architetto, il quale potrebbe essere quel Maestro *Francesco Pecorari* da Cremona, autore del finimento del torrizzo di Cremona, della torre della Certosa di Chiaravalle e forse della torre di S. Gottardo in Milano. Ma fino ad ora non resta che semplice *ipotesi*.

stello dei Lusardi e dei Granelli, che fu distrutto e Montepoggio, che fu incendiato. Ma le cose non potevano andare avanti di questo passo; il Landi ed il Comune di Piacenza fecero compromesso di ogni lor differenza in Alberto Scoto e in Guglielmo della Pietra di Pavia, i quali presentarono il loro lodo davanti al Consiglio Generale, risolvendo la questione secondo i patti già fatti nella pace di Pescremona; ed ordinando che il Comune sborsasse ottanta lire per il riscatto di Palmerio figlio di Alberto Fontana, che il Conte teneva prigioniero.

Nel 1289 i Piacentini misero in fuga l'esercito del marchese di Monferrato, che era riuscito a rendersi padrone di Pavia a danno di Manfredino da Beccaria. I Piacentini si trovavano a Monte Acuto: il marchese di Monferrato disertò, per vendetta, da Fontana Pradosa: i Piacentini rovinarono Rovescala, arsero il ponte di chiatte, che i Pavesi avevano gettato sul Po, e simil sorte toccò a Casteggio e a Broni; poi si ritirarono, perchè abbandonati dai Cremonesi. Questa ritirata suscitò del male umore in città: Alberto Scoto, già potente e più tardi potentissimo, accusò, siccome autori e consiglieri principali di essa ritirata, Bernino ed altri della famiglia dei Pallastrelli, Monachino ed Ubertino fratelli Fulgosi, Oberto e Rainerio fratelli di Rustigasso ed Ubertino del Cairo, tutti notabili Piacentini, che rilegare fece con pubblico decreto a domicilio coatto a cento miglia da Piacenza.

Dopo questo fatto, si può dire che lo Scoto fosse già indicato a tenere il dominio della città; ed infatti, la Cronaca parmigiana dice, che subito dopo Alberto Scoto fu eletto Anziano perpetuo, Difensore e Rettore della Mercatura e che nel Giugno dello stesso anno, come racconta il Musso, fu *creato Capitano e Signore della città*, il che significava che a lui si concedeva il potere assoluto di essa.

Quale la ragione di così subitanea ascensione di Alberto Scoto, senza che avesse incontrato alcun contrasto nei diversi partiti della città? Se la sua

parola franca aveva ottenuto d'allontanare da Piacenza chi egli credeva indegno, così avrà egli disposto abilmente le cose, da rendersi quasi necessario, in quel momento alla reggenza, del dominio nella sua città. Da persona accorta ed intelligente quale era Alberto, conosceva egli troppo bene l'ambiente in cui viveva e trovare i mezzi per emergere sopra gli altri! Certamente la sua vita pubblica non era ancor macchiata di partigianeria e di delitti presso i suoi concittadini, perciò è credibile l'asserzione del Ripalta, che lo Scoto fu assunto a quel grado per le *sue grandi virtù e per l'amore e la benevolenza che il popolo gli portava*; il che non esclude ciò che dice il Locati, cioè, che Alberto sali al supremo dominio della città *col favore dei Guelfi; aiutando questa cosa ancora e favorendola Alberto Fontana suo suocero*.

L'avvenimento di Alberto Scoto al dominio della città non portò alcun mutamento nelle sue relazioni politiche cogli esterni. I Milanesi, che guerreggiavano col Marchese di Monferrato, ebbero anche l'aiuto dei Piacentini, i quali *intraverunt super Episcopatum Papiæ et guastaverunt et combusserunt multum de ipso districtu Papiæ; quo audito dictus D. Marchio cum suis discessit Papiam subito et insalutato hospite non modo bono*, ma fuggendo per Alessandria, dove fu fatto prigioniero. Nel ritorno i Piacentini passarono per Arena Po, che distrussero; di poi accomodarono ogni differenza coi Pavesi, di modo che vi fu grande pace con essi.

Siccome però questa pace non poteva essere molto duratura, così Alberto Scoto pensò bene di premunirsi contro di essi, fabbricando poco lungi dai confini un Castello, da lui chiamato Castei S. Giovanni. Questo avveniva, come dice il Ripalta, l'anno 1290: *hoc anno 1290 Castrum S. Johannis inceptum fuit per Commune Placentiæ apud Plebem Olubrae*. Chi pagava era certamente il Comune di Piacenza, Alberto Scoto, come Signore della città, dava gli ordini opportuni.

Qualche noia aveva lo Scoto dai fuorusciti

piacentini, i quali tenevano il Castello di Lazarolo; quindi per togliere loro ogni velleità di opposizione, spedì un corpo di militi contro quel Castello e lo fece distruggere; poi ordinò alle sue genti di passare all'assedio della Rocca di *Zavattarello*, che era di Ubertino Landi e l'ebbe, sborsando al Landi ottomila lire imperiali.

Nel Maggio fu bandito dalla patria Alberto da Fontana. Dubitasi che ciò sia avvenuto per opera di Alberto Scoto; e può darsi; forse per ragioni politiche, le quali avranno fatto tacere le altre ragioni di gratitudine, di parentela verso un uomo che gli aveva procurato il dominio su di Piacenza. E così dovette pensare il Fontana, perchè, accoratosi di quest'affronto ricevuto dallo Scoto, se ne morì in Crema nel 1292.

Qualche scaramuccia avvenne nel 1295 tra i Piacentini partitanti dei Visconti di Milano coi Cremonesi e i Lodigiani. Vinti i Cremonesi a Maleo, Matteo Visconti, succeduto a Ottone, scrisse ai Piacentini il desiderio che aveva di stare in pace con essi.

Il Guarino racconta, che i Piacentini erano già malcontenti del loro Capitano e Protettore Alberto Scoto, il quale, facendola da tiranno e da sovrano assoluto, inseviva sopra di loro, uccidendo chi voleva e facendo alto e basso senza alcun consiglio del Comune, ma solo per il gusto di comandare; e nell'estate del 1295 Piacenza vide da parecchie forche pendere, per comando dello Scoto, i corpi di molti cittadini da lui dichiarati rei di delitti, che esistevano soltanto nella sua fantasia. Nell'Aprile del 1296, senza tanti complimenti, fece attanagliare con ferri roventi e poi appiccare fuori della Città il Cistercense Fr. Belengerio, perchè, pare, consigliasse quei di Fiorenzuola di darsi ai Fulgosi; e nel Maggio appresso, sospettando che alcuni Cittadini tramassero contro di lui, ne fece mettere molti in prigione, ordinando che alcuni di essi fossero impiccati, altri uccisi fra tormenti ed altri condannati al carcere perpetuo; ciò che servì di esempio

per qualche tempo a non congiurare contro di lui. In questo stesso anno lo Scoto, alleatosi con quasi tutte le città vicine, fu in armi contro Azzo d'Este.

A togliere esca alle agitazioni della città, contribuì la morte di Ubertino Landi, avvenuta nell'Agosto del 1298 nel Castello di Montarsiccio di Compiano, lasciando quali suoi eredi i figli del figlio suo Galvano premortogli, Manfredo, Ubertino, Corrado, Federico ed una figliuola, Bianchina.

L'anno 1299 ebbero pace i Parmigiani per un compromesso fatto fra quei cittadini e i loro fuorusciti in Matteo Visconti e in Alberto Scoto; ma furono moltissimi i confinati in vigore del lodo pronunziato da questi arbitri. Questi due caporioni andavano mirabilmente d'accordo in quei dì; nè fia meraviglia; imperocchè, essendo ambedue maestri di soppraffina politica, si sostenevano con reciproci aiuti contro la schiera dei malcontenti che avevan fatti; ben conoscendo, che l'uno aveva bisogno dell'altro ed essi s'argomentavano con mille destreggiamenti per sopire le ire da tutte le parti divampanti contro di loro. E quando i Marchesi di Saluzzo, del Monferrato e d'Este con Pavia, Bergamo, Ferrara e Cremona si collegarono contro il Visconti, Alberto Scoto con quattromila soldati si recò in aiuto del Signor di Milano; guerra per altro non ci fu; e della pace Alberto Scoto si giovò per avere in enfiteusi dal Comune di Piacenza il Castello e la corte di Fombio, mentre comprava da certi De-Toscani il Castello e il possesso di S. Imento. È cosa degna di osservazione, che Alberto nell'istruimento di Fombio vien detto *Dominus Albertus Scotus, honorabilis Civis Placentinus!* Che cura di nascondere qui la sua carica di Capitano, Protettore e Difensore della Patria, mentre poi la faceva da Signore e padrone dispotico! Mentre il Comune oppresso, suddito, schiavo si negli Atti pubblici che nelle sue Funzioni esterne, conservava l'aria e l'apparenza di libertà e d'indipendenza! Effetti del saperla dare ad intendere!

Ma un fatto, per sè insignificante, inimicò Al-



berto Scoto a Matteo Visconti. Galeazzo, primogenito di Matteo, sposò Beatrice d'Este, sorella del turbolento Marchese Azzo VIII e vedova del Conte Nino dei Visconti di Pisa e Signore di Gallura. Ora Beatrice era stata promessa ad un figlio di Alberto, il quale aspirava ad imparentarsi coi d'Este. Arse di sdegno Alberto allo scoprire il tranello e divenne talmente ostile al Visconti, quanto eragli prima stato amico. Non pose tempo in mezzo. Stringe lega col conte Langosco di Pavia, col Frisigara di Lodi, cogli Avvocati di Vercelli, coi Brusati di Novara, cogli Alessandrini, Cremonesi, Cremaschi ed altri contro Matteo; e nell'estate del 1302 muove con sue genti contro di lui. Matteo Visconti s'incontra cogli alleati con un esercito non inferiore al loro in quel di Lodi: ma pervenutagli notizia da Milano, che colà era scoppiata una rivolta e che suo figlio Galeazzo era stato scacciato, si perdette d'animo ed appressatosi allo Scoto gli porse il bastone del comando, così simbolicamente dimostrandogli, che gli cedeva il dominio di Milano e degli altri suoi possessi, purchè gli consentisse di vivere, come privato, in Milano; che Alberto promise. Che se poi non mantenne, ciò non fu per colpa dello Scoto, sibbene dei Torriani, che non accettarono quella clausola. Sotto buona scorta il Visconti fu condotto a Piacenza e non fu lasciato libero, se non quando promise di consegnare il Castello di S. Colombano per essere diroccato. Il 14 Giugno Alberto Scoto entrò solennemente in Milano, dove fu riconosciuto Signore ed ivi rappacificò diverse famiglie ostili fra di loro e vi lasciò a suo Potestà il nipote Bernardino Scoto. Ideale d'Alberto, nel rendersi mediatore di pace, era forse di stabilirsi bel bello nel dominio di quella Città, siccome aveva fatto in Bergamo e in Tortona, le quali erano venute all'ubbidienza di lui, dopo la caduta dei Visconti. Ma doveva fare i conti coi repubblicani Torriani; i quali, non contenti di essere ritornati in patria e d'aver recuperati i loro beni, si diedero a far maneggi per riacquistare la Signoria della città



coll'aiuto del Popolo, il quale sta sempre coi più potenti e con chi gli promette molto. Difatti, non erano ancor passati che pochi giorni, quando i Torriani cacciarono da Milano Bernardino Scoto con Pietro Visconti ed altri Nobili e così cessò il dominio di Alberto sopra Milano. Nonostante questo, i Torriani conservarono ancora un'apparente relazione collo Scoto; e nel Luglio presero parte ad un Congresso di diverse città radunatosi in Piacenza sotto la presidenza di Alberto, in cui fu deciso che fossero richiamati in città i guelfi e costretto Azzo VIII di lasciar libere le città di Modena e Reggio; ma unitosi l'Estense con altre città, i deliberati del Congresso approdaron a nulla.

Mentre Alberto attendeva agli affari della Città e a brigare fuori di casa, non tralasciava di pensare e di provvedere a quei della propria famiglia, lavorando da guelfo per isterminare i ghibellini e tendendo a formare la propria dinastia, sostituendo ne' suoi titoli e nelle sue funzioni il figlio Francesco. Infatti, il giorno 8 ottobre 1303 il Comune sanciva che il signor Francesco Scoto, figlio del signor Alberto Scoto Anziano, Protettore e Difensore del Comune e del Popolo piacentino e Distretto, quando il sig: Alberto non fosse in città o fosse in qualsiasi altro modo impedito, esso Francesco facesse le veci del padre e fosse Anziano, Protettore e Difensore del detto Comune e del Popolo e avesse tutta la giurisdizione che godeva il padre suo. Con tale sostituzione veniva decretata la dinastia degli Scoti.

Abbiam detto che le relazioni fra i Torriani e lo Scoto erano più apparenti, che reali. Infatti, Alberto diresse i suoi sforzi a rimettere nel dominio di Milano Matteo e Galeazzo Visconti; ma i Torriani fecero gagliardamente fronte e Matteo, perduto altro territorio, dovette ritirarsi a Piacenza presso il suo amico. Frattanto nel 1304 lo Scoto, essendo andato in armi per danneggiare i Pavesi, non poté riuscire nell'intento; ed anzi tanti e tali miserie per invasioni e saccheggi dei nemici aveva

per contraccolpo causati nel territorio piacentino, che l'odio pubblico verso di lui armò una congiura contro la sua vita. Fra i congiurati v'erano alcuni delle famiglie piacentine dei Visconti e Confalonieri; ma, scoperta la congiura, Alberto restò alla Signoria, fino a quando, venuto un'altra volta in suo soccorso, perchè assalito dai Milanesi, Cremonesi e Pavesi, Gilberto da Correggio, questi comprese che i Piacentini erano tutti contrari ad Alberto; perciò lo indusse a rassegnare dopo quattordici anni il potere e a rifugiarsi colla sua famiglia a Parma. Lui partito, i concittadini lo proclamarono decaduto da ogni diritto e dalla stessa cittadinanza; ed i fuorusciti piacentini entrati in città saccheggiarono e demolirono le case degli Scotti; per tale distruzione detto luogo si chiamò il *Guasto*.

Partito lo Scoto, restava arbitro di Piacenza Gilberto da Correggio, il quale voleva sostituirsi allo Scoto nella Signoria della medesima facendosi acclamare Signore della città per cinque anni; ma sollevatisi in armi i Piacentini, che mal sopportavano questo intruso, Gilberto dovette rinunciare e ritornarsene al proprio paese. La città stette poi in pace per qualche anno, essendosi stabilita una concordia tra i guelfi e i ghibellini; ma quanto poteva durare quest'ibrido accordo? Finchè l'una fazione non avesse la speranza di sopraffare l'altra. E ben presto il malcontento cominciò a serpeggiare nel popolo, il quale si alzò a rumore, schierandosi sotto due standardi; guidava i guelfi la famiglia Fontana; i Landi ed i Fulgosi i ghibellini; ma i guelfi furono obbligati ad uscire dalla città. Quand'ecco apparire sulla scena Alberto Scoto. Era l'anno 1307 quando egli s'impadroniva di Borgotaro e di Bardi. Al riapparire dello Scoto i Piacentini nominarono Reggitori per due anni della città il marchese Visconti Pallavicino e Lancellotto Anguisola con mandato imperativo. Lo Scoto rispose prendendo Castellarquato e a marcie forzate venne a Piacenza, donde erano già fuggiti i suoi nemici,

compresi il Podestà, i due Reggitori, il Capitano del Popolo ed Ubertino Landi. Alberto Scoto entrò in città con Pietro Mancassola e Leone da Fontana suoi fedelissimi, e ne prese di nuovo la Signoria. I ghibellini non stettero colle mani alla cintola, che, giù per la Valnure vennero all'assedio di Piacenza. Ad Albarola si ebbe uno scontro fra le due fazioni; era il 13 Dicembre 1307; i guelfi ebbero la peggio. A questa trista notizia Alberto Scoto minacciò il taglio di un piede a qualunque uomo abile alle armi, che non si fosse condotto prontamente ad Albarola, recandosi egli stesso alla testa de' suoi. Al suo appressarsi i fuorusciti ghibellini non accettarono battaglia in quel luogo per loro sfavorevole, ma si ritrassero verso Rivergaro e di là a Pigazzano, dove i guelfi li raggiunsero e attaccarono. L'esito fu per essi fatale; che, nonostante il coraggio e l'impeto dell'assalto, rimasero completamente sconfitti e in gran parte cedettero le armi ad Ubertino Landi. Se i ghibellini vincitori avessero mosso sopra Piacenza, certo se ne sarebbero impadroniti, ma per consiglio del Pallavicino parte si ritirarono a Bobbio e parte a Zavattarello, menando con sè molti prigionieri, fra cui due della famiglia Scotti, parenti di Alberto. Questi, vinto e scornato, se ne tornò a Piacenza. Tale rovescio fu fatale ad Alberto, imperocchè la città, constatando che la protezione di tale uomo ormai più non le recava che molestie di guerre e di rapine, così pensò bene d'eleggersi un altro Signore. E fu per due anni Guido della Torre milanese, il quale vi mandò per suo Vicario il congiunto suo Passerino della Torre; poi venne egli stesso il 5 marzo e s'occupò di comporre i dissidi fra i cittadini e i fuorusciti, che fece ritornare in città. Come infatti essi vi ritornarono in numero di 1500 coi loro capi, Visconte Pallavicino, Uberto e Teobaldino del Cario, Lancillotto Anguisola, Ubertino Landi, Rolandino Fulgosio e altri. Radunato il Consiglio generale nel palazzo del Comune, il della Torre fece giurare la pace per una parte Alberto Scoto, Chiavarino da Fontana e cin-

quanta dei primari guelfi e per l'altra altrettanti ghibellini comminando pene gravi a quelli che violassero i patti giurati. Ma chi credeva a questi giuramenti? Infatti, le cose per breve tempo andarono non male, ma soffiando i guelfi nel fermento che già si manifestava nel Popolo, la notte dal 5 al 6 maggio del 1309 scoppiò improvvisamente la dissimulata sedizione; i guelfi capitanati da Alberto Scoto diedero dentro in una loro campana, presero le armi ed occuparono i posti più importanti della città: abbindolarono l'ingenuo Podestà posto da Guido della Torre, che se ne fuggì verso Cremona. I Landi, i Fulgosi, i Pallastrelli e quasi tutte le famiglie ghibelline subirono traversie di persone e di cose da non si dire, e così Alberto Scoto si dichiarò nuovamente Signore della città, non senza essersi pure impinguato dei beni dei ghibellini fuorusciti. Il genero di lui Pietro Mancassola, Podestà di Parma, che era venuto in suo soccorso con buon nerbo di milizie, morì improvvisamente. Per tenersi nella Signoria di Piacenza Alberto fece lega con diverse città e dette opera a procurarsi danaro coll'estorcere in larga copia i poveri piacentini, i quali, se renitenti, dovevano morire in carcere. I più tartassati sono rammentati Gabriele Guadagnabene per 4000 fiorini, Gabriele Dattori per 1000, Palmerio Anguissola per 3000 lire, Chiaavello Roncaroli per 4000, Bernardo Mercalli per 500, Orlando Oste per 400, Oddone Anguissola per 300, facendo bruciare nello stesso tempo il luogo della Cadè con duecento carra di fieno e cento moggia di grano e saccheggiare il Monastero di Chiaravalle asportando ogni cosa, perchè non venisse nelle mani de' suoi nemici.

Ma i fuorusciti continuavano nelle loro scorriere, costringendo lo Scoto a star sempre in armi or contro l'uno, or contro l'altro, con varia vicenda, il più spesso vittorioso. Queste vittorie erano pei Piacentini amare come se fossero disfatte; perchè il tempo in cui Alberto Scoto non impiegava nel guerreggiare, lo destinava a compiere tirannie e

barbarie interne: onde il suo nome era sempre più maledetto.

I fuorusciti, prima racchiusi in Rivergaro, continuarono di là le loro scorrerie contro Alberto, spalleggiati dal Della Torre e spingendosi man mano alla conquista di tutto il distretto piacentino. Fu allora giocoforza allo Scoto di capitolare: convenne coi fuorusciti per la loro rientrata in Piacenza, e loro concesse due terzi degli onori: e così i Fontana, gli Arcelli, i Lusardi, i Fulgosi, i Confalonieri, i Del Cario, i Pallastrelli, i Della Porta, i Vicedomini ed altri molti poterono rientrare in Piacenza, da cui dovette fuggire nottetempo lo Scoto, riparando al suo Castellarquato, di dove passò poi ad impadronirsi di Fiorenzuola donde, per non perdere il vizio, spingeva i suoi fino a Piacenza; un di disertando Pontenure, un altro bruciando S. Lazzaro e seminando dappertutto la disperazione e la morte.

Come era aspettato, così venne in Italia Arrigo VII accompagnato da Matteo Visconti, che riconciliò con Guido della Torre; e il giorno 6 Gennaio ricevette solennemente in Milano la Corona del Regno d'Italia. Rappresentante di Piacenza al re fu Alberto Scoto. Allo scopo d'ottenere la carica di Vicario Imperiale di Piacenza, promise al re che avrebbe sottomessi i Piacentini all'ubbidienza reale, se mai vi si fossero opposti; ma i Piacentini non ebbero bisogno delle minacce dello Scoto per sottomettersi ad Arrigo: il quale preferì, invece dello Scoto, di mandare a Piacenza un altro Vicario imperiale nella persona di un tal Pietro Del Menso successo ad un Lamberto Cipriani. Ma anche il Del Menso dovette andarsene e con lui i capi ghibellini, i quali ricorsero, e non invano, per aiuto ad Alberto Scoto: ed infatti, giungeva in Piacenza il 18 marzo, nonostante l'opposizione del podestà Quirico Sanvitale, del quale ebbe presto ragione. Sperò per un momento di essere eletto Vicario imp. di Piacenza da Arrigo, ma questi vi mandò il milanese Oberto Crivello: il quale poco



dopo dovette ritirarsi. Finalmente potè lo Scoto ottenere dal Visconti la carica di Governatore e Signore di Piacenza; e per tal modo tiranneggiare per la terza volta la patria sua.

Può immaginarsi se tale nomina fosse bene accetta ai Piacentini, specialmente ghibellini; i quali, per assicurarsi la pelle, credettero opportuno abbandonare la città; e da quel momento tra le due fazioni incominciò una non interrotta serie di rappresaglie e violenze, di cui fu teatro la Valtidone. Si addebita allo Scoto d'aver spogliato e poste nuove imposizioni a diversi luoghi del Piacentino, d'aver svaligiato presso il ponte sul Po Guido Pallavicino, Abate di Val di Tolla e altri Piacentini reduci da Milano: forse per formare il corredo alla seconda moglie, essendo lo Scoto passato a nuove nozze il 18 marzo 1313 con Sibilina figlia del notaio Silvio Razzone, ed essendo egli nell'età di circa 62 anni!

Breve tregua vi fu in questo anno per iniziativa del fratello del re Arrigo VII; ma, passato poco tempo, nuova guerra s'accese fra lo Scoto e i suoi avversari. Il giorno 7 Aprile venne in Piacenza Galeazzo con diverse milizie per obbligare i riottosi a concludere la pace, pel bene della città. A questo scopo radunò il Consiglio generale, convinto, che la concordia non si sarebbe ripristinata, finchè i due capiparte Landi e Scoto non fossero messi nell'impossibilità di agire; quindi propose d'inviare a Milano, dal padre suo Matteo, Alberto Scoto, Ubertino Landi e i principali dei due partiti. Alberto, sorridendo sarcasticamente disse che non vi sarebbe andato; ma Galeazzo tenne duro; trattenne in Palazzo lo Scoto e sette fra i suoi più influenti e così pure il Landi con altrettanti suoi personaggi. Il domani furono inviati a Milano sotto buona scorta; Matteo ritenne lo Scoto co' suoi, mentre lasciò libero il Landi col suo seguito. Grande indignazione sollevossi ne' guelfi per questo trattamento, onde, fatta lega con altri potenti guelfi, si tentò di togliere la città a Galeazzo; ma questi mosse incontro a loro con tre compagnie di cavalli e li sbaragliò. Dopo



questo fatto il Visconti fu eletto dai ghibellini Vicario imperiale di Piacenza. Ma nessuno, al potere, commise a Piacenza cose più orribili e nefande del Visconti; egli saccheggiò i chiostri di S. Giovanni e di S. Sisto; depredò dei loro averi ricche famiglie; fece arrestare facoltosi cittadini imponendo loro taglie enormi; distrusse Fombio, Podenzano, Pontenure; spogliò il palazzo vescovile; aggravò di balzelli il clero e gli altri cittadini, facendo d'ogni erba fascio,

Ma questo non bastava. Nel Settembre del 1314 le truppe guelfe pavesi, a cui s'era aggiunto Alberto Scoto, sfuggito quasi subito alla custodia dei Visconti di Milano, con circa duemila uomini, ruppero il ponte sul Po vicino alla città e s'impossessarono del sobborgo di S. Leonardo: mentre un'altra colonna guelfa, composta di Parmigiani e di Cremonesi, assaliva la città dalla Porta Corneliana: ma quei di dentro resistevano validamente; finalmente la città stava per arrendersi, quando gli assalitori, compreso Alberto Scoto, dovettero fuggire e ritirarsi a Pavia. Allontanatisi i guelfi, entrarono i ghibellini, i quali saccheggiarono ogni cosa senza guardare se la roba appartenesse piuttosto ad un partito che all'altro.

Galeazzo intanto non scherzava e, peggio di prima, aumentava le tasse e ne inventava delle nuove. I commercianti, gl'industriali ed altri furon colpiti a man salva; i proprietari poi eran quasi spogliati; specialmente sui preti pesò fieramente la sua mano il Galeazzo, ed il Vescovo d'allora, Ugo Pillori, ridottosi in Fiorenzuola, scomunicò Galeazzo, il Comune piacentino ed i preti piacentini che s'erano sottomessi a pagare le tasse, perchè in caso contrario, Galeazzo era capace di cavar loro la viva pelle; sapevano essi bene che Galeazzo sopprimeva la vita di un uomo con la stessa facilità con cui imponeva un balzello.

Però questo modo di governare non andava del tutto a sangue allo stesso Galeazzo: onde venne a parziali accordi coi fuorusciti e per mezzo di Albertaccio Vicedomini e Ribaldo Del Cario sta-

bili la pace con Galluccio Fulgosio e concluse un armistizio con diverse Terre, le quali fino allora si erano mantenute in armi contro il Comune di Piacenza. Tentò pure di prendere Castellarquato, dove se ne stava Alberto Scoto indomito e ribelle. Di là questi vegliava ed era difficile coglierlo all'improvviso. Ma non tutti i seguaci dell'ò Scoto rimasero così intransigenti: un po' colla forza, un po' coll'astuzia Galeazzo riuscì a vincerli: si venne a patti ed essi accettarono quelle condizioni che offrì loro il Visconti. Allora fu più libero per impadronirsi di Castell'Arquato. Diverse spedizioni furon fatte contro la Rocca, ma questa non cedeva. Un grande assalto fu rinnovato nel 1316, nel quale vi presero parte Marco, Luchino, Stefano e Giovanni fratelli di Galeazzo, ma invano: nel frattempo cedevano Pontenure, Castel S. Giovanni, Borgonovo. Quasi tutti si erano rappacificati con Galeazzo. Solo restavano Fiorenzuola e Castell'Arquato: finalmente il Visconti adoperò tali raggiri su quei che difendevano strenuamente lo Scoto, che quelli che erano rimasti si fedeli amici di lui diventarono d'un tratto suoi nemici, rompendo quella fede che fino allora con mille stenti e sacrifici avevano mantenuto. Quale la ragione? Certo la sicurezza, che da un momento all'altro la Rocca sarebbe stata presa e che essi di persona avrebbero pagato sì ammirabile resistenza. Alla fine Castell'Arquato cedette ed Alberto Scoto cadde nelle mani del Visconti, che lo relegò nel Castello Regale di Crema, dove, non potendo sopportare il tradimento de' suoi e la dura sorte che gli era riserbata, dopo pochi mesi venne a morte. Era il giorno 18 Gennaio 1318.

Molto fu scritto di lui e diversi i giudizi che ne furon dati. Tutti però concordano nel dire ch'esso fu uomo grande, sebbene la politica lo rendesse violento e sanguinario. Come militare ebbe doti eminenti e al suo fianco tenne come paggio Castruccio degli Antelminelli, ch'egli iniziò nelle armi e che divenne poi Signore di Lucca e capitano eccellente, a testimonianza del Muratori, che scrive:

*Le prime prove militari di Castruccio furono sotto il piacentino Alberto Scoto, dal quale ebbe il cingolo militare (Rer. Ital. script. Tom. 11) - È certo che, nonostante i suoi difetti, Alberto Scoto fu tenuto da' suoi contemporanei come uomo di eccezionali talenti e di preclare virtù. Se a rompere i suoi disegni non si fosse mai incontrato coi Visconti egli « sarebbe assunto a più alti destini. iniziando una dinastia di Signori de'la città ».*

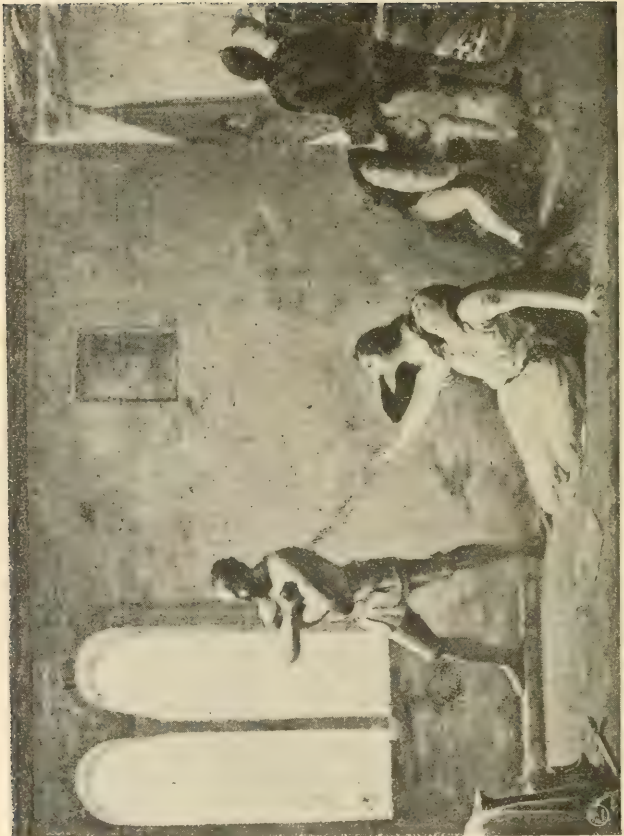
## BIBLIOGRAFIA

- L. CLERI — Alberto Scoto in Arch. Stor. per le Prov. Parm.  
Vol. XII - Anno 1912.  
POGGIALI C. — Memorie Storiche di Piacenza.  
P. M. CAMPI — Historia Ecclesiastica di Piacenza.  
LOD. MERATORI — *Rev. Ital. Scriptores.*





FILIPPO ARCELLI.







## Filippo Arcelli



certo che l'educazione, le circostanze di tempo, di luogo, l'ambiente sono fattori importanti nella formazione del carattere e della vita di un uomo. Le attitudini intellettuali e morali, civili, politiche, militari che può avere un individuo prendono un diverso indirizzo a seconda della società in cui vive. Trasportiamo un Ubertino Landi, un Alberto Scoto, un Filippo Arcelli dalla società politica e civile in cui vissero, alla nostra, e non riconosceremo più in essi quei potenti, irrequieti e crudeli signori che il tempo e la società d'allora producevano; oggi forse non sarebbero che dei grassi borghesi. Così pure trasportiamo a quei tempi i grandi uomini nostri politici e militari e li vedremo necessariamente cambiati in personaggi alla portata del Landi dello Scoto, dell'Arcelli. Ecco la ragione per cui non dobbiamo giudicare quegli uomini e quei tempi alla stregua della nostra società, del nostro progresso, della nostra politica, dei nostri gusti. Sarebbe lo stesso che volerli rappresentare vestiti di pantaloni, in frak o giacca, con cappello a cilindro o a

cencio, uso moderno, rendendoli perciò ridicoli. Volendo quindi presentare la figura di Filippo Arcelli, per giudicarlo come è in sè stesso, nelle sue ombre, ne' suoi chiaroscuri è d'uopo rapportarci, senza prevenzioni a quei tempi di lotte fratricide, di voluttà di dominazione, di fazioni civili ed allora ci uscirà fuori la figura giusta e parlante dell'Arcelli. La famiglia degli Arcelli, anche prima di Filippo, che fu certamente una delle più eminenti personalità piacentine, era già una delle prime per grandezza e valore. Pare ne sia stato capostipite *Anrico* circa il 1100; verso il 1180 un Pagano, Arcelli era Console della Repubblica piacentina; Papa Gregorio X piacentino nel 1272 mandò pretore a Benevento Jacopo Arcelli e nel 1285 lo fece capitano del popolo a Reggio. Ma, come usavano allora i più ricchi, uno della famiglia Arcelli si diede alla mercatura; ed infatti, sulla fine del 1200 troviamo Gandolfo, figlio di Jacopo, mercanteggiare in Parigi, dove era in voce d'essere il più ricco mercante. Costui ebbe un figlio di nome Filippo, dal quale nacque Giovanni e dal matrimonio di costui con Elena di Nicolino Radini Todisco nacquero Filippo e Bartolomeo. Nulla si sa dell'anno della nascita di Filippo, nè come passasse la prima sua giovinezza; è verosimile che, in quei giorni, in cui il territorio nostro appartenente al Duca di Milano, ma continuamente in armi, passando Piacenza ora sotto il dominio degli Scoti, ora sotto quello di Ottobon Terzi, ora di Facino Cane pel Duca e di nuovo riconquistato dagli Scoti, poi ancora dal Terzi, poi da Facino Cane, quindi anche l'Arcelli dovette certamente prendere parte per l'uno o per l'altro di questi combattenti, a seconda dell'interesse della propria famiglia e, come usavasi dai Nobili d'allora, di passare la propria gioventù fra le armi. Si era nel 1308 quando la città cadde per la terza volta sotto il dominio di Ottobon Terzi. Pare che fin d'allora vi fosse nimistà tra gli Arcelli e gli Scoti; questi erano ligi al Duca di Milano; mentre gli Arcelli si accostavano ad Ottobon Terzi, dichiarato ribelle e

nemico del Visconti; ed è forse perchè gli Arcelli erano aderenti del Terzi o per conto di questi che Filippo Arcelli s'impossessò in questo anno della Rocca d'Olgisio, tenuta da Giacomo Dal Verme, come risulta da questa lettera del Rocca in data 25 agosto e indirizzata « agli Egregi e dilettevoli Scoti. Abbiamo inteso con sommo nostro dispiacere che Filippo d'Arcelli, uno degli aderenti e raccomandati di Ottone Terzi, abbia proditoriamente tolto a Giacomo del Verme la sua Rocca d'Olzese. Per la qual cosa, non compatendo il nostro onore, che un tale nostro feudatario venga spogliato della predetta Rocca, vi esortiamo d'operare a tutto vostro potere affinché la riabbia; e che teniate il detto Filippo e i suoi luoghi e tutti gli aderenti di Ottone per inimici e ribelli nostri ». Già fin da quest'anno Filippo si mostrò forte, ardimentoso, fiero, non temendo personaggi o fazioni più forti di lui. Ed in lui prevede un forte competitore la famiglia Scotti, e può immaginarsi come questa accogliesse ben volentieri l'occasione offertale dal duca, per combattere l'Arcelli, sicura dei soccorsi ducali. Quindi incominciò subito a portar le armi contro l'Arcelli; ma questi sapeva egregiamente difendersi dagli assalti mossigli dagli Scoti; anzi prese così bene l'offensiva, che nel Novembre tolse agli Scoti il Castello di Breno, che saccheggiò e distrusse, facendo per di più prigionieri Giovanni, Carlo ed altri Scoti, conducendoli nel suo forte Castello di Borgonovo, dove fu portato tutto il bottino conquistato, e da dove, come uccello rapace, usciva Filippo co' suoi uomini a far scorrerie e prede.

Nel Giugno del 1409 governava Piacenza, con poteri ducale e regi, Giovanni Lemeingre, già governative di Genova, in nome di Carlo re di Francia. Ogni cambiamento di governo in città portava necessariamente mutazione di orientamento politico fra i signori, i quali si servivano di quest'occasione per isfogare le loro gelosie e rivalità. Il Lemeigre, avendo cercato di trarre a proprio profitto il dominio

di Piacenza convertendo in Signoria la luogotenenza ducale e reale, s'appoggiò naturalmente ad un partito della città, onde potersi sostenere; e l'aiuto gli venne naturalmente da Filippo Arcelli e dal di lui fratello Bartolomeo, i quali si misero al suo seguito con trecento uomini; e contro ebbe gli Scoti, cui aveva tolto Castellarquato per darlo, a nome del re, ai Borromei. Per danneggiare l'Arcelli, gli Scoti tennero in arme uomini a piedi e a cavallo; scorsero ostilmente il Territorio piacentino, rubando, imponendo taglie e carcerando uomini. Ed ancora maggior inimicizia avvenne fra di loro, quando gli Scoti s'impossessarono di Fiorenzuola, uccidendo Giacomo Terzi. Coll'accrescersi il dominio Scotesco, veniva meno quell'equilibrio di potenza fra le due famiglie avversarie, che non voleva perdere l'Arcelli a danno proprio, mentre non gl'importava affatto questo giusto equilibrio quando si trattava d'accrescere la propria potenza; perciò esso rimproverò agli Scoti la conquista di Fiorenzuola, come un attentato alla sovranità ducale! Da che pulpito veniva la predica; e come si mostrava geloso Filippo della sovranità del duca! Ma questa lustra di soggezione al duca serviva mirabilmente a Filippo per fare l'interesse proprio, mettendo a soqqadro ogni cosa; per cui ingelosissime gli Scoti, scrivevano al duca Gian Maria « che male si conteneva nel dare « tanto arbitrio a Filippo Arcelli, il quale non attendeva che alla distruzione de' fedeli a lui, di « Luigi dal Verme e dei nobili Scoti, Landi ed « Anguissola; e che ben se ne sarebbe pentito, « essendo Filippo uomo senza fede ».

Per tutti questi fatti Filippo e il fratello Bartolomeo erano saliti in grande fama per arte militare ed anche per lo sfarzo di cui si circondavano. Nella stagione invernale essi andavano vestiti con vesti foderate di pelli di montone ed anche con pelli di altre bestie selvatiche, vesti che arrivavano fino *ad zenogium*; d'estate poi usavano vesti di velluto, cinturati con ricami d'argento e d'altri oggetti preziosi. Nel Gennaio del 1409 Filippo col fratello

occuparono Castel S. Giovanni, i di cui cittadini radunati a consiglio, avendo i Magn. Filippo e Bartolomeo Arcelli preso felicemente possesso di Castel S. Giovanni e dei fortalizi per cui essi castellani stavano continuamente in timore; ma per questi fatti sicuri... elessero nunzi e curaturi perchè prestassero giuramento nelle mani dei predetti Signori... dopo il quale Filippo, a nome proprio e di Bartolomeo, promise loro che l'avrebbe governati con giustizia e clemenza difendendo essi e i loro beni dai nemici: così apparisce da un rogito di Bertolino Ardizzoni. In questo tempo gli Scoti avevano il dominio su Borgonovo, Castel S. Giovanni, Rocca d'Olgisio, Breno di modo che erano temuti dovunque: e tutto il distretto piacentino era diventato come un gran campo di battaglia tra essi e gli Scoti, per avere il sopravvento gli uni sopra gli altri.

Volendo Giovanni da Vignate impossessarsi del Castello di S. Antonino in città, il governatore di esso s'opponeva, volendolo conservare pel duca di Milano; fu invitato Filippo Arcelli di correre alla difesa, Filippo, che trovavasi a Castel S. Giovanni, radunata gente con dieci galeoni, unitamente a Galeotto de' Casali ben muniti di vettovaglie corsero a Piacenza per spossessare il Vignate, ma pare che per allora nulla ottenessero.

Nel Settembre di questo anno 1410 avvenne un grave fatto, che addimostrò tutta l'astuzia ed insieme l'odio di Filippo contro gli Scoti. Se ne veniva dal suo Castellarquato a Gragnano Alberto Scoto, quando per via fu preso dagli armigeri dell'Arcelli e condotto prigioniero nella Rocca d'Olgisio. Con questa cattura Filippo si portò all'assedio del Castello e per meglio ottenere il loro scopo, tolsero Alberto dalla Rocca d'Olgisio ed incatenato lo condussero davanti al Castello di Sarmato, dove rinchiuso se ne stava la sorella di lui Caterina Scotti ed il Castellano Antonio degli Oddi. Alberto, legato con catene di ferro, venne minacciato di morte se non faceva cedere a loro dalla sorella il Castello, e per meglio intimorirlo, Filippo fece uccidere da-



vanti a' suoi occhi due servi di Alberto presi a Sarmato; altri e sempre perchè cedesse ne fece uccidere; a questa vista, Alberto, temendo fortemente per sè, incominciò a gridare, chiedendo il soccorso della sorella e di Antonio Oddi, pregandoli che cedessero all'Arcelli il Castello, piuttosto che lasciarlo morire; a queste preghiere il Castello s'arrese, Caterina e il Castellano furono liberi ed Alberto sarebbe stato posto in libertà, quando avesse pagata la taglia di diecimila ducati e così Filippo Arcelli diventò padrone anche di Sarmato.

Al crudele Gian Maria Visconti successe nel Maggio del 1412, nel ducato di Milano, Filippo Maria Visconti. Fra i primi a partecipare della beneficenza del nuovo Duca furono gli *Spettabili e Generosi uomini Filippo e Bartolomeo Arcelli*, in favore dei quali il giorno 20 Settembre 1412 separò dalla giurisdizione di Piacenza le Terre di Castel S. Giovanni, Borgonovo ed altre in numero di ventiquattro, erigendole in Contee privilegiate, con mero e misto imperio, potestà di coltello, diritto di regalie e con altre amplissime prerogative, sotto il titolo di *Contea di Valtidone*, dando essa Contea in Feudo nobile, gentile, onorevole e legale ai predetti Filippo e Bartolomeo e ai loro figli e discendenti maschi, concedendo loro per istemma *la croce scaccata Fontanese*, essendo la Famiglia Arcelli uno dei quattro rami della famiglia Fontana, e *un orso rampante con un bastone nella branca*, cui in seguito fu aggiunto il motto: *Non deest generoso in pectore virtus*.

Per la grande autorità e perizia nel mestiere delle armi che aveva Filippo in quel tempo, appena partito da Piacenza re Sigmondo, il duca Filippo Maria gli diede l'incarico di riconquistargli Piacenza tenuta dal Vignate; ed infatti Filippo s'impossessò della città il giorno 20 di Marzo e il 6 di Giugno ebbe la Cittadella. Il Poggiali (1) cita una Cronachetta Cremonese in cui si legge: *Anchora 1413*

(1) Memorie Storiche Tom. VII p. 122.



*(ab Incarnatione) adì 22 de Marzo Filippo d'Arzelle, chi era condutor de una parte di soldati del Ducha de Mediolano, de notte intrò in la Cittadella de Piasenza, e così in la Cittade; et adì 27 havé el Castello de Sancto Antonino; et rimase el Ducha Signore de Piasenza; et cazano via quelli, che la tenevano a posta del Re de Ungaria.*

Che se Filippo per ascendere aveva bisogno dell'aiuto del duca; ora che le cose gli erano andate prosperamente e pensando che poteva fare da sè, sognando forse una Signoria perpetua, colse la prima occasione per romperla col duca di Milano. E non è da maravigliarsene; giacchè tutte le amicizie politiche allora, come al presente, sono tutte a base d'interesse; e quindi le amicizie e i trattati durano quanto gli interessi che furono la causa. Nella condizione d'inferiorità politica in cui trovavasi Filippo di fronte al duca, il meno che gli poteva fare era di togli il dominio di Piacenza. Varie supposizioni fanno gli storici di questa rottura: pare che il duca mostrasse maggior propensione d'animo verso Francesco Carmagnola, che verso l'Arcelli, come scrisse Andra Biglia; ovvero, come disse il Corio, perchè l'Arcelli si scagliò contro il Duca, avendo questi consigliato il Carmagnola a rifiutare le nozze con una sorella dell'Arcelli, per dargli poi in moglie Antonia Visconti vedova di Francesco Barbavara, e forse anche queste gelosie non furono che un pretesto per coprire l'ambizion sua, che lo eccitava a diventare Signore della sua città, come lo erano diventati altri nobili piacentini; anzi il Ripalta dice apertamente che l'Arcelli, vedendosi di una grande e nobile famiglia, cominciò a desiderare il dominio di Piacenza. Ad ogni modo, qualunque fosse il motivo che lo spingeva a ribellarsi al duca, sappiantandoglisi nel dominio della città, Filippo fece prima il suo piano di guerra; da una parte lusingandosi di averla facilmente, dall'altra pensando di avere l'aiuto de' suoi amici e parenti; spedì il fratello Bartolomeo con alcune compagnie di soldati e numero grande di contadini,

i quali, favoriti dalle tenebre della notte, scalarono le mura fra la Porta di Strà Levata e la Porta di S. Vittoria; e già in buon numero erano entrati, quando accortisi alcuni Ufficiali del duca, s'opposero energicamente alle forze dell'Arcelli. tanto che molti vi rimasero prigionieri, molti uccisi e soltanto Bartolomeo con alcuni pochi riuscirono a fuggire. Non si perdettero d'animo Filippo dopo questo scacco; anzi, riscaldandosi più nel suo disegno d'aver Piacenza, radunò un forte corpo di milizie e ai 21 d'Ottobre ritornò alla prova e con questa riesce ad impadronirsi della città, facendosi proclamare Signore. Sotto il suo dominio Piacenza passò attraverso tutte le miserie e a tutti gli orrori ed i primi a subirne gli effetti furono naturalmente gli Scoti; non contento di spadroneggiare in città si rivolse alla Val di Nure contro i Nicelli; e non sazio ancor si mosse ai danni dell'Anguissola. Non è a dire se l'Arcelli si creasse nemici con questo governo per cui dovette pensare ai casi propri. Il contegno del duca era punto rassicurante; quindi di Filippo e il fratello Bartolomeo collegaronsi col Marchese di Ferrara, con Bergamo e Brescia, con Cremona e Lodi; e tutti mossero contro il duca di Milano; ma venuto meno il soccorso del Vignate di Cremona, nulla poterono fare contro il duca e si stabilì una tregua di due anni, come nota il Poggiali dalla Cronichetta di Cremona (1) « *Anchora in 1416 adi 30 de Luio el Marchese di Ferrara, el Signor Pandolfo, el Signor Cabrin Fondulo, el Conte Filippo Darcelli per una de le parte feno tregua per duoi anni cum questi, altri, cioè col Ducha de Mediolano per l'altra, e soi adherenti, che sono el Signor de Chomo, el Signor de Lodi, el Signor de Crema e Orlando Palavesino* ». Le quali tregue da una parte e dall'altra a null'altro servivano che ad ingannarsi a vicenda. Ed infatti, appena in forze, subito nella veniente primavera il duca mandò il Carmagnola contro l'Arcelli; e la lotta diede principio nella

(1) Tom. VII p. 140.

Valle del Tidone, diretto dominio degli Arcelli. Il Carmagnola, per ben incominciare, il 14 Maggio incendiò il Castello di Corano e cacciò gli Arcelli da Piacenza; ne prese possesso, ed assaltò pure la Cittadella, rimanendogli da prendere il Castello di S. Antonino. Dovendo partire per combattere i Beccaria Signori di Voghera, gli Arcelli chiesero soccorsi al Signore di Bergamo, onde riacquistare il dominio della città; ma il duca volle che i cittadini tutti ne uscissero, lasciandola per tal modo disabitata. Rimase così per un anno: fu allora che Filippo Arcelli e il Malatesta Signore di Bergamo poterono entrare in città, saccheggiando quel poco che v'era rimasto e sconfiggendo perfino i cardini delle porte. Mentre Filippo diventava nuovamente Signore della città, ridotta, come scrive il Ripalta, a soltanto tre persone. Il fratello Bartolomeo e il figlio Giovanni, mentre con seicento cavalli portavano aiuto al doge di Genova Campofregoso, furono assaltati dal Carmagnola, che li fece prigionieri presso Gavi e li trattenne prigionieri, onde avere così in mano un pegno per liberare il Castello di Piacenza.

Dopo questo fatto d'armi il Carmagnola si ritornò verso Piacenza ed ecco ciò che avvenne, come scrive il Corio: Essendo Filippo Arcelli in Castel S. Giovanni (in Borgonovo dice il Ripalta seguito dal Locati, Andrea Biglia sembra affermare che fosse in una fortezza della città) il Duca « vi mandò il Conte Carmagnola con l'esercito, « dove essendo assediato, perchè non voleva re- « stituire Piacenza con alcune altre fortezze per « accordo; essendo inclinato il principe a condurlo « con quattrocento cavalli e dargli certa quantità « di denaro: il Conte avanti il Castello fece diriz- « zare una forca, facendogli intendere, che, se non « compiaceva al Duca, gli farebbe impiccare il fra- « tello e il figliuolo, giovane, dice il Biglia, pre- « stante per virtù, per cuore e per leggiadria; « il che Filippo non volendo fare, il figliuolo con « molte lagrime cominciò a pregare il crudel padre,

« che non sopportasse la lor dispietata ed acerba  
 « morte; ma egli ostinato nel suo perfido propo-  
 « sito, lamentandosene quasi tutto l'esercito, lasciò  
 « impiccarli ».

Dopo questa orribile tragedia, la moglie di Filippo, Alasina di Ottavio Scotti, come pazza dal dolore si avventò contro di lui chiamandolo traditore del fratello e del figlio, che per la sua crudeltà aveva lasciati condurre a nefanda morte; impremandogli, che simil fine avesse egli stesso fatto. C'è chi pensa, ad attenuare la crudeltà di Filippo, che egli stimava, che il Carmagnola non si sarebbe arrischiato di far ciò, credendo avesse altri ordini del duca.

Dopo questa tragedia gli Storici non s'accordano riguardo alla partenza di Filippo per Venezia. Alcuni vogliono che subito, nella notte seguente, fuggisse per Venezia; mentre altri lo fanno dimorare ancora per circa un mese nel Castello; il che proverebbe che resistette ancora agli assalti del Carmagnola. Passato un mese e visto che era inutile resistere più oltre, venne ad un accordo col Carmagnola, restituendo Piacenza, Castel S. Giovanni e tutte le altre Terre che teneva nel dominio ducale. Dopo questa cessione, pare che si ritirasse nel suo Castello di Borgonovo, se già non vi si trovava al tempo della tragedia; colà fece testamento, istituendo erede universale Lazzaro figlio suo e Donna Alasina sua moglie e Giorgio suo nipote e figlio del fratello Bartolomeo; dispose però che Donna Elena, sua madre, fosse padrona e signora ed usufruttuaria di tutti i suoi beni, con ampia facoltà, di vendere, alienare, senza che fosse obbligata a rendere ragione alcuna. Questo testamento porta la data del 24 giugno 1418 a rogito del notaio Bertolino Ardizzono.

Pochi giorni appresso Filippo partì per Venezia, mettendosi al servizio di quella Repubblica; la quale gli diede la condotta di 600 cavalli. Militò Filippo tre anni valorosamente per quel governo, acquistandogli il possesso del Friuli. Nel 1421, com-

battendo a Capo d'Istria all'assedio di Gradisca, fu colpito da un colpo di verrettone, che l'uccise. Il suo corpo fu tumulato a Padova nella Chiesa di S. Antonio nella Cappella di S. Canziano fatta erigere dal figlio Lazaro e dal nipote Giorgio.

Come uomo politico ebbe tutti i difetti del suo tempo; come militare ebbe fama di essere stato uno dei più valenti generali del suo tempo. Lo storico Pietro Spino, nella vita di Bartolomeo Colleoni, scrive: che questi *da giovinetto per apprendere i primi ammaestramenti della militare disciplina stette sotto Filippo d'Arcello, il quale aveva occupata Piacenza, a' servigi di paggio da due in tre anni....* Resosi famoso il Colleoni, andavano a lui molti giovani nobili d'Italia per apprendere il mestiere delle armi; sòpra tutti però il celebre generale amò sempre i Piacentini; e ciò torna in sommo amore di Filippo Arcelli e di Piacenza.

## BIBLIOGRAFIA

- LEOPARDO CERLI — *Indicatore Ecclesiastico* 1909.  
 ANNALES CREMONENSIS.  
 POGGIALI C. — *Storia di Piacenza*.  
 MURATORI — *Res. Italic. Script.*  
 . . . . . Cronaca di Parma.  
 BIGLIA E SANUTO *in Res. Ital. Vitar. Illust.*  
 BOSELLI — *Storie Piacentine*.







BARTOLOMEO PALLASTRELLI.





## Bartolomeo Pallastrelli

(PERESTRELLO)

**S**E la famiglia Pallastrelli è una delle prime famiglie di Piacenza per l'importanza delle vicende civili e politiche cui prese parte nell'andar dei secoli, si rende ancor più grande e famosa pel fatto che da essa uscì uno dei più grandi navigatori del sec. XV, imparentandosi poi con Cristoforo Colombo.

Era l'anno 1385, quando Filippo Pallastrelli, figlio di Gabriele e della Bertolina Bracciforti e sposato a Caterina Visconti, lasciò Piacenza per recarsi in Portogallo, fissando la sua dimora nella città di Porto. E non era il solo piacentino che, per ragioni di commercio, si trovasse in Portogallo; colà eranvi i patrizi piacentini Michele Fulgoso, Tristano Scotti, Niccolò Nicelli, Fredenzio Mancasola, Giovanni Ferrando, Bonifazio Platoni, Daniele da Caverzago.

Filippo ebbe due femmine, una chiamata Isabella, l'altra Bianca; e due maschi, Bartolomeo e Raffaele, il quale, rimasto vedovo, si fece ecclesiastico. Ma quando e da chi ebbe questi figli Filippo,

giacchè pare che la Visconti non sia mai stata in Portogallo? È sentenza comune, che la prole di Filippo sortì tutta i natali in Portogallo e da una altra madre. Lo storico portoghese Nicolao Florentino (1) assicura che Filippo Pallastrelli nel 1415 abitasse in Lisbona ammogliato con una Caterina de Mello, la quale lo fece padre di quattro figli: cioè Richarte (Raffaele) Isabella, Bianca e Bartolomeo. Pare che la cronaca, riguardo ai tre primi, non fosse molto edificante; giacchè Raffaele, ascritto al clero e priore di Santa Marina, dei migliori di Lisbona, ebbe da Beatrice Eanes due figli: cioè Giovanni Lopes Perestrello e Sebastiano Perestrello, legittimati nel 1423. Isabella poi e Bianca successivamente amanti di D. Pedro de Noronha arcivescovo di Lisbona (2), la prima ebbe da lui un figlio chiamato Giovanni, che fu poi *Alcaide* maggiore di Obidos; mentre Bianca gli partorì tre figli, tutti poi legittimati per decreto reale nel 1444. Riguardo a Bartolomeo Pallastrelli o Perestrello (3) nulla sappiamo della sua adolescenza; ma si distinse certamente fra i suoi coetanei, essendo in età ancor giovane, fatto cavaliere della casa del Principe D. Giovanni. Ebbe altresì incarichi molto onorifici dall'infante D. Enrico, che lo ascrisse pure fra i Cavalieri di sua Casa.

Appena i due Portoghesi Gonzalves Zarco e Tristão Vaz Teixeira ebbero nel 1418 scoperta una isoletta da lor chiamata *Porto Santo*, nacque in Bartolomeo Perestrello il desiderio di colonizzarla; perciò ottenne dall'Infante D. Enrico di mandare colà tre caravelle, ad ognuna delle quali prepose

(1) A. Mulher de Colombo p. 27.

(2) Era della famiglia reale e destinato forzatamente al sacerdozio; nei costumi del tempo e della Corte trovava incentivo alla sua vita scorretta e non conforme certamente allo Stato Ecclesiastico abbracciato.

(3) Il cognome Pallastrello si conservò per qualche tempo in Portogallo; del che ne fanno fede e documenti e diversi storici. Presto però si usò promiscuamente Pallastrello e Perestrello, restando fissato poi in *Perestrello*.

Zarco, Tristan Vaz e Bartolomeo Perestrello, i quali partirono unitamente nel 1419 per Porto Santo. Narra lo storico Azurara (1) che Bartolomeo, giunto in Porto Santo, vi lasciò in libertà alcune copie di conigli e che moltiplicatisi rapidamente vi distrussero tutti gli ortaggi che i navigatori vi avevano seminato. Questo non sgomentò Bartolomeo, il quale anzi vi fondò una colonia, di cui ne fu il primo capitano o governatore. Scoperse poi con Zarco e Vaz l'isola di Madera. Di lui non si hanno più notizie fino al 1431. Quest'anno si trovava in Lisbona ammogliato con una Margherita Martins. Morta questa senza lasciar figliuoli, passò a seconde nozze con Beatrice Furtado de Mendonza, la quale gli partorì Caterina, Beatrice e Hizeu Perestrello, la quale fu sposata poscia a Pedro Correa, futuro cognato di Cristoforo Colombo. Bartolomeo ebbe pure una terza moglie, Isabella Moniz, madre di Bartolomeo II e di Filippa Moniz Perestrello la futura sposa di Cristoforo Colombo; e pare che avesse pure una terza figlia chiamata *Violante Moniz*.

Bartolomeo Perestrello era stato investito dall'Infante D. Enrico del titolo e dei privilegi di Capitano Donatario di tutta l'isola di Porto Santo e ciò avvenne nel 1446, con piena facoltà di trasmettere questa dignità, cogli annessi privilegi e doveri al figlio suo primogenito, o, in mancanza di esso, al secondogenito e così a tutti i discendenti in linea retta; stante i molti servigi che ebbe prestato al detto Infante. Quali furono questi servizi? Bartolomeo, amando molto gli studi nautici e le investigazioni cosmografiche, forse avrà prestato al suo mecenate il concorso della sua scienza e della sua esperienza in quella famosa residenza di Sagres, che era il convegno de' cartografi, cosmografi, nocchieri e aspiranti navigatori che si trovavano in Lisbona.

(1) Chron. do Descubrim. e Conquista da Guiné Paris 1811 p. 37.

Filippa Moniz Perestrello, come figlia di Bartolomeo primo capitano Donatario di Porto Santo, cavaliere dell'Infante D. Giovanni e cavaliere pure dell'altro Infante D. Enrico, sia come discendente dell'illustre famiglia Moniz, aveva titoli più che sufficienti per essere ammessa nel monastero di *Santos* dipendente dall'Ordine militare di Santiago. E qui appunto avrebbe Cristoforo Colombo conosciuta la gentile donzella Filippa Moniz Perestrello; il che è pure confermato da D. Fernando, figlio di Colombo, nelle sue *Histoire*, che quivi ebbe principio l'innamoramento del suo genitore con la gentile donzella Filippa Moniz. Infatti, Colombo, trovandosi in Lisbona, contrasse amicizia con Genovesi, Fiorentini, Lombardi, Piacentini, i quali formavano ivi una colonia attivissima e doviziosa di negozianti; perciò facilissimo ch'egli facesse la conoscenza della famiglia Perestrello, si invaghisse di Filippa, la chiedesse e l'avesse in isposa. Ma dove si celebrarono le sponsalizie di Colombo con Filippa Moniz? È fuori di dubbio che queste nozze furono celebrate in Madera o in Porto Santo, dove aveva residenza abituale Filippa. È certo però che D. Diego Colombo nacque in Porto Santo, circa l'anno 1479.

Quando morì Bartolomeo Perestrello? Si sa che nel 1458 Bartolomeo non era più di questo mondo. A lui successe ne' suoi averi e titoli il figlio, chiamato pure Bartolomeo; il quale, essendo all'età di sette o otto anni, l'amministrazione dell'isola di Porto Santo passò nelle mani di sua madre Isabella Moniz, ch'essa e il fratello suo Diego Gil Moniz, come tutori di Bartolomeo, affittarono a Pietro Correa genero di Isabella. Appena fuori di minorità Bartolomeo volle riavere dallo zio il feudo alienatogli da' suoi tutori; ma il Corea non voleva restituire; e ci volle un decreto reale, in data 15 Maggio 1473, perchè Bartolomeo venisse messo in possesso della sua proprietà. E Bartolomeo si trovava appunto come governatore di Porto Santo, quando avvenne colà il matrimonio della sorella



sua Filippa con Cristoforo Colombo. Per quanto tempo restò Colombo in quest'isola? La permanenza di Colombo, dopo la nascita del figlio Diego, non potè essere molto lunga; giacchè egli si ridusse ben presto in Lisbona, di dove salpò diverse volte per viaggi d'esplorazione in Guinea. Fu da Lisbona ch'egli spedì la sua lettera consulta al Toscanelli, il quale incoraggiò la grande impresa; fu in Lisbona ch'egli trovò amici e protettori, che lo appoggiarono nella realizzazione del suo viaggio; fu in Lisbona ch'ebbe socio ne' suoi studi nautici e confidente delle sue aspirazioni il fratello Bartolomeo; fu in Lisbona che perdette Beatrice (1) la diletta compagna della sua vita; e fu da Lisbona ch'egli partì sdegnato per la Spagna, non essendo riuscito a farsi comprendere dalla Corte. La Spagna comprenderà meglio l'ideale generoso di Colombo, la cui gloria, per la durata dei secoli, si rifletterà pure sulla famiglia Pallastrelli o Perestrello, ch'egli amò e da cui trasse la sua sposa, degna perciò di far parte della famiglia del grande Navigatore Genovese.

(1) *D. Fernão* era certamente figlio *naturali* di Colombo, secondo il Las Casas, nè valgono ad infirmare questo fatto tutti gli argomenti e documenti o apocriti o ambigui prodotti a provare il contrario. Che Colombo abbia contratto il suo matrimonio con Beatrice così *secretamente*, in modo che nulla trapelasse al vescovo Las Casas? È un'ipotesi probabile, ma non accettabile.

## BIBLIOGRAFIA

- PROSPERO PERAGALLO — Disquizzioni Colombine Cenni Storici - Genova 1898.
- BERNARDO PALLASTRELLI — Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo - Piacenza 1875.
- BERNARDO PALLASTRELLI — Attinenze di Cristof. Colombo con Piacenza - Strenna Piac. 1891.
- NICOLAO FLORENTINO — A Mulher de Colombo - Lisboa 1892.
- AZURARA — Chron do Descubrim ge., Paris 1841.



ALESSIO TRAMELLO.





## Alessio Tramello



CHI dei Piacentini stessi avrebbe pensato mai, pochi anni fa, quando si aggiravano sotto superbi palazzi o entravano nelle loro belle Chiese del Rinascimento, che sotto la tradizione bramantesca si nascondesse invece il nome di uno dei loro più grandi architetti del Rinascimento? È vero che nelle antiche e dimenticate pagine delle Effemeridi Sacre di G. B. Anguissola all'anno 1828 pag. 57, descrivendosi la Chiesa di S. Sisto, si dice: *Consta in secondo luogo da irrefragabili documenti, (1) che l'architetto della nuova Chiesa fu il così detto Alessio muratore*. Ma questo semplice accenno ad un Alessio Muratore non dirada per nulla le tenebre che involgeva il suo nome e l'opera sua. Nè maggior luce portò l'Ambiveri (2) ne' suoi Artisti Piacentini, quando scrive: « Delle opere e della vita

(1) Quest'irrefragabile documento è, come dice in nota, il Rogito Cristoforo Tridino da Parma in pergamena presso Mons. Vinc. Prevosto Bissi.

(2) Gli Artisti Piacentini — Piacenza 1879 pag. 71.

150  
1  
16  
16  
13  
1  
15  
9

« dell'architetto *Luigi Tramello* non si sa nulla, è  
 « soltanto noto che il 31 Dicembre 1527, egli sup-  
 « plicava l'Anzianato del Comune di Piacenza per  
 « l'esenzione di alcuni carichi atteso le molte opere  
 « da lui fatte in Piacenza principalmente di chiese  
 « e di palazzi: *multique totam fere urbem illu-*  
 « *strant ac magnificam reddunt*. Quali sono poi  
 « queste opere che *totam fere urbem illustrant*  
 « non v'ha ch' l sappia, nè lo registrano le storie ». Fa meraviglia qui come l'Ambiveri, il quale ha visto e letto certamente l'atto intero, che si trova nel volume delle Provvigioni Com., segnato 29, fol. 286 -- abbia perfino scambiato il nome di Alessio « *Alexius Tramellus* » in Luigi -- e non abbia potuto intravedere qualcuna delle fabbriche che rendevano e rendono così illustre Piacenza!

Ebbe certamente miglior occhio e senso critico e artistico L. Cerri, il quale, da quel semplice accenno di *Alessio muratore* trovato nelle *Ephemerides sacrae* dell'Anguissola, a forza d'indagini potè identificare quest'*Alessio muratore* col *Magister Alexius Tramellus* delle Provvigioni; identificato il personaggio, per analogia e per induzione argomentò quali potevano essere queste opere del Tramello, che illustravano e splendida rendevano la città e ne parlò in diversi articoli sul Bollettino (1). Ma fin qui si trattava di semplici induzioni tratte per analogia dalla rassomiglianza di stile, di linee ecc. Restava però sempre un'opinione per quanto probabilissima e quasi certa; perchè mancavano ancora quei documenti, che tolto avrebbero ogni dubbio. Il primo che confermò pienamente l'ipotesi del Cerri fu quello da me trovato e che riguarda le Convenzioni per la fabbrica di S. Maria di Campagna (2); da cui indirettamente si poteva dedurre con buonissimo fondamento che anche S. Sepolcro era opera Tramelliana. In progresso di

(1) Bollett. Stor. Piac. anno I. fase. V. p. 226. Anno II. fase. III, pag. 104. Anno IV. fase. IV. p. 172.

(2) Boll. Stor. Piac. Anno II. fase. 2.



tempo il Boll. Stor. Piacentino pubblicò un documento, che sotto la data del 1488, parlando della fabbrica di S. Sepolcro, dice così: *Di poi l'anno 1488 il detto Priore dette principio alli fondamenti della chiesa... facendo l'acordio con m. Alessio Trameli muratori* ecc. il qual documento conferma pienamente l'ipotesi fatta anche per San Sepolcro; e così tutti questi documenti ci rivelano l'esistenza di un grande architetto chiamato Alessio Tramello come autore di tutte quelle opere cinquecentesche che fin qui, pel corso di quasi quattro secoli, s'attribuivano al Bramante. Quale la ragione di questo silenzio intorno ad un autore così grande e così illustre a' suoi tempi, silenzio da far dimenticare completamente un nome così noto ai contemporanei suoi e che pareva dovesse vivere immortale attaccato all'opere sue splendide? Nessuna ragione plausibile si saprebbe trovare: molto più che la storia ha conservati i nomi di tanti altri, che al loro attivo avevano assai meno del Tramello.

Quale l'origine di questa famiglia? Da tutti i documenti finora conosciuti risulta che il Tramello è indubbiamente piacentino. Dando uno sguardo alla sua linea genealogica, non vi ha alcun dubbio che i suoi antenati non fossero piacentini. Alessio pure nacque a Piacenza, come si prova da tutti i documenti in cui si fa il suo nome. L'Atto citato dall'Ambiveri e pubblicato interamente dal Cerri nel Boll. Stor. Piac. che si trova nelle *Provvigioni Com.* sta scritto, che il maestro Alexius Tramello *tam sub spe laudis et glorie, quam pro honore patrie, architecturam operam novaverit ecc.*, dunque egli si applicò all'esercizio dell'architettura non tanto con speranza di gloria, quanto per l'onore della patria; dunque se lavorando per Piacenza, lavorò per la patria, ciò significa ch'esso è piacentino. Ma più chiaramente questo appare dalla *Convenzione* che riguarda S. Maria di Campagna, dov'è chiamato: *mastro Alessio Tramelo architecto de Piasenza*; in altro documento riferito dal Bollett. Stor. Piac., si trova: *L'anno 1517 il p. fr. Filippo de Villani*

*di Lodi, priore de Villanova, fece acordio con maestro Alessio et maestro Angustino de Trameli fratelli piacentini per la fabbrica della Nonciata* (in Lodi) ecc.. Un altro documento riportato dal nominato Boll. Stor. Piac. anno 5, fasc. 2 pag. 83-85) dice: *Item da poi multi giorni vene in questa Terra (Parma) per la fabrica de S.to Paulo uno M.ro Alexio da Piasenza ecc.* Dal che risulta chiaramente che la famiglia Tramello è piacentina e di origine piacentina e Alessio Tramello è nato a Piacenza e quindi vero figlio e cittadino di Piacenza; checchè possano blaterarne alcuni, senza produrre documenti in contrario.

In quale anno è nato il Tramello? Questo non è dato conoscere; ma se nel 1527, quando fece richiesta all'Anzianato per l'esonero delle tasse, aveva già compiute l'opere sue, questo vuol dire ch'era già avanti nell'età; s'andrà poco lontano dal vero il supporre che il Tramello sia nato verso il 1460.

Era appunto l'epoca in cui una pleiade d'artisti producevano quel rifiorimento o rinascimento artistico, che penetrò nei centri più intellettuali d'Italia; e che poi si propagò lentamente nelle città minori. Date le peculiari condizioni civili e politiche in cui si trovava Piacenza, l'arte non vi poté trovare adatto terreno per svilupparsi. Ad ogni modo essa diede i natali a tale uomo, che in brevi anni la fece assurgere a tale opulenza artistica, da far invidia ai più grandi centri artistici. Non sappiamo se fino al 1488 Alessio avesse dato mano a qualche opera architettonica d'importanza. Parrebbe che avesse già condotto a termine qualcuno de' palazzi di cui parleremo più avanti, giacchè in quest'epoca il suo nome dovette già esser chiaro in arte se i Benedettini di S. Sisto, volendo edificare una nuova Chiesa su quella cadente fondata dalla regina Angilberta nel sec. IX, chiamassero il Tramello a farne il disegno e a dirigere la fabbrica, come si ha dal rogito di Cristoforo da Tridio; la quale, incominciata nel 1499, fu terminata nel 1511. La Chiesa è

a croce latina con tre navate e due trasverse, con cupola al centro di ognuna di esse; oltre quattro pilastri di pietra alle estremità, sorreggono le navate otto colonne di granito provenienti dal Lago Maggiore per concessione di Lodovico il Moro. La cupola ortogonale nella trasversa superiore ha internamente una galleria formata d'archetti sostenuti di piccole colonne di marmo; quella vicino all'interno della facciata è uguale alla precedente, ma senza galleria. La facciata è posteriore alla fabbrica della Chiesa; nel qual tempo fu pure eseguito il portico avanti la Chiesa, con colonne di stile ionico. Era questo il primo modello dello stil nuovo architettonico, che il Tramello erigeva in Piacenza.

Non aveva ancora terminata questa Chiesa il Tramello che, conosciutosi il suo valore, fu chiamato a costruire le Forestere e il Dormitorio in S. Sepolcro. Monastero degli Olivetani; e questo lavoro ebbe termine nel 1503, sotto il governo dell'Abate Antonio Codacci di Lodi, e nel 1513 il Tramello fu incaricato della nuova Chiesa, come si ha da documento riportato dal Bollettino Stor. Piacentino. Anche questa Chiesa è a tre navate e forse, più che una croce latina, essa è formata da due croci greche rientranti, a cui manca, a modo di compimento, la cupola; la quale era nel primitivo disegno, e che il castellano spagnolo non volle fosse innalzata, perchè avrebbe potuto arrecar pregiudizio al Castello; ciò che dispiaque ai monaci e ai cittadini. La Chiesa, com'è presentemente, fu terminata nel 1572.

I lavori di questa fabbrica procedevano lentamente per mancanza di mezzi, quando nel 1517 il Tramello fu chiamato a Lodi per la fabbrica della Chiesa dell'Annunciata. Fu il P. Filippo de Villani da Lodi priore di Villanova che ne diede incarico ad Alessio Tramello e a suo fratello Agostino; e il tutto, cioè il monastero e la Chiesa, dovevano essere uguali a quelli di S. Sepolcro in Piacenza (1); questa Chiesa fu poi distrutta.

(1) Vedi Bollettino Storico.

Oramai il Tramello era signore dell'arte sua e per essa s'impondeva a' suoi contemporanei, i quali, pare che nulla facessero senza di lui. Infatti, non aveva forse terminata la Chiesa di Lodi, che subito fu chiamato a Piacenza e da alcuni cittadini, unitisi per formare una specie di fabbriciera, fu incaricato del disegno per la costruzione di una nuova Chiesa alla B. V. di Campagna. Nel 1521 ai 3 di Aprile fu fatta una Convenzione fra detti fabbricieri e *mastro Alessio Tramelo architecto de piasenza; per fare dicta fabrica*. Da queste convenzioni veniamo a conoscere che Alessio s'associò in questo lavoro il figlio Fredenzio e il nipote Sisto — pei lavori delle fondamenta la paga era a giornata; quindici soldi per Alessio, dodici pel Figlio, dieci pel nipote. Questa Chiesa, per bellezza di linee architettoniche dentro e fuori, è quant'altre mai tontuosa ed ammirevole. L'ordine, un dorico molto elegante, le arcate minori e maggiori svelte ed allegre; la cupola, che s'aderge nel mezzo della croce a lati uguali o greca, maestosa, superba, quanto gaia e gentile; il tamburo della cupola s'appoggia su quattro grandiosi archi sostenuti da colonnette. Un'altra galleria, in cui apronsi diversi finestroni, gira attorno a questa. Sulla galleria s'erger il catino sormontato dal lanternino; e da una fascia posta sotto il tubo della lanterna si partono le liste che tracciano gli scompartimenti del catino. Sugli architravi dei capitelli delle colonne giro tutt'intorno alla Chiesa un Fregio col suo cornicione, su cui s'appoggiano gl'introdossi degli archi e delle arcate dei volti. Ai quattro angoli, dove l'incrociano le linee principali delle grandi navi, le quattro cappelle minori, finienti in quattro vaghe cupolette, che in piccole proporzioni ritraggono la grande cupola, meno la galleria.

Grande doveva essere la fama del Tramello non solo a Piacenza, ma ancora presso le città della Lombardia e dell'Emilia: giacchè non aveva ancora terminata questa Chiesa di Campagna, che nel 1525 fu chiamato a Parma per fabbricare il Convento di S. Paolo, che il Correggio affrescò; e per dare il

suo giudizio sui lavori di restauro, proposto da altri, compreso il Correggio, da farsi alla Chiesa della Steccata, che minacciava rovina; e il suo parere fu messo in pratica. Nel 1526 fu chiamato, come racconta il Villa, (1) a risolvere un grave problema tecnico: « *a la fine di deto ano se afondò li bastioni de campagna, qualle per esserli sortumi d'acqua assay mal se poteva afondare e pochi se trovava a chi bastasse l'animo. Pur uno maestro Alesio Tramello muratore di primi de la città reserchato dal Governatore, per via de materia fata de gierra in calzina, lo afondò* ».

Fra i *multa palatia* che il Tramello eresse non tanto per amore di gloria, quanto per onore della città, sebbene non vi siano documenti veramente decisivi come per S. Sisto, per S. Sepolcro, S. Maria di Campagna, pure non possono negarsi a lui i palazzi piacentini sorti sullo scorcio del quattrocento e nel primo quarto di secolo del cinquecento. Qui si possono fare i nomi del Palazzo Barattieri di S. Pietro da S. Nazzaro, del Palazzo Rossi da S. Vincenzo, del Palazzo Scotti di Fombio in Via Taverna, era Collegio Morigi, del cortile dell'Episcopio; del Chiostro di S. Antonino; dell'Abside della Chiesa di S. Giovanni; altri attribuiscono a lui anche la Chiesa di S. Colombano a Bobbio.

Merito di Alessio è ancora l'aver iniziato all'arte il figlio Fredenzio, che ebbe parte nella costruzione delle mura e disegnò le porte di S. Lazzaro e di S. Antonio; e il nipote Sisto, e forse anche il fratello Agostino.

Che se le opere tramelliane furono riconosciute degne d'essere attribuite al Bramante, potrà dirsi che il Tramello siasi ispirato alle opere bramantesche? Assolutamente nò. Infatti, quando il Bramante partì dalla Lombardia per Roma, esso ancora non aveva svolto quell'architettura, che soltanto a Roma doveva personificare il suo genio. Le opere

(1) Villa Con. nei Mon. hist. di Piac. e Parm. Piaccadori 4682. p. 217.



del Bramante in Lombardia non erano ancora tali da determinare un artista quale il Tramello verso un dato tipo, mentre contemporaneamente dava tali saggi di sè, da renderlo indipendente da qualsiasi imitazione — dato anche ch'egli avesse visto le opere del Bramante — Essi lavoravano quasi contemporaneamente il Bramante a Milano, il Tramello a Piacenza. Quindi impossibile ch'egli siasi assimilato lo stile di Bramante da superare ne' suoi saggi quasi il maestro; chi può dire di aver veduto nelle Chiese tramelliane una mano che copia, quindi malsicura, difettosa, un artista pedissequo? Nò certamente; ma un artista perfetto, sicuro di sè, dell'arte sua, originale, tale da gareggiare col Bramante, perchè, come lui, fu studioso dei modelli classici, e quindi nessuna meraviglia che l'opera loro avesse qualche punto di contatto, senza che si possa dire che l'uno abbia ispirato l'altro. Del resto, chi osserva attentamente le opere tramelliane vede subito come esse si distinguano dalle bramantesche, sebbene il tipo d'architettura sia uguale, ma interpretato secondo il proprio spirito, il proprio gusto, il proprio genio. E questo tipo non fu creato dal Bramante; ma da lui portato ad un altro grado di perfezione; il che non tolse che il Tramello pure, che era un ingegno veramente superiore, fantastico, ritmico, sicuro di se, potesse arrivare alla stessa perfezione del Bramante, non seguendo lui, ma quelle stesse leggi, che avevano guidato il Bramante.

Il dubitare poi, come ha fatto qualcuno contro la più elementare regola logica, che il Tramello sia proprio Architetto o soltanto capomastro, ossia esecutore dei disegni altrui, dopo che nei documenti fin qui trovati è chiamato *architetto*, dove si dice, parlandosi di S. Maria di Campagna che la Chiesa doveva esser fatta *secondo al disegno dato per mastro Alessio — che le collone saranno fatte a la descrizione de mastro Alexio Tramello — che i domini fabricierii se sono acordati cum magistro Alexio Tramello..... a fare — de tuto punto secondo el designo per luy monstrato*; dopo



di essere stato chiamato a Lodi per la costruzione della Chiesa della *Nunziata*; a Parma per il Monastero di S. Paolo, e a dare il suo giudizio sulle condizioni statiche della *Steccata*, come se a Lodi e a Parma non ci fossero dei semplici capimastri, e faccio grazia, per brevità, di tutte le prove che se ne ricavano dagli altri documenti, tanto questi sono chiari; dopo tutto ciò domando, come ci può essere ancora qualcuno che vuole intestarsi d'attribuire le opere tramelliane ad un architetto diverso dal Tramello, e considerare questi come un capomastro o semplice esecutore dei disegni altrui? Se questo tale ci fosse, non meriterebbe di essere ammesso « *all'altezza della discussione* » come diceva il Poggiali.

Ma ciò che innalza questo grande artista sopra se stesso è il disinteresse sommo con cui impiegò tutta la sua vita per il lustro e decoro della città, senza ritrarne alcun suo utile particolare. Il 31 Dicembre 1527 il Tramello rivolgeva domanda all'Anzianato, in cui gli diceva, come egli, non tanto per speranza di gloria, quanto per onore della patria si fosse dedicato all'architettura e avesse, in lungo volgere di tempo, eretti molti palazzi e molti templi, i quali « non solo provvedono al comodo privato, ma illustrano e rendono magnifica tutta la città » e come diè opera di giorno in giorno a riparare le Chiese malandate o per vetustà e per cattiva costruzione; ..... onde prega gli Anziani perchè in premio di tante vigilie e di tanti travagli che già soffersero e tuttora soffre per la costruzione di tante famosissime Chiese e di tanti palazzi... gli vogliano concedere l'esenzione dai pubblici carichi; e gli Anziani, accertato che il contenuto della supplica era conforme a verità, accordano a Maestro Alessio la chiesta esenzione. Non reca egli meraviglia, che un artista così grande e dopo tanti lavori che hanno segnato un'epoca nel cammino dell'arte cittadina, non sia riuscito col suo lavoro ad assicurarsi una vita comoda e meno stentata nella sua vecchiaia; egli che avrebbe potuto, al pari di tanti

suoi colleghi uguali, o inferiori a lui in arte, accumulare onori e ricchezze? Non è egli degno di venerazione e d'ammirazione quest'artista geniale e sommo, il quale poteva vivere signorilmente, con tutti i comodi, cui gli davano diritto i suoi altissimi meriti, invece vive una vita modesta, povera, da dovere chiedere l'esenzione dalle tasse comuni, onde potersi sustentare forse con quel poco che ancora poteva guadagnare nella sua vecchiaia; il che non gli sarebbe sufficiente se avesse dovuto sottostare ad aggravii pubblici?

Oh! passi in esempio al nostro popolo questo Artista così grande ne' suoi ideali e così modesto nelle sue esigenze, quest'Artista che avrebbe potuto esser ricco, mentre si contentò di vivere come un umile operaio, non speculando sulle proprie abilità e su quei lavori che rimarranno eternamente come vestigio del genio. Ora che questo nome non è più quello di un Carneade qualunque, ma è per noi Piacentini e Italiani simbolo di stella radiosa nel cielo dell'arte e di operosità modesta, semplice, disinteressata nella vita, Piacenza ha il debito di onorarlo degnamente, come grande artista e modesto lavoratore; e così il suo nome, l'esempio della sua vita operosa potrà entrare come fattore dell'educazione del nostro popolo.

## BIBLIOGRAFIA

- P. ANDREA CORNA — Chi fu il vero Architetto di S. Maria di Campagna - Piacenza 1907.
- P. ANDREA CORNA — Storia ed Arte in S. Maria di Campagna - Bergamo 1909.
- L. CERRI — Un Documento rivelatore - Bollett. Stor. Piac. Anno I p. 269.
- L. CERRI — Studi sul Tramello in Bollettino Storico Piac. Ann. I fasc. 5 — Ann. III fasc. 3 — Ann. VI f. IV.
- L. CERRI — L'Architetto Alessio Tramello e l'Opera sua in Piacenza - Parma 1910.
- F. PICCO — Arte retrospettiva - Alessio Tramello Architetto di Piacenza. Bergamo - Emporium - Gennaio 1910.
- STEF. FERMI — Alessio Tramello a Parma Boll. Stor. Piac. Ann. V. fasc. 2.

VINCENZO MACULANI



VINCENTIUS MACVLANTUS  
de Florentiolo Commissarius S.  
Officii postea Duc. Pal. Ap. Na.  
auctor Cr. ab Urbano VIII. an.  
1641 Obiit Romę anno 1667.



## Vincenzo Maculani



ELLA cittadina di Fiorenzuola nacque Gaspare Maculani da Vincenzo e Fiorenza Cogni il giorno 11 Settembre 1578. Il Rovati di lui cantava :

« Non lungi al Suol, dove Piacer beato  
Sparge di nome eterno aura pudica,  
Divo Piacer già fatto avventurato  
De azzurri Giacinti a l'ombra amica  
Il pio Campion, Heroe mio porporato  
Il natal riportò da Stirpe antica;  
Mentre ai fidati rai di ciel fecondo,  
Nacque mortal per eternarsi al Mondo ».

Non pare che il genitore di Gaspare fosse semplice muratore come scrissero alcuni, mentre col titolo di nobile e di notaio era *esattore delle collette della Magnifica Comunità di Fiorenzuola* nel 1578 quando nacque Gaspare. Da un documento che si trova nell'Ediz. dell'Op. compl. del Galilei (1), si sa che il padre del Maculani fu ingegnere e

(1) Cfr. Opere Complete — Firenze-Barbera vol. XVIII 378-9.

che fece la fortezza di Palma. A sedici anni vestì l'abito domenicano in Pavia mutando il nome di Gaspare in quello di Vincenzo; ivi incominciò i suoi studi. e per la sua straordinaria vigoria d'ingegno avvantaggiosi talmente in essi da essere acclamato, dopo solo dieci anni di professione, Lettore di teologia e di scienze canoniche. S'applicò pure alle matematiche e con particolare attitudine studiò le discipline architettoniche, sì da riuscire celebre in questa materia. Per le sue doti di cuore e di mente resosi caro al Card. Scaglia, pure domenicano, questi lo fece nominare Inquisitore a Pavia e poscia in Genova dal 1627 al 29. E fu appunto in questa città ch'ebbe modo di rivelarsi nella scienza delle fortificazioni militari. Carlo Emanuele di Savoia, collegatosi con Francia, che mandò il Lesdighières, per assediare Genova, la quale si decise di fortificare più fortemente la città, chiamando all'opera i più distinti architetti, fra i quali vi fu il Maculani.

Nel 1625 il Card. Odoardo Farnese, temendo esso pure un attacco da parte di Carlo Emanuele, essendogli già nota la grande abilità del Maculani lo chiamò a Piacenza, perchè vi risarcisce i danni al Castello di Pier Luigi Farnese. Nello stesso anno fu di nuovo richiamato a Genova per riparare nel miglior modo possibile le fortificazioni e rendere atte alla difesa le due riviere; nel 1626 vi fece di nuovo ritorno; ma perchè il Maculani non si allontanasse più da Genova, la Repubblica pregò il Papa che lo spedisse colà da Pavia collo stesso grado di Inquisitore. Anche il duca di Parma lo voleva in patria, ma la vinse Genova. Ciò vien confermato dalla seguente lettera del Maculani ad un ufficiale della Repubblica:

« Di quella che V. S. Ill.ma mi avvisa che li  
 « Ser.mi Sig.ri habbiano scritto a Roma per me, acciò  
 « venghi costi Ing.re in caso di vacanza, mi ha  
 « fatto particolare piacere avisarmene come lei; et  
 « se bene all'istessi Ser.mi Sig.ri ne resto con obbligo  
 « infinito dell'honore che da essi mi viene fatto con



« ricercarmi a Roma et da N. S., a me nondimeno  
 « conviene mostrar di non saperne altro; nè meno  
 « voglio saperne altro et lasciare la cura a Dio  
 « benedetto et p. dirla a V. S. li Ser.mi di Parma  
 « mi fecero richiesta se mi sarei contentato di  
 « andare a Parma; a quali havenlo risposto che  
 « quando vi fossi destinato andarei prontamente,  
 « ed hor avendone essi S.r Duca e Duchessa dato  
 « comm.ne al S.r Cardinale Ludovisio, io ne posso  
 « ne devo procurare ne mostrare di desiderare  
 « altro — 13 Giugno 1627 ».

Alle fortificazioni provvisorie il Maculano fu incaricato di sostituirvi le nuove, allargando le vecchie mura. Questa cerchia costò dieci milioni di lire genovesi.

Nè fa la descrizione il Botta (1): « Tre pro-  
 « cinti di muraglia già le davano sicurezza... un  
 « quarto procinto sorse, il quale incominciata nel  
 « 1630 fu condotto a perfezione nel 1633. Scorre  
 « per lo spazio di circa otto miglia più ampiamente  
 « degli altri tre sul dorso dei monti e cominciando  
 « dalla Lanterna va a terminare in val di Bisagno  
 « e ad unirsi al Capo di Garignano. ... L'opera era  
 « da farsi entro il macigno. Vinsero la natura aspra  
 « e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con  
 « gli scarpelli... tanta fu la industria, la pazienza  
 « e la forza di chi lavorava... che si videro uscire  
 « da quelle masse incomposte cortine, baloardi e  
 « bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica...  
 « si fosse maneggiata; dove poi per l'inegalità del  
 « Tasso restavano vani, si fabbricarono mura gros-  
 « sissime... dove il sito era piano provvidero con  
 « munizione molto gagliarda, costruendovi baloardi  
 « doppi coi loro spaldi, strade coperte e mezze  
 « lune... concorsero molti signori e personaggi si  
 « d'Italia che d'altre parti a vedere fabbrica si stu-  
 « penda, e se ne formarono disegni per inviarli a  
 « chi non poteva mirarla di presenza ». Quale si  
 « fosse l'opera del Maculani in queste fortificazioni si

(1) Storia d'Italia libro XXI - anno 1632.

ha da parecchie di lui lettere, dove si addimosta la fiducia grande che in lui avevano posti i Reggitori della Repubblica, i quali mandavano sempre ad effetto i di lui consigli, a preferenza di quelli degli altri più reputati architetti.

Fu pure incaricato di fortificare la Spezia : quindi fu a Rapallo, a Vado, a Porto Maurizio, a Savona per costruire nuove fortificazioni o restaurare i cadenti castelli. Così diresse i lavori per la costruzione di un porto a Gavi; poi fu di nuovo a Genova per le fortificazioni di tramontana. Il Maculani si fermò a Genova circa un anno e mezzo, e quivi costrusse pure parecchi palazzi privati. Nel 1629 fu invitato dal Papa a Roma. Questi, che conosceva già la prudenza e la dottrina del valente domenicano e che aveva divisato di servirsi di lui in cose importantissime, lo chiamò all'ufficio di Procuratore generale, incaricandolo anche di far le veci del generale, che era andato in Francia. Partendo da Genova la Repubblica, in riconoscenza di quanto il Maculani aveva fatto per quella città, volle dargli una gratificazione in danaro; o forse questo era un compenso a lui dovuto per detti lavori. Egli indirizzò ai governatori la seguente lettera di ringraziamento!

M. Ill.re Sig.

« Quando io partii di costà io hebbi tanto  
 « tardi l'aviso del regalo che cotesti Ser.mi Sig.ri  
 « mi fecero per il viaggio che non hebbi tempo di  
 « pur dirne nna parola a V. S. M. Ill.ma acciò per  
 « me facesse o passasse quegl'uffici da me dovuti  
 « alli D.i Ser.mi Sig.ri.

« Io realmente non mi trovavo molti denari  
 « per haverne speso a servitio dell'off. che perciò  
 « mi furono carissimi e part.te per vedere che li  
 « S.ri tengono memoria di me, ad ogni mò li giuro  
 « che io non ho mai havuto tal mira e lo sa Iddio,  
 « Benedetto, così conoscessi di poter far cosa di  
 « gusto per la Ser.ma Repubblica, come farei ve-  
 « dere che non ho in servirli bisogno di sprone ne  
 « di ricordo. Io non sono ma mi conceda che lo

« dica mi pare di essere genovese, ne meno per  
 « mia inclinazione oltre il debito amo meno Ge-  
 « nova della propria patria.

« Io non sono ancor di qui spedito, et, che è  
 « più, non so, che debba essere di me spero però  
 « alli freschi di... rittornare: quando avrò certezza  
 « gliene darò parte ecc. ».

d. V. S. M. Ill.ma  
 aff. servo nel Signore  
 F. Vinc. da Fiorenzuola

di Roma li 5 Luglio 1629.

Nel 1632 Urbano VIII lo dichiarava Commis-  
 sario Generale della Romana Inquisizione. Durante  
 questo suo ufficio di Commissario avvenne la dolo-  
 rosa e non mai abbastanza deplorevole condanna  
 di Galileo. Che parte vi ebbe il Maculani in questa  
 causa, egli che occupava uno dei primi posti nel  
 Tribunale dell'Inquisizione? Dal Berti è ricono-  
 sciuto come il Maculani, uomo d'indole mite, assai  
 dotto e amico dell'ambasciatore di Toscana, si mo-  
 strasse molto mite verso Galileo durante tutto il  
 processo e dice che il Maculani, dati i poteri discre-  
 zionali che l'alta sua carica gli concedeva, risparmiò  
 al povero vecchio infermo, addolorato, affranto la  
 tortura. Si questionò molto sulla parte del Macu-  
 lani in questo Processo, e tutto si ridusse a discu-  
 tere sul problema della tortura del Galilei, quasi  
 che, qualora essa gli fosse stata risparmiata, il solo  
 merito spettasse al Maculani, o del solo Maculani  
 fosse la colpa, qualora gli fosse stata realmente  
 inflitta. Ora per gli studi fatti dal Processo da Carlo  
 di Gebler (1) e da Antonio Favaro nessuna persona  
 seria crede più alla tortura del Galilei.

Appena stampati i *Dialoghi dei Massimi Sistemi*  
 l'Inquisizione di Roma ingiunse al Galileo di pre-  
 sentarsi a Roma al Comm. Generale P. Vincenzo  
 Maculani per accordarsi sul da farsi. Il Galileo, per

(1) Galileo Galilei e la Curia Romana di Carlo di Gebler  
 - Trad. di Gio. Prato - Firenze - Le Monnier 1879, Vol. I  
 p. 277-83.

le sue precarie condizioni di salute, pregò l'amico P. Castelli che perorasse la sua causa presso il Maculani; il Castelli riferì al Galileo l'esito delle sue difese in una lettera (1) che termina così: *Il detto Padre mi rispose, che quanto a lui era del medesimo parere, che questa questione non si dovesse terminare con l'autorità delle Sacre Lettere, e mi disse persino che ne voleva fare una scrittura, et che me la avrebbe mostrata.* Galileo, nonostante l'intervento del Granduca di Toscana, dovette portarsi a Roma. Presentatosi al P. Maculani, questi promise di rappresentare al Papa e ai Card. del Sant'Uffizio la prontezza del Galileo nell'ubbidire, il che era un buon segno. Il 12 Aprile 1633 il Galileo fu interrogato ufficialmente dal Maculani e d'allora fu intrattenuto nei locali del S. Uffizio, dove gli fu assegnata una camera *in dormitorio officialium*; poi, avuto riguardo alla sua salute, il Maculani lo fece trasferire, col permesso del Papa, nel Palazzo del Granduca di Toscana a S. Trinità dei Monti; il che addimosta l'animo ben disposto da parte del Maculani onde alleviare, per quando dipendeva da lui, le pene del Galilei. Ma un'altra prova più grande dei sentimenti favorevoli del Maculani verso Galileo si ha, quando propose al Card. Barberini di trattare con lui, *extrajudicialmente*, onde persuaderlo del suo errore; è bene portare il documento intero, onde meglio risultino le disposizioni del Maculani verso Galileo.

Emin.mo et Rev.mo Sig. P.rone Col.mo

« Hieri conforme all'ordine di N. S diedi parte  
 « alli SS.ri E.mi della Santa Congregazione della  
 « causa di Galileo, lo stato della quale riferii bre-  
 « vemente. Et avendo questi SS. approvato quello  
 « che si è fatto fin qui, hanno dall'altro canto con-  
 « siderate varie difficoltà quanto al modo di pro-  
 « seguire la causa e incaminarla a spedizione. Mas-  
 « sime havendo Galileo negato nel suo costituito

(1) Opere di G. Galilei - Firenze - Barbera Ediz. Naz. - Vol. XIV - 400-402.

« quello che manifestamente apparisce nel libro da  
 « lui composto; onde dallo stare così negativo ne  
 « seguirebbe la necessità di maggior rigore nella  
 « giustizia e di riguardo minore agli rispetti che ci  
 « hanno in questo negotio. Finalmenti proposi in un  
 « partito che la Sacra Congregazione concedesse a  
 « me la facoltà di trattare estraudicialmente col  
 « Galileo, affine di renderlo capace dell'error suo, e  
 « ridurlo a termire, quando lo conosca e confessarlo;  
 « parve a prima faccia la proposta troppo animosa;  
 « e non si concepiva molta speranza di conseguire  
 « questo intento, mentre si teneva la strada di  
 « convincerlo con ragioni; ma con haver io accen-  
 « nato il fondamento col quale mi avanzavo a  
 « questo, me n' hanno data facoltà. E per non  
 « perder tempo hieri dopo il pranzo mi posi a di-  
 « scorrere col Galileo, e dopo molti e molti argo-  
 « menti e risposte passate fra noi, ottenni per gratia  
 « del Signore l'intento mio, che gli feci toccar con  
 « mano l'error suo, sì che chiaramente conobbe di  
 « aver errato, et nel suo libro di aver ecceduto, il  
 « che tutto espresse con parole di molto sentimento,  
 « come che si trovasse consolantissimo della cogni-  
 « tione dell'error suo e si dispose a confessarlo  
 « giudicialmente; mi domandò però alquanto di  
 « tempo per pensare al modo, col quale egli poteva  
 « honestare la confessione, che, quanto alla sostanza,  
 « spero seguire nella maniera suddetta. Ho sti-  
 « mato obbligo mio darne subito parte a V. E., non  
 « avendolo comunicato a niun altro, perchè S. San-  
 « tità e l'E. V. spero resteranno soddisfatti, che in  
 « questo modo si ponga la causa in termine che  
 « senza difficoltà si possa spedire. Il Tribunale sarà  
 « nella sua reputazione, col reo si potrà usare beni-  
 « gnità; e in ogni modo che si spedisca, conoscerà  
 « la grazia che li sarà fatta, con tutte le altre  
 « conseguenze di soddisfatione che incio si deside-  
 « rano. Hoggi penso di esaminarlo per havere la  
 « detta confessione, et havendosi come spero, non  
 « mi resterà altro che interrogarlo sopra l'intentione,  
 « e dargli le difese e ciò fatto si potrà habilitare



« alla casa (1) per carcere come mi accennò S. E.,  
« alla quale faccio umilissima riverenza.

« Roma li 28 Aprile 1633.

« Di S. S. Em. ma et R.ma H.mo  
et Oblig.mo Servitore

Fr. Vincenzo da Fiorenzuola (2) ».

Dopo tutto questo il Maculani sempre più manifestava il suo animo favorevole a Galileo, come si ha da una lettera, 3 Maggio, dell'ambasciatore a Roma di Toscana « .... perchè il P. Commissario del S. Ufficio desidera che si venga all'ultima terminazione della causa del sig. Galilei, gli ha data qualche intenzione di venir a questo fine a trovarlo, *continuando verso questo negotio di farci tutti i piaceri possibili* et dimostrarsi benissimo inclinato verso cotesta S.ma Casa, si come io faccio ogni opera per conservarli et augmentarli questa buona disposizione (3) ». Il Maculani udì extraiudicialmente il Galileo il 10 Maggio, e nello stesso giorno il Galileo presentò la sua commovente difesa. A lui fu concessa ancor maggior libertà per opera del Maculani (4). Il 22 Giugno poi Galileo, fatta l'abiura, ebbe il permesso di trasferirsi da Roma a Siena e il Maculani ne stese il Decreto. Dal che si manifesta ch'egli facesse di tutto per favorire Galileo ed alleviare al povero vecchio le sofferenze della prigionia.

Da Commissario generale il Maculani passò nel 1639 ad occupare la carica di Maestro del Sacro Palazzo. Durante questo suo ufficio a lui s'affidavano importanti lavori d'architettura militare e civile; gli furon commessi i restauri e le fortificazioni di Castel Urbano vicino a Castelfranco nell'Emilia, di Castel S. Angelo e delle mura di Roma che circondano il Vaticano. Poi dall'Inquis. Ghigi a

(1) Il Palazzo dell'Ambasciatore di Toscana a Santa Trinità dei Monti.

(2) Cfr. Galileo Galilei e la Curia Romana di Carlo di Gebler - Trad. di Gio: Prato - Firenze - Le Monnier 1879 Vol. I. p. 277-83.

(3) Oper. Compl. XV, 112.

(4) ib. XV, 140.



nome dei Cav. di Malta fu chiesto al Pontefice il Maculani, perchè fortificasse Malta minacciata dai Turchi; la qual opera gli meritò le più grandi lodi dagl' intelligenti.

Il Guglielmotti, grande scrittore di cose marine, scrive del Maculani: « Uomo ammirabile e  
« di stile diverso da' suoi contemporanei. Nel sei-  
« cento gli ingegneri militari sfoggiavano in opere  
« esteriori e distaccate, contragguardie, ridotti, lu-  
« nette, rivellini, tanaglioni a corona, a corno, a  
« dente, a stella, selva di angeli e di punte alla  
« campagna. Non così fra Vincenzo: severo e pur-  
« gato, attende allo scopo principale dell'arte. Studia  
« il terreno, sceglie i punti rilevanti, e conduce  
« una sola cinta bastionata e simmetrica. Non mai  
« si sgomenta per la lunghezza del perimetro; ma  
« invece occupa tutte le alture, le mette dentro, e  
« con questo scusa la necessità delle opere este-  
« riori; lavora presto, diminuisce le spese ai prin-  
« cipi, e i travagli alle guarnigioni. » (1)

Tornato a Roma, Urbano VIII non credette di dovergli differire più a lungo quella dignità che i prestati servizi e la stima universale gli avevano meritata; nel giorno 16 Dicembre 1641 lo creò Card. del titolo di S. Clemente, e Arciv. di Benevento (2) Governò la sua diocesi 16 mesi, dopo fu chiamato dal Papa vicino a sè per giovargli de' suoi consigli e dell'opera sua, ma il Maculani non dovette godere lungamente dell'affetto del Pontefice; una certa Olimpia Pantili lo mise in cattivo aspetto presso Urbano VIII. Il quale si raffreddò non poco a riguardo del Cardinale. Che non possono i raggiri di una donna irata e gelosa anche sugli animi più forti? Ma il Maculani non se la prese tanto pei raggiri di questa donna, giacchè il timore di disgradare i

(1) Cfr. P. Vincenzo Marchese, Memorie dei più insigni Pittori ecc. Vol. II p. 470.

(2) Questa promozione fu cantata dal Pier Francesco Ravati pias. nel poema int. la Fama, riportato dal Crescenzi nella Corona della Nobiltà d'Italia. Bologna 1639 Vol. I. Narr. XX. cap. III p. 644.

grandi non lo potè indurre giammai a lusingarli, nè a volere incontrare il loro genio a spese della giustizia; però esso tanto fece e disse, che quella donna, la quale pretendeva d'immischiarsi in cose che non le spettavano affatto, fu allontanata dal Palazzo apostolico.

Due volte si trovò presso ad ottenere il Sommo Pontificato; la prima volta dopo la morte d'Urbano VIII avvenuta il 28 Luglio 1644 e gli mancò un voto solo; la seconda dopo la morte d'Innocenzo X avvenuta il 7 Gennaio 1655; anche qui lo perseguitò l'ira muliebre, giacchè egli ne fu escluso per i segreti maneggi della celebre Olimpia Maldachini.

Nel 1645 il Maculani fu a Fiorenzuola per alcuni giorni e fatto segno alla stima affettuosa di tutti. Portatosi a Piacenza per inchinare il duca Odoardo, questi lo incontrò con tutta la nobiltà fino a S. Lazzaro, dandogli sempre la mano destra e l'accompagnò sino alla cittadella. Il Maculani era d'animo fiero, che gli permise di dire sempre la verità, anche a chi non voleva sentirla; come ebbe ottimo cuore e modestia grande. A Roma era detto il *cardinal povero*, perchè di tutto quanto poteva fare assegnamento, lo distribuiva ai poveri.

Il Maculani morì in Roma il 15 febbraio 1667 d'anni 88 lasciando in tutti desiderio di sè e fama di dotto e d'uno fra i più insigni ingegneri militari della sua età. Scrisse: *Prolegomeni all'Architettura — Il modo di costruire le fortezze e le Costituzioni pel Clero Beneventano*. Un modesto monumento in S. Sabina, cui fu apposta la seguente epigrafe, ricorda il Sepolcro del grande Domenicano.

D. O. M. FR. VINCENTIO MACULANI E IULIA FIDENTIA — ORDINIS PRAEDICATORUM — S. R. E. CARDINALI TITULI S. CLEMENTIS — ARCHIEP. BENEVENTANO — DOCTRINA PIETATE MUNIFICENTIA CLARO QUI — TOTIUS ORD. PROCURATOR AC VIC. GENERALIS S. INQUISITIONIS COMMISSARIUS — APOSTOLICI PALATII MAGISTER — AB URBANO VIII P. M. PURPURA INSIGNITUS — ARCHITECTURA MILITARI PRAESTANS — MOLEM HADRIANAM VATICANUM JANICULUM — ARCEM URBANAM

PROPE BONONIAM — MULTAS IN AEMILIA URBS — ET  
 MELITAM MUNIVIT INNOCENTIIUM X P. M. DE PRAVA  
 IANSENSII IPRENSIS EPISC. — DOCTRINA DELIBERANTEM  
 — CONSILIO ET OPERA STRENUE IUUVIT — OBIIT ROMAE  
 DIE XV FEB. MDCLXVII — AET. LXXXIX — VINCEN-  
 TIUS MACULANI FRATIS PRONEPOS — CINERIBUS EX  
 HUMILI LOCO TRANSLATIS — ANNO MDCCXLIV  
 M. P.

## BIBLIOGRAFIA

- P. VINCENZO MARCHESE — Memorie dei più ingigni Pittori  
 ecc. Genova Tip. della Gioventù 1869.
- BOTTA — Storia d'Italia.
- DI GEBLER — Galileo Galilei e la Corte Romana — Firenze  
 Le Monnier 1879.
- CASORNI — Annali di Genova.
- SCRIPTORES — Ord. Praedic. Vol. II.
- POGGIALI — Mem. Stor. di Piacenza - Piacenza - Filippo  
 Giacomazzi 1759.
- MSS. GHIGI — Lett. Mss. nella Magliabecch. in Firenze  
 CI-XXVII.
- SFORZA PALLAVICINO — Vita d'Alessandro VII - Prato 1840.
- TOURON — Historie des hommes illustres de l'Ord. de S.  
 Domin.
- MIEGE — Histoire de Malte - Paris 1840.
- HENRI ARNAULD — Négociation à la Cour de Rome ecc.  
 Paris 1748.
- ANT. Marsand — I Mss. italiani nella Bibliot. di Parigi -  
 Parigi 1835.
- LUIGI AMBIVERI — Gli artisti piacentini — Piacenza 1879.
- LUIGI MENSI — Dizionario Biografico Piacentino - Piac. 1899.
- EMILIO OTTOLENGHI — Fiorenzuola e Dintorni - Fiorenzuola  
 d'Arda 1903.
- DOM. BERTI — Il Processo Originale di G. G. - Roma 1876.
- EDIZ. NAZION — Opere complete di Gal. Galilei - Firenze -  
 Barbéra 1890.
- STEF. FERMI — Boll. Stor. Piac. Ann. VI - fasc. 5.



CARD. GIULIO ALBERONI.







## Card. Giulio Alberoni



stato uno degli uomini più discussi del suo secolo e che ha lasciato, nel suo passaggio, grande orma di sè stesso, sia guidando la politica della Spagna, che dal Card. Ximenes non era mai stata così grande, sia imponendosi a tutte le Potenze europee per tener alto il prestigio di quella nazione, che aveva messo nelle sue mani il suo onore e il suo avvenire. Per questo egli fu fatto segno a inestinguibile odio da parte dei potenti suoi nemici, e ad amore da quei pochi che l'avevano compreso. Gloria dell'Alberoni è, che nato da origine da cui non trasse nè titolo, nè prerogative, pure col suo ingegno, con la sua destrezza, con le sue doti squisite seppe elevarsi ad una condizione invidiabilissima ed ora che le sue opere sono entrate nel possesso della storia e che nuovi documenti ci fanno sempre meglio risaltare la figura del grande politico, il suo nome s'irradia ognor più di luce nuova, bella: e una corona di gloria immortale ne cinge il capo.

Giulio Alberoni nacque in Piacenza il 21 Maggio 1664 da Giovanni M. di Vigolo Marchese e da Laura

Ferrari. Giovanni era di professione ortolano e Laura filatrice di bambasia e di lino; essi abitavano in una casipola, consistente in due sole camere, inferiore l'una, l'altra superiore, posta nella Parr. de' Ss. Nazzaro e Celso e precisamente nel viottolo detto *Cantone stopo*, trasversale al Cantone del Cristo e che fa seguito al *Cantone del butalà* confinante coll'orto di S. Maria di Campagna, oggi pomposamente intitolato: *Vicolo Alberoni*. Fin da giovinetto, essendo chierichetto della Parrocchia, ebbe protettore il Prevosto D. Gian-Bernardo degli Uomini. Chierichetto ancora trovò un amorevole Sacerdote che gl'insegnò il leggere e lo scrivere. Passò poi ancora, in qualità d'inserviente, alla Chiesa presso S. Brigida ufficiata dai Barnabiti; i quali, scorgendo nel giovanetto Giulio una propensione straordinaria allo studio, lo dirozzarono più che mediocrementemente nella Lingua Latina e ne' principi delle Umane Lettere. Dai Gesuiti di S. Pietro apprese la filosofia; applicossi poi allo studio delle scienze teologiche e alle Istituzioni imperiali. Aveva egli stretta relazione con un Dott. Ignazio Gardini di Ravenna Uditore delle Cause criminali in Piacenza, il quale, esiliato dagli Stati Parmensi e ridottosi a Ravenna, dovè seguirlo anche l'Alberoni; dopo un po' di tempo però gli fu permesso di rimpatriare. Colà contrasse relazione con Mons. Giorgio Barni, Vice Legato di Ravenna. L'espatrio dell'Alberoni fu il principio della sua splendida e rapida carriera. Infatti il Barni, avendo conosciuto l'ingegno e lo spirito di quel giovane ecclesiastico, che era l'Alberoni, si prese l'incarico di promuoverlo: giacchè eletto il Barni a vescovo di Piacenza l'Alberoni corse a Ravenna per congratularsene, e fu in tale circostanza che lo fece suo Maestro di casa. Ottenuto in patria un benefizio, venne ordinato Sacerdote nel 1690. Attaccato pel benefizio alla Chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso si rese così bene affetto al Parroco e ai parrocchiani, che quegli gli cedette la Prepositura, a cui però dovette rinunciare; ma questo smacco fu per lui un vantaggio, giacchè il Barni, dispen-

satolo da Maestro di casa, gli diede una Prebenda in Cattedrale e poi lo fece aio del nipote Gio: Battista Barni, che diventò poi cardinale.

Quest'incarico era molto confacente e vantaggioso all'Alberoni, il quale fattosi piuttosto compagno ed aiutante di studio che precettore e pedagogo, gli fu sempre a fianco nella scuola di Diritto Canonico, Storia Ecclesiastica, Lingua francese ed in altri esercizi letterari, per cui l'Alberoni apprese quel buon gusto in fatto di scienze ed una certa cultura generale, che tanto serve ad uomo destro ed ingegnoso. Passò quindi a Roma col giovane Barni; quivi si perfezionò apprendendo l'arte d'introdursi nei nobili convegni, di trattare con persone grandi e di alti affari, di modo ch'è ritornato a Piacenza la sua attività e disinvoltura e una certa franchezza nelle parole e nelle opere gli concigliarono la stima e l'ammirazione dei primari suoi concittadini.

Ferveva allora in Lombardia la guerra tra i Tedeschi e i Gallo-Ispani e rimasto prigioniero il Maresciallo di Villeray, a lui fu surrogato il duca di Vendôme. Il duca Farnese, che voleva mantenersi neutrale in questa guerra, pure ebbe la circospezione di mantenere un suo agente presso il Comando delle due Armate. All'arrivo del Vendôme, (nel Febbraio 1702) mandò a complimentarlo Mons. Alessandro Roncovieri vescovo di Borgo S. Donnino, il quale volle seco come suo segretario D. Giulio Alberoni, a lui noto per la vivacità del suo spirito, per la prontezza d'ingegno e per la disinvoltura del tratto; e furono queste doti che gli acquistarono la piena stima e confidenza del Vendôme stesso, per cui il vescovo pregò il Duca di affidare unicamente all'Alberoni l'incarico di residente presso quel generale. Il duca accettò il consiglio del vescovo ed il Vendôme vide con piacere il cambio del vescovo con l'Alberoni, con vantaggio non mediocre degli Stati ducali, che per quattro anni, quanto durò il comando di quel maresciallo in Italia, ebbero nell'Alberoni un validissimo protet-

tore; giacchè per merito suo nessuna escursione dei soldati francesi avvenne nel territorio del duca. Molte volte egli conducevasi a Piacenza accompagnato da ufficiali superiori francesi, ch'egli presentava al Duca, il quale li faceva alloggiare nel Palazzo Landi da S. Lorenzo, ammobbigliato per essi e posto a disposizione dell'Alberoni, perchè ivi potesse degnamente riceverli e trattarli con decoro. Durante il suo incarico presso il Vendôme, come procurava di rendersi gradito al maresciallo, non meno lasciava di prevenire i desideri del duca Farnese; e sapendo come questi vedeva di malocchio la fortezza di Brescello che dovette arrendersi ai Gallo-Ispani, consigliò il Vendôme di farla demolire e l'ottenne.

Avendo dovuto il Vendôme lasciare il comando dell'armata francese e ritornare in Francia, non seppe separarsi dal suo favorito Abate, per cui lo condusse con sè in Francia. Il nome dell'Alberoni era già notissimo alla Corte di Parigi, avendone il maresciallo fatti splendidi elogi al re. Questi volle vederlo e l'accolse con particolari dimostrazioni di gradimento e di benignità. Partito il Vendôme per la guerra in Fiandra volle con sè Giulio, a cui la Corte aveva assegnato un'annua pensione di 700 Tornesi, come quegli che colla perspicacia del suo ingegno e prudenza de' suoi consigli aveva non poco cooperato al felice esito di quella campagna. Tornato in Francia col suo protettore, l'Alberoni, incaricato dal re, pregò il Vendôme che assumesse il comando di un esercito che doveva andare in soccorso al re di Spagna, e al quale comando il Vendôme era riluttante. Il Maresciallo accettò e questa interposizione fruttò all'Alberoni una pensione annua di mille doppie di Spagna e seguì l'illustre suo amico in Ispagna. Anche a quella Corte, prima del suo arrivo, era conosciuto l'Alberoni, poichè aveva trattato col Duca d'Alba per la detta adesione del Vendôme. Arrivato a Vagliadolid, ove era la Corte fuggita da Madrid, la Regina Maria Gabriella di Savoia lo accolse in pub-

blico con segni di somma stima e prima che il re partisse per la guerra, la Regina ebbe tre lunghissime conferenze coll'Alberoni, istruendolo del modo che tener doveva per mantenere la buona intelligenza tra il re e il Vendôme e g'indicò i soggetti ben affetti o mal disposti pel re; concertò pure il carteggio che voleva avere con lui

Anche lontano dalla patria sua l'Alberoni nutriva per essa e la Casa Farnesiana il più caldo interessamento. Fece in modo che il duca di Parma, il quale aveva aderito al nuovo Imperatore, non risentisse danno dalle disposizioni che aveva preso il re di Spagna verso quelli che avevano riconosciuto il nuovo Cesare. Mentre l'Alberoni era presso il Vendôme, sorsero gravi disgusti tra questi e la principessa Marianna Orsini favorita di Filippo V, donna la più imperiosa e caparba che mai fosse: e la causa di quei dissapori aveva origine da un discorso tenuto dal Vendôme al re, in cui mostrava a questi la strana debolezza sua di pigliare consigli da una donna sopra affari non appartenenti al di lei sesso. L'Alberoni, che era a parte di tutti gli affari del Vendôme, conosceva anche l'origine e le conseguenze di quella dissensione; ed essendo destinato dalla Regina a mediatore per la riconciliazione tra la Principessa e il duca Vendôme, riuscì, colla naturale sua destrezza, d'ottenerla. Poco dopo però il Vendôme, portatosi in Valenza per le operazioni militari, colà fu colto da grave infermità, che lo condusse alla morte il giorno 11 Giugno, spirando fra le braccia del fedele amico Alberoni. Quale indicibile cordoglio ne provasse questi per sì terribile colpo, non è a dirsi. Non per questo venne meno la benefica stella all'Alberoni, che si vide aperto il campo d'avvantaggiarsi nella grazia del re e della Orsini, arbitra dei voleri di quel Sovrano; imperocchè, appena il duca di Vendôme ebbe chiusi gli occhi, l'Alberoni si portò precipitosamente a Madrid latore della triste novella alla principessa Orsini, consegnando alla medesima molte carte importanti trovate presso il defunto e certi segreti



interessantissimi comunicò a lei, che egli solo conosceva e nell'istesso tempo implorò la continuazione della di lei protezione, esibendosi leal servitore. La mossa dell'Alberoni gli riuscì felicissima. La principessa Orsini fu cosa sua e perciò pure lo fu Filippo V; e lo fu tanto, che dovendo il duca Farnese spedire un suo residente a quella Corte in luogo del Marchese Casali, per desiderio del re di Spagna il duca diede l'incarico all' Alberoni, conferendogli il titolo di Conte, assegnandogli un'annua pensione conveniente alla dignità che dovea sostenere.

Se non che sulla Corte di Spagna aggravossi un lutto domestico: il 14 febbraio 1714 moriva la regina Maria Luigia Gabriella di Savoia. Non erano terminati i funerali, che l'Orsini e l'Alberoni ragionavano intorno alla impossibilità in cui trovavasi il re di mantenersi vedovo, e che quindi bisognava trovargli moglie. L'Orsini nominò allora quasi tutte le principesse di Europa, che potessero aspirare a quell'onore. L'Alberoni, che capì essere arrivato il momento di giuocare la sua gran carta, trovava qualche eccezione per tutte, ed insisteva che essa dovesse pel proprio e comune interesse cercare al re una sposa d'indole quieta ed incapace d'immisschiarsi negli affari di Stato e che non potesse adombrarsi dell'autorità di che essa stessa godeva sull'animo del Monarca. Allora l'Orsini richiese l'Alberoni ove la si potrebbe trovare questa principessa e l'Alberoni, stando un momento sopra pensiero e poi quasi che allora soltanto gli si presentasse al pensiero, accennò freddamente Elisabetta principessa Farnese figlia del fu Edoardo « *una buona lombarda*, diceva lui, *impastata di butirro e di formaggio* » della quale se ne sarebbe fatto tutto ciò che si volesse, la cui volontà le sarebbe stata legge, educata com'era alla casalinga, senza grilli pel capo, di null'altro intendendosi che di trine, merletti e mode femminili, perciò non avrebbe mai neppur pensato di soperchiarla. Aggiungeva l'Alberoni che la principessa la si poteva considerare non solo erede presuntiva degli Stati Parmensi,



ma altresì della Toscana, imparentata com'era colla casa Medici, la quale lasciava poca speranza di successione maschile.

Il Conte Alberoni con diplomatica astuzia tacque delle doti peregrine dell'ingegno e di quelle del carattere inflessibile che ornavano l'animo di Elisabetta Farnese, giacchè tali spiegazioni avrebbero ingelosita l'Orsini ed il progetto, accarezzato dall'altissima mente di lui, sarebbe completamente svanito. Marianna Orsini, dietro l'esposizione fatta coi vivi e luginghieri colori dall'Alberoni, s'infervorò delle possibilità di queste nozze, che tornavano a cappello colle sue brame e ne parlò al re Filippo in modo di innamorarlo; per lo che questi diede subito ordine di porre in opera i mezzi per averla in isposa. Le trattative furono conchiusse così segretamente, che da principio erano note soltanto al re, all'Orsini, all'Alberoni e al duca di Parma. Conchiuso il matrimonio e reso pubblico, fu incaricato il Card. Acquaviva Min. di Spagna presso la S. Sede di recarsi a Parma come procuratore del re per la sottoscrizione dei capitoli: il Papa poi mandò per mezzo del Card. Gozzadini, la *rosa d'oro* per la principessa Elisabetta e di cui benedisse anche le nozze come *Legato a latere*. L'Alberoni intanto lavorava perchè la novella sposa non vedesse divisi con altri gli affetti del re suo sposo, per cui egli aveva mandato in proposito istruzioni alla Corte di Parma e questa aveva domandato al re l'allontanamento della favorita. Il re non potè negare questa prima grazia alla sposa: ma come metterlo in pratica? L'Alberoni propose che il re desse il suo consenso e che si lasciasse l'esecuzione alla regina, colla quale intanto egli s'accordava fase per fase al buon esito della cosa.

Infatti, partita Elisabetta per la Spagna ed essa aveva appena posto piede nel suo reame, che tosto si manifestò per quella che era; la colomba cioè, diventata d'un tratto, aquileta. Andatale incontro fino ai confini della Catalogna per complimentarla la principessa Orsini, Elisabetta la ricevette sulle pri-

me freddamente; poi, dopo poche parole, le ordinò che uscisse dalla sua camera. Appena l'Orsini, fu respinta dalla regina, il comandante le guardie reali prese la favorita caduta in disgrazia e la pose entro una carrozza per condurla alla frontiera di Francia. A questo intimo s'oppose la principessa, chiedendo un ordine del re; ma il comandante che aveane uno segreto da eseguire, cioè gli ordini della regina, lo mostrò alla Orsini, la quale protestò; ma il comandante la condusse alla frontiera, facendole formale ingiunzione che non rimettesse mai più piede in Ispagna; e così fu. L'Alberoni, con quest'atto audace, sino alla violenza, si sbarazzò meglio la via, sopprimendo l'influenza d'una donna che avrebbe più o meno potuto attraversargli la strada nell'animo del re e della regina; secondariamente vendicava la memoria del duca di Vendôme, il suo benefattore, l'uomo contro il quale l'Orsini erasi sempre scagliata, pur di tenerlo lontano dal re.

Alcuni scrittori hanno rimproverato l'Alberoni per la parte presa in questa scena. Del resto egli fece gl'interessi del suo paese e del suo Sovrano e liberò la corte dalla nefasta e immorale influenza dell'Orsini. Nè si deve dimenticare la grandiosità del progetto meditato dall'Alberoni, allorchè elevò al trono del più potente fra i re d'Europa la nipote del suo modestissimo duca Farnese. È probabile che da quelle nozze il celebre ministro sperasse un lieto, un grande, un immortale avvenire per la Casa Farnese; giacchè maritaggio più politico di quello forse ci fu mai; quindi niente più ovvio, che l'Alberoni fosse costretto lavorare di politica per realizzare il suo ideale.

Elisabetta, che considerava l'Alberoni come autore del suo innalzamento al trono e riguardavalo come amico leale della sua casa e della sua persona, a tanto gli si affezionò, che in poco tempo lo fece suo Consigliere Segreto e Ministro del re; sicchè essa dipendeva interamente dal parere di lui, e dall'Alberoni, che conosceva tutti i raggiri della cortigianeria, ne riceveva tutte le istruzioni

che poteva desiderare. Fece correggere molti abusi introdotti dall'espulsa favorita nella Corte e decretare dal re che i Ministri emettessero liberamente i loro pareri e rispondessero con osservazioni alle di lui risoluzioni. Dopo tante prove di saggezza, godendo egli confidenza del re e di Elisabetta, questa scrisse ripetutamente al Papa perchè, a premio delle sue belle virtù, gli desse la sacra Porpora; e il destro confidente contribuiva coi fatti di ben meritarsela, inducendo il re a ripristinare i diritti della Sacra Dataria e a ristabilire le relazioni commerciali tra la S. Sede e la Spagna da tempo interrotte. Il Papa, edotto di tutte le azioni di lui, lo creò Cardinale nel Concistoro segreto del 12 Luglio 1717. Dopo la sua creazione a Cardinale il re Filippo lo nominò Grande di Spagna e lo dichiarò suo primo Ministro.

Con molto zelo corrispose l'Alberoni alla reale fiducia; per lui l'erario esausto del re venne riempito senza gravami; i magazzini e gli arsenali, da tempo sprovveduti, li riempì di abiti, di legnami e di munizioni d'ogni sorta; ed in poco tempo fece allestire una ben agguerrita flotta di Navi e di Galee, elevando la marina spagnuola al rango delle prime d'Europa. Fece rivivere le manifatture; istituì la Posta per le Indie Orientali, fondò una scuola nautica; pose in opera mezzi per accrescere la popolazione, il traffico e la miglior coltura delle terre: tutti i suoi pensieri tendevano all'ingrandimento di quella Monarchia, diventando sotto la sua direzione rispettabile e potente. Aprì il R. Collegio dell'Amparo per povere fanciulle in Madrid, la fabbrica de' panni di Guadalaxara composta di 500 famiglie, quelle delle tele d'Olanda e dei cristalli. Fece piantare all'Escuriale una grande stamperia con relativa cartiera; ristabilì in Biscaia le distrutte fabbriche di fucili e di cannoni e due altre ne aprì a Madrid e a Barcellona; fece rinascere la fabbricazione delle vele, del sartame e le miniere della Sierra Morena; ma specialmente fornì la Spagna di un fortissimo esercito, cambiando soldo, viveri,

abito, munizioni e disciplina; e non solo per tutti questi lavori non aggravò il regno di debiti, ma sgravò eziando i sudditi dell'esorbitanti tasse. Armò fortemente la marina, per cui Roma credette che fosse diretta contro i Mori, concedendo per tale motivo al re Filippo la decima del Clero per tutti i suoi Stati. Ma mentre s'aspettava in Italia la flotta spagnuola per andare, questa, invece s'impossessò dell'isola di Sardegna; di tutto questo si credeva ispiratore il ministro Alberoni, per cui si suscitavano ire contro di lui e gli vennero negate dal Papa le Bolle necessarie al conseguimento dell'Arcivescovado di Siviglia; questi sdegni crebbero, quando gli Spagnuoli sbarcarono in Sicilia suddita del duca di Savoia; il Card.-Ministro aveva dissuaso il re da quest'impresa, persuaso che il re dovesse star contento della Spagna e delle Indie, considerando tutto il resto di peso e di pregiudizio alla Spagna; ma il re la volle assolutamente tentare. Non ci fermeremo alle difese pubbliche e solenni dell'Alberoni. Nel 1718 si formò un trattato tra l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Generali e l'Impero, impegnandosi a sostenerlo anche con le armi, onde il re di Spagna accettasse questo trattato, in cui si diceva che venendo a mancare il Granduca di Toscana e il Duca di Piacenza senza figli maschi, succederebbe a questi il primogenito di Elisabetta Farnese regina di Spagna; in mancanza di questo gli altri figli. Filippo V non accettò tale proposta, e tale rifiuto s'attribuì al Card. Ministro, il quale n'era innocente, anzi perorò sempre per la pace. Per questo rifiuto da Parigi si dichiarò guerra alla Spagna e si pubblicò un manifesto, dove se ne attribuiva la colpa all'ambizione, all'ostinatezza e perfidia del Cardinale. Tutte favole: giacchè non si potrà mai provare che Giulio Alberoni spingesse Filippo V a rifiutare la proposta di Londra; anzi, avvenne tutto il contrario per confessione dello stesso Cardinale. Ma lo scopo delle Potenze collegate si era di farlo cacciare dalla Spagna, interessando a questo il Duca Farnese, perchè contribuisse

ad allontanarlo dal fianco di quel re, credendolo il fomite della dissensione. E per riuscir meglio, pensarono di premere sulla regina per mezzo del march. Annibale Scotti, già maggiordomo di lei e poscia inviato straordinario a Madrid. In quei momenti vi era anche un po' di freddezza fra la regina e il Cardinale, cause pettegolezzi avvenuti fra una dama della regina e la governante del Cardinale. La regina, ricevute le missive del conte Scotti, non volle prendere alcuna iniziativa e lo indusse a parlare di tutto questo al re; così alla mediocrità del Residente s'andava sostituendo l'influenza della regina. Costei, con quella labilità di memoria che è una speciale caratteristica dei grandi della terra, tutto dimenticava; che cioè, essa doveva la sua posizione all'Alberoni; che l'Alberoni aveva fatto di lei, umile ed ignorante principessa, la più forte dominatrice d'Europa. Ohimè! La riconoscenza era un peso troppo grave pel cuore di quella buona lombarda « impastata di latte e di burro » e così vilmente collaborò alla perdita di colui, che era stato il suo benefattore. Ed eccola intervenire nel colloquio del re, suo marito, col conte Scotti. Ed eccola maestra nelle blande insinuazioni; ed eccola vincitrice della pessima fra le cause. Lo sfratto del Card. Ministro fu risoluto da sua Maestà Cattolica, il più sciocco fra gl' ingrati. Presa questa risoluzione, i due regnanti partirono nel 5 Dicembre per andare a caccia al Pardò, incaricando Don Michele Duran, Segretario di Stato, di presentare nello stesso giorno al Card. Alberoni l'ordine reale, con cui lo si dimetteva da qualsivoglia ufficio, gli si interdiceva di presentarsi ai Sovrani ed ai principi del sangue, gli si comandava di lasciar Madrid entro otto giorni e la Spagna entro tre settimane. Per tal modo quel Regno perdette in lui il più grande politico e il maggior sostegno che avesse. Giulio Alberoni ai 12 di Dicembre abbandonò Madrid. Non si piegò nell'ora della sciagura quell'animo forte ed invito; abituato com'era a guardare in volto la sorte e le sue strane e varie peripezie. Se ne andò senza chinarsi ad alcuno.



Il cardinale Giulio Alberoni lasciava per sempre Madrid per prendere la via dell'esilio, il 12 Dicembre 1719, seco portando un Tommaso da Kempis. A due leghe da Barcellona gli furono sequestrate alcune carte da un ufficiale del re. Entrato in Francia, ottenne il passaporto dal reggente Filippo ed una scorta fino a Marsiglia. Appena uscito dai confini di Francia trovò il Salviati, inviato dal granduca di Toscana a complimentarlo.

Ma il solo Stato che gli diè ospitalità fu la Repubblica di Genova, che gli spedì incontro una galera parata a festa, su cui si imbarcò presso Antibio, nel gennaio del 1720, facendosi trasportare a Sestri di Levante, nella speranza di potervi a lungo godere tranquillità e riposo.

Tosto Vienna, Madrid e Parma sollecitarono la Repubblica di Genova perchè gli desse lo sfratto. A Roma, Clemente XI incaricava il cardinale Imperiali di adoperarsi presso i Reggitori della Repubblica affinchè si effettuasse la cattura e la consegna dell'Alberoni per tradurlo in Castel Sant'Angelo ed instruire un regolare processo.

Il Doge, Ambrogio Imperiali, radunò in casa il Consiglio; lesse la domanda del Pontefice, la quale sollevò vive discussioni, quindi si affidò la disamina della questione alla Giunta di giurisdizione ed ai teologi Onorio e Raffaello Probis e al Padre Picimbono della Compagnia di Gesù: si finì poi col mandare il colonnello Lazzaro Morgavi, un capitano, un tenente e trenta soldati a Sestri, con istruzioni segrete. Morgavi, giunto alla cappella di S. Anna, dissuggellò il plico ove lesse il mandato di sorvegliare l'Alberoni nella casa dell'abate Giu. Gandolfi, ove trovavasi ospite. Pervenuti a Sestri, il colonnello, appena si trovò di fronte al grand'uomo di Stato, espose col massimo rispetto lo scopo della sua visita. Lo Alberoni a quella nuova si dolse di essere venuto nel Genovesato, dove si reputava sicuro: e mandava le sue lagnanze agli amici genovesi.

Nel frattempo a Genova divulgandosi voci che biasimavano l'operato del Governo, i senatori deli-



berarono di sospendere ogni sorveglianza sulla persona dell'esule.

Intanto la Consulta dei teologi dava il parere che l'Alberoni non era reo in materia di religione, contestando le lettere del Papa. Il giudizio fu tosto approvato dal Minor Consiglio con 123 voti favorevoli e 30 contrarii: si deliberò quindi di invitare il colonnello Morgavi a restituire la libertà al prigioniero, congedando le soldatesche: inoltre si faceva intendere allo stesso l'opportunità del suo allontanamento dal dominio della Repubblica. Quando questi ne fu informato, invece di provarne sollievo, ne senti nuove amarezze, perchè intuì il pericolo dalla sua nuova condizione, circondato come era da spioni: ed ingiunse ai suoi famigliari di tener ben chiuse tutte le porte, di rimanere tutti quanti in casa, di rispondere a chiunque si fosse presentato a chiedere di lui, trovarsi a letto, sofferente.

Intanto il Papa invocava presso i principali Governi d'Europa una dimostrazione collettiva contro di Genova, riluttante ai suoi voleri, perciò il Re Cattolico, la Francia e l'Inghilterra richiesero concordi la destituzione dell'ex ministro dalla sua porpora, sollecitandone pur sempre la cattura.

All'Ambasciatore di Spagna, inviato a convincere la Repubblica di sequestrare le carte dell'Alberoni, il Senato rispose col diniego.

D'altra parte l'Alberoni, all'invito officioso di allontanarsi, rispondeva che gli occorreano alcuni giorni di riposo prima di partire, per riacquistare e poter affrontare i disagi e le fatiche d'un viaggio, pieno di ostacoli. Il Senato fece allora intimare ufficialmente all'Alberoni per mezzo del Magistrato degli Inquisitori, di passare i confini: ma si intimò alle lettere minatorie di Francia, Inghilterra e Spagna a segno di invitare tutti i giurisdicenti di terraferma, dopo la partenza del pericoloso cardinale, a fare ricerche e a sincerarsi se nei loro distretti soggiornasse il profugo o se vi fosse passato, e di riferire in proposito. Nel frattempo il cancelliere degli Inquisitori di Stato, Luca Casa-

nova, mandava al Doge una sua relazione, da cui risultava, che l'Alberoni era uscito dalla casa ospitale dell'abate Gandolfi alle ore due pomeridiane del 19 marzo, e travestito con abito e parrucca da secolare s'era posto in cammino, a cavallo, in compagnia del suo segretario e di Luciano Fogona che procedevano a piedi. Giunto a Lavagna, si era diretto alla spiaggia, dove imbarcatosi, navigò verso la foce del Bisagno e all'albeggiare scese a terra. Entrato in città e ospitato in un palazzo, probabilmente dei Grimaldo, per alcuni giorni, ripartì il dì di Pasqua, entrò nella vallata del Polcevera, toccò la Crocetta e di là passò nei feudi imperiali dell'Austria.

Moriva intanto Clemente XI il 19 Marzo 1721. Il Sacro Collegio risolse di chiamare al Conclave anche l'Alberoni a patto che uscisse da Roma nello spazio di dieci giorni, dopo la elezione del nuovo Papa. La lettera d'invito mandata al cardinale Lorenzo Fieschi, allora arcivescovo di Genova, fu chiesta dall'abate Bielato, intimo del profugo, che promise di far recapitare il documento all'interessato.

Avuto nelle mani la lettera ed il salvacondotto, l'Alberoni lasciò il suo nascondiglio e prima di recarsi a Roma, passò a Piacenza per salutare Francesco Il Farnese. Il Duca, depresso ogni risentimento, lo accolse benevolmente. L'Alberoni s'avviò a Roma, dove il suo atteggiamento prudente e sereno contribuì assai a far diminuire le diffidenze del Collegio Cardinalizio.

L'8 Maggio del 1721 era proclamato il cardinale Angelo Conti, che assumeva il titolo di Innocenzo XIII.

Dieci giorni dopo la elezione di Innocenzo XIII l'Alberoni avrebbe dovuto immediatamente abbandonare Roma, secondo il contenuto del salvacondotto, ma egli non volle invece partirsene, sperando che la sua permanenza avrebbe potuto giovare alla sua causa. E così fu ad onta dei suoi stessi avversari. Il Papa ordinò che si rivedesse scrupolosamente il processo, e risultò che le prove addotte

dai testimoni di accusa erano troppo poco attendibili per determinare una condanna.

Nel Concistoro del 20 Dicembre 1723 fu letto finalmente un Breve, in virtù del quale il cardinale Giulio Alberoni fu pienamente assolto e il carteggio per il suo processo fu chiuso in Castel S. Angelo, con divieto a chiunque di leggerlo.

Poco dopo, nel pubblico Concistoro del Gennaio 1724, lo stesso Innocenzo XIII volle solennemente riconsegnarli il cappello cardinalizio. Riacquistata così la stima, furono anche regolati i suoi interessi finanziari, poichè gli venne assegnata, sopra la pensione di Malaga, una rendita di diecimila scudi annui.

Dal Papa conseguì l'amministrazione dell'Ospedale di S. Lazzaro vicino a Piacenza. Pel desiderio di stabilirsi in patria, pensò d'aprire un Collegio d'educazione per gli ecclesiastici e il giorno 28 Agosto 1732 se ne venne a Piacenza. Acquistò un palazzo sotto la parrocchia di S. Savino in città dove prese dimora. Per realizzare il suo pensiero, ottenne da Clemente XII la soppressione dell'Ospedale incorporandone i pochi beni del medesimo al nuovo Collegio e subito pose mano alla grandiosa fabbrica, ch'egli ogni giorno visitava. Non era ancora ultimato il locale, che fu creato dal Papa Legato di Ravenna, per cui fu mestieri recarsi in Romagna con la speciale incombenza della diversione dei due torrenti Ronco e Montone, della costruzione della chiusa e del ponte distante un miglio della città, ch'egli condusse a termine con gran vantaggio di quella popolazione. Durante questa legazione ebbe l'incarico di comporre certe vertenze interne della Repubblica di S. Marino, nella quale dominava l'oligarchia. Fu talmente esagerata dagli storici anche più seri e ultimamente dal Carducci in un suo Discorso alla Repubblica di S. Marino quest'entrata dell'Alberoni nel territorio repubblicano da falsare totalmente la storia: ma documenti posteriori provano la nessuna attendibilità e serietà di quelle critiche. Si potrebbero applicare alla Re-

pubblica di S. Marino le parole che disse il Card. Alberoni al Card. di Bologna parlando della Spagna: *La Spagna era cadavere, io la rianimai; al mio partire tornò a coricarsi nel suo cataletto*. Sebbene lontano, seguitava nella continuazione della sua grandiosa Fabbrica, sicchè il 21 Novembre 1751 fu pronta per l'apertura. Il Card. Fondatore scelse i primi diciotto chierici; i loro studi dalla retorica in su furon posti sotto la direzione dei Padri della Missione. Sono cinquantaquattro giovani piacentini che ivi ricevono l'istruzione della mente, l'educazione del cuore, un ricovero magnifico, un cibo sano ed abbondante, tutti insomma gli elementi per riuscire cittadini egregi, Sacerdoti esemplari, sia dal lato dell'intelletto, che da quello del carattere. Ad ogni triennio diciotto alunni escono dal Collegio, dopo esservi rimasti nove anni e diciotto altri nuovi li sostituiscono. Grande lustro, decoro, utilità portò a Piacenza l'Istituto Alberoniano. Quell'uomo che era stato arbitro dei destini d'Europa e che dalla Reggia di Madrid comandava a tanta parte di mondo conosciuto, aveva uno spirito troppo superiore per non ripiegarsi di tanto in tanto sopra sè stesso, ripensando alle proprie peripezie di umile chierichetto; ed agli ostacoli frapposti ai giovani poveri per conquistarsi collo studio un'onorevole condizione sociale. Raffinare il clero, innalzarlo dall'ignoranza, in cui purtroppo vegetava, toglierlo dall'ignavia d'una posizione tapina, questo dovette essere l'ideale suo.

Il 26 Giugno 1752 Giulio Alberoni moriva d'anni ottantotto nel suo Palazzo da S. Savino. Nel suo testamento del 31 Maggio 1752 lasciò erede di tutti i suoi beni il suo Istituto — Protettore il Vescovo *pro tempore*; nominò un conservatore, perchè presenziasse gli atti amministrativi, dei quali dovevasi dar resoconto al Vescovo; dispose di molti legati di carità. Comandò che la sua salma fosse tumulata in S. Lazzaro, dove le si eresse un mausoleo che risente assai troppo del pessimo gusto artistico di quei tempi. A diverse peripezie di ordine giuridico andò soggetto il celebre Istituto, nonostante ciò,

prosperò e prospera fino ai giorni nostri, resistendo ad ogni bufera. In esso trovarono rifugio, sapienza, amore ineffabile Giandomenico Romagnosi, Melchior Gioia, Giuseppe Taverna, Giuseppe Veneziani, Alfonso Testa, Francesco Rossi, Giuseppe Gervasi ed una pleiade d'altri moderni, che troppo lungo sarebbe enumerare. Al restitore della grandezza spagnuola, all'illustratore dell'ingegno italiano, al benefattore della sua città, questa non seppe porre che una povera pietra, la cui importanza non va oltre i doveri dell'anagrafe. Il voto di Luciano Scarabelli e del Giarelli è tuttora inesaudito; speriamo che il danno e la vergogna non durino più oltre; e la figura che Voltaire chiamò « *puissante Genie* » un possente genio, s'elevi in mezzo ad una delle nostre vie e parli ai Piacentini il linguaggio dell'esempio, dell'attività, della costanza e d'una resistenza, nelle traversie, veramente rare.

## BIBLIOGRAFIA

- BIGNAMI — Elogio del Card. Alberoni - 1833.  
 BERSANI — Storia del Card. Giulio Alberoni - Piacenza - Francesco Solari 1861.  
 ALFONSO PROFESSIONE — Il ministro di Spagna e il Processo del Card. Giulio Alberoni.  
 FAUSTINO LOTTERI — Il Card. Giulio Alberoni educatore.  
 MIGNET — Atti del Governo borbonico in Ispagna.  
 L. SCARABELLI — Effigi d' Illustri Piacentini - Piacenza del Maino 1843.  
 ALFONSO PROFESSIONE — Nuovi documenti per la storia del Card. Giulio Alberoni - Bellettino Storico Piac. ann. 1912-13.  
 DOTT. ROMOLO QUAZZA - La cattura del Card. Alberoni e la Repubblica di Genova - Genova Peyré e Cardellini 1913.  
 EMILE BOURGEOIS — Vita del Card. Giulio Alberoni.





CRISTOFORO POGGIALI.



*Poggiolinius patria clarus ab historia*



## Cristoforo Poggiali

**N**EL secolo XVIII da Faenza veniva a Piacenza, in età ancor giovane, un Virgilio Poggiali per esercitarvi il suo modesto commercio. Ammogliatosi con onesta donzella chiamata Giulia Antonia Alberici, che qualche documento cambierebbe in Bricchi, da essa ebbe Cristoforo, che fu il quinto dei dodici figli. Presto orbato del padre, Cristoforo vestì l'abito ecclesiastico e nel 1745 fu ordinato Sacerdote. Terminati gli studi presso i PP. Gesuiti, si dedicò a' vari rami dello scibile, quali le Belle Lettere, la Filosofia, la Giurisprudenza, dando buonissimo affidamento per l'insegnamento. Infatti nel 1746 il Vescovo Zandemaria, il quale ne aveva riconosciuto ben presto i meriti e il valore, lo volle in Seminario come Insegnante di Belle Lettere, carica ch'egli tenne lodevolmente per ben otto anni.

Sebbene questi non fossero gli anni più propizi per attendere a' seri studi, stante i continui sconvolgimenti politici, pure, sia durante l'insegnamento che dopo, attese con grande amore agli studi storici, i quali gli dovevano procurare tanto onore.

In questi studi seppe, come scrive il Bramieri (1) informarsi di « quello critica e di quel libero pensare che, senza scuotere il freno dei veri dettami invariabili della morale e della religione, sciolto e sicuro s'innalza sugli errori ed opinioni che dir si vogliono, anche dai secoli e da una cotale autorità consacrate ». Chiamato nel 1754 a reggere la piccola parrocchia di S. Agata, quivi si trovò molto più libero pe' suoi studi prediletti. E studiò davvero e seriamente il Poggiali in quei primi anni, giacchè, se consideriamo ch'egli non potesse avere a sua disposizione tutti i mezzi necessari in Piacenza per comporre un'opera di sì grave mole quali sono le sue *Memorie Storiche della città di Piacenza*, si resta sorpresi come la conducesse a termine in così breve tempo; giacchè solo dopo tre anni da che era uscito dal Seminario potè pubblicare il *primo Tomo* dell'Opera sua. Tolto il Campi colla sua *Historia*.... nessun aveva più scritto così largamente di cose storiche attinentesi a Piacenza, mentre altrove già da tempo erano usciti fuori storici sommi, quali il Muratori, Giulini, Affò, Savioli e Tiraboschi avevano dato un grande impulso alle discipline storiche in Italia. Il Poggiali sentì ardente desiderio di dare alla città sua un'Opera storica, che non fosse inferiore a quella di qualsiasi altra città d'Italia.

Esisteva sì l'*Historia* del Campi, la quale veramente contiene tesori di documenti; ma il Campi aveva ammesso nell'Opera sua troppe favole e leggende, perchè potesse avere un valore storico e perchè da esso si potesse apprendere con sicurezza quanto riguardava uomini, cose, fatti della città nostra. Il Poggiali si servi dell'Opera del Campi, ma vagliandone il racconto con la luce di una ragionevole critica, che senza negar tutto, però è pronto a rigettar ciò che non può appoggiarsi nè sulla ragione, nè sui documenti. Nè il Poggiali si contentò nell'Opera sua di purgare semplicemente il lavoro del Campi, ma ne estese il concetto e

(1) Elogio di Cristof. Poggiali - Piacenza 1811 - p. 13.

con occhio e critica di vero storico. A questo scopo si studia a disseppellire cronache ignote, diplomi, documenti, pergamene; sfatando per tal modo molti errori di cui l'ignoranza aveva guasto la storia locale. Venne, per ignoranza, in un'epigrafe commemorativa chiamato Annalista; ma, come bene osserva il Cerri (1) nell'epigrafe « è costume esaltare  
 « il soggetto onde si tratta, qui invece lo si deprime  
 « chiamandolo così, e contro il vero, poichè il Nostro,  
 « per quanto abbia scritto in forma di Annali è  
 « però un vero storico; egli infatti non espone sol-  
 « tanto le nude notizie, ma vi ragiona sopra, spesso  
 « polemizzando e le coordina insieme. Ciò che non  
 « fanno gli annalisti quali il Ripalta, il Codagnello,  
 « il Guerino, il Mussi. Cornelio Tacito scrisse le  
 « sue Storie sotto forma d'Annali, ma chi mai lo  
 « chiamò annalista? »

Nel dettare l'Opera sua egli giudica oggettivamente uomini e fatti, sebbene qualche volta la verità, che ne esce fuori da' suoi ragionamenti documentati, possa non piacere a qualcuno. A questo modo cadde a terra molte leggende, memorie e tradizioni che potevano solleticare l'amor proprio familiare di qualcuno; mentre dallo studio del Poggiali hanno lustro famiglie nobili piacentine, di cui si conoscono con precisione storicamente documentate le origini e i fasti onorevoli. Nella Stampa dell'Opera sua (12 voll. in 4 corpo 12) il Poggiali v'impiegò dieci anni, dal 1757 al 1766. Ancor giovane poteva riposare dalle sue immani fatiche.

Ma con quali mezzi pecuniari potè egli condurre a termine la stampa di queste sue *Memorie Storiche*? Il Bramieri racconta, che unitisi alcuni Nobili piacentini per venire in soccorso del Poggiali, questi non vollero un'Edizione comune, ma degna del Poggiali; ad essi si aggiunse il duca Ferdinando, che da Colorno emanò il giorno 11 Luglio 1766 questo Decreto: « Essendo noi informati del merito

---

(1) Leopoldo Cerri *Indicatore Eccles.* 1912 *Cristoforo Poggiali* pag. XXXIV.



fattosi dal Proposto Poggiali di Piacenza con letterarie fatiche nell'aver dato alla stampa le Memorie storiche di detta Città, abbiamo determinato dimostrargli il nostro gradimento e la stima che facciamo delle persone dotte che s'impiegano a vantaggio e splendore del Pubblico e de' suoi concittadini..... Siamo venuti in disporre, che l'accennato Proposto Poggiali goda frattanto sopra il R. nostro Erario l'annua pensione di lire duemila moneta di Piacenza, con assegnarli insieme per una volta sola la somma di 100 zecchini a titolo di gratificazione ed a riflesso delle spese ch'Egli far deve per la impressione del duodecimo Tomo delle Memorie Storiche surriferite; non che degli esemplari delle medesime già trasmessi alla R. nostra Segreteria. Comandiamo quindi al Marchese di Felino, Ministro e Segretario della R. nostra Azienda di darne gli ordini che convengono per l'adempimento di quanto resta determinato nel presente nostro Decreto.

*Firmato:* FERDINANDO.

Il primo volume, che diede alla luce nel 1757 in 4° coi tipi di G. Giacomazzi, gli meritavano la nomina a Bibliotecario del duca; nello stesso anno furono pubblicati anche il 2° e 3° tomo; il 4° e 5° nel 1758; l'anno dopo seguirono il 6° e 7°; nel 1760 venne fuori l'8°; il 9° e il 10° nel 1761; l'11° nel 1763; in questo anno ammalatosi non poté pubblicare il 12° se non nel 1763.

Dalla pubblicazione di quest'Opera colossale n'ebbe elogi da tutti gl'intelligenti, quelli compresi del grande Lodovico Muratori. E veramente il valore di queste *Memorie Storiche* è quale nessuna altra Opera del genere in Piacenza ebbe mai conseguito. Sbarazzato il terreno di quanto era meno consentaneo alla critica, espose, sulla base dei documenti e dietro fonti nuove con sicuro giudizio critico la storia della città; sicchè tale Opera può gareggiare con altre consimili di altre città. Ebbe critici è vero, quali un Giuseppe Valla, un Michele Angelo Fiorenza, un Lodovico Ardemani, un Cop-



pellotti, i quali, senza una critica sana, manierati nella forma, pungenti nella sostanza non portavano argomenti nuovi e nuova luce nelle loro discussioni, cui il Poggiali rispose nelle Memorie per servire alla Storia Letteraria. Ebbe oppositore anche il P. Flaminio da Parma dei Frati Minori relativamente a cose di S. Maria di Campagna; ma poi si riconciliarono dietro i buoni uffici dell'Affò.

Non essendosi mai interessato di parlare di cose letterarie e di letterati nella sua maggior Opera, il Poggiali compose anche le *Memorie per la Storia letteraria di Piacenza* in due volumi stampati dall'Orcesi in Piacenza nel 1789: nella quale opera ebbe il concorso del gesuita Stanislao Bardetti e del benedettino Don Sisto Rocci suoi intimi amici; i quali raccolsero abbondante materiale. Lasciò poche e brevi note per un terzo volume, che fu composto quasi intieramente dall'e-gregio Leopoldo Cerri e stampato da Gregorio Tononi col titolo: *Memorie per la storia letteraria di Piacenza in continuazione al Poggiali, con appendice, Tomo III, 1895-1897*, uguale agli altri due.

Scrisse pure sulla vita di *Lorenzo Valla*, pubblicata dalla Biblioteca ecclesiastica di Pavia 1793.

Compose anche *Proverbi, Motti e Sentenze ad uso e istruzione del popolo*. Piacenza, dai torchi di Ignazio Orcesi; edito dal Bissi. Il Maino ne pubblicò un'altra edizione nel 1820, aumentata.

Nel 1775 aveva già pubblicato dall'Orcesi una Traduzione della Lettera di S. Girolamo a Demetriade *Del conservare la verginità*.

Lasciò pure diversi manoscritti, fra i quali v'erano le *Addizioni* alle Memorie Storiche, che furono edite per cura della R. Deput. di St. Patria da G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri. Piacenza Del Maino 1911.

La sua vita non posò mai un'istante, alieno dal rumore e della réclame; attendeva alla sua piccola Parrocchia, la quale gli lasciava tutto il tempo per gli amati studi. Fece raccolta di quanto più poté d'opere d'autori piacentini, che passò a

Mons. Benedetto Bissi e al Pallastrelli e che ora trovasi nella Biblioteca comunale. Amante delle Belle Arti, fece una raccolta di ben diecimila incisioni. Aveva il parlare facile, arguto, e scriveva con fine satira, ma senza pretensioni, versi italiani e latini.

Ebbe rapporto epistolare con parecchi dotti, oltre ai piacentini Bardetti, Rocci, Della Cella, Bissi quali il Paciaudi, l'Affò, il P. Flaminio da Parma, Belgrado, Giuseppe Bartoli, Bettinelli, Bonvicini, Grandenigo, Lami, Lazzeri, Stiltingo ed altri Bollandisti, Tiraboschi, Tomitano, Zaccaria. Di fisico assai debole, dietro un'annua pensione, rinunciò all'ufficio di Bibliotecario conferitogli dal duca, sicchè viveva modestamente nella sua casetta; però serbò fino all'ultimo il suo umor gaio, il suo spirito buono, la sua mente aperta. Aveva l'abitudine di fare ogni giorno qualche breve passeggiata e quasi sempre si portava a Santa Maria di Campagna, dove passava qualche istante con quei Religiosi. Mentre un giorno se ne ritornava alla sua piccola canonica, stavano sulla porta dell'Ospe-dale alcuni giovani medici, capi scarichi certamente, ed osservando quel prete lungo, asciutto, dalla veste di colore incerto, dal cappello all'antica, uno di essi, arditello anzi che nò, uscì in questa frase: *Filosofia antica* e il Poggiali arguto: *Ignoranza moderna*, proseguendo senza degnarlo d'uno sguardo. Essendo caduto da una scala, per cui perdette i sensi, riavutosi, non perdette il suo spirito scherzoso e lepidò, giacchè mentre lo riportavano su per le scale nella sua cameruccia esclamò: *Non capisco, i morti si portano all'ingiù non all'insù per le scale*. Colto d'apoplezia, morì il giorno 10 Marzo 1811 nella sua casa paterna in S. Gervaso; la sua salma fu sepolta in S. Agata. Per le sue esequie il Conte Ignazio Rocca scrisse quest'epigrafe:

*Cives. Adeste Exequias — Christophoro Poggialio Proeposito. Cvriae — Ab — Agata — Praefecto — Bibliothecæ Plac. — Pio — Frugi — Honorum. Abstinenti — Ob Fastos — Urbis. Virumq.*

*Litterarum De Re — Pvblica. Optime. merito  
— Cives Hvc Exequias.*

Ne fecero l'elogio funebre Luigi Bramieri e Gaetano Dodici. Questo del Dodici fu stampato a cura del fratello Silvestro Poggiali e porta un ritratto dello Storico disegnato del Bissi e inciso dal De Magistris con la leggenda -- *Poggialius patria clarus ab historia* — Sopra la sua salma in Sant'Agata Carlo Bolla vi scrisse quest'epigrafe: *Hic Requiescit — Christophorus Poggiali — Praepositus Huius Ecclesiae — Clarus — Ab Historia — Ad Perpetuam tanti Viri memoriam — Neocori.*

Chiusa la Chiesa di S. Agata i resti mortali dell'insigne Storico si portarono nella Chiesa di S. Eufemia, dove fu eretto un piccolo Monumento con disegno dell'Architetto Camillo Guidotti ed eseguito dallo Scultore F. Toscani, il Conte Giuseppe Nassalli-Rocca ne compose l'iscrizione che dice: *MCMIII Dalla soppressa Chiesa di S. Agata — Furono qui trasferite le Ossa — Del Patrio Annalista — Cristoforo Poggiali — Con onoranze al Cittadino — La cui fama non sminuì ma crebbe — XCII anni dopo la sua morte.*

In Via Poggiali poi nella Casa che porta il N. 35 fu murata questa Lapide:

*Cristoforo Poggiali — Qui nella sua residenza Parrocchiale — Della soppressa Chiesa di S. Agata — Dimorò LVI anni Studioso operoso — Mori novantenne a dì X Marzo MDCCCXI.*

Il ricordo dell'Osservatore profondo, del critico acuto, del polemista vivace, pronto ed assennato, Cristoforo Poggiali vivrà benedetto e riverito nella memoria dei più lontani piacentini.

## BIBLIOGRAFIA

BRAMIERI — Elogio di Crist. Poggiali - Piacenza 1811.

L. CERRI — Indic. Eccles. 1912.

ARC. G. TONONI — Cenni Biografici di Crist. Poggiali in addiz. alle Mem. Storiche.

GAETANO DODICI — Elogio funebre.

F. GIARELLI — Storia di Piacenza - Porta.



BONAVENTURA GAZZOLA







## Card. Bonaventura Gazzola

**L** giorno 21 Aprile 1744 nasceva in Piacenza; da genitori benestanti e che esercitavano la mercatura, Domenico Giuseppe Antonio de Gazzola. A 17 anni entrò nell'Ordine Franciscano nel Convento di S. Maria di Campagna; fu vestito Novizzo il 7 Giugno 1761 nel Convento di Faenza dove mutò il nome di Domenico in quello di Bonaventura (1). Terminato l'anno di prova si diede agli studi di Filosofia nel Convento dei Min. Riformati di Castellarquato; fece i Corsi Teologici nei Conventi di Parma e Piacenza.

Il Mensi del suo Dizionario Biografico Piacentino fa due persone del Gazzola Bonaventura. A pag. 74 lo chiama: " *Bonaventura da Piacenza Min. Rif. pubblico Professore del Sec. XVIII* „; e a pag. 200 lo dice: " *Gazzola Mons. Bonaventura Francesco..... Min. Rif., poi Vescovo di Cervia..... indi a Montefiascone* „ e poi anche di *Corneto*, mentre questa Diocesi era unita a quella di Montefiascone. Ma il Bonaventura da Piacenza pubblico Professore del Sec. XVIII non è altri che Mons. Bonaventura Gazzola Vescovo di Cervia, poi di Montefiascone e Corneto, infine Cardinale. Tanto per la esattezza storica.

Terminati con molta lode gli studi, prese laurea dottorale nell'Università d'Urbino e all'esercizio della della pietà congiunse un singolare corredo di cognizioni sia nelle scienze sacre, come nelle profane, specialmente nelle Fisica e Matematica. Dal 1769 al 71 insegnò Filosofia nel Convento di Cesena e tanta era la stima ch'erasi acquistata con la sua dottrina, che lo si volle ad insegnare Fisica e Matematica nonchè Diritto Pontificio come Pubblico Professore in quella Università, aggregandolo al patriziato cesenate, dove ebbe a discepoli nobili e distinti soggetti, quale Pier Francesco Galeffi, che fu poi Cardinale. In questi anni d'insegnamento pubblicava un'Opera *sull'Astronomia e Fisica*, per la quale ebbe meritati elogi, oltre che dai dotti, anche dal S. Pontefice Pio VI, che gli indirizzò una lettera in forma di Breve (1). Anzi

(1) Dilecte Fili Salutem et Apost. Benedictionem. reddidit no is dilectus Filius Paschalis a Varisio vestri Ordinis Moderator Generalis, quem propter singularem eius in laboriosi sui muneris administratione diligentiam, prudentiam fidem plurimi existimamus, Epistolam quam, datam pridie Kalendas proxime elapsi mensis, unaque simul libellos duos, Quorum primus non in-leganter compactus et luculenter ornatus theses de Astronomia item Phisica complectitur, alter autem dissertationem de Astronomia itemque Phisica, sed vulgari sermone scriptam continet. Hos libellos nunc Nobis dedicandos obtulisses, precise negavimus, sed belle tu quidem ac per sapienter qui hoc ipsum in majore quodam lucro posuisti. Nam primum illum Divo Pio glorioso Praedecessori Nostro inscriptum delisti et propter ea effecisti ut ea dedicatio et tibi ad demerendum coeleste illud Patrocinium opportunior et nobis etiam multo gratius accideret pro singulari nostro pietatis studio erga memoriam Sanctissimi Pontificis, cui nomen nobis inditumvolvimus ad exemplum optimum bene gerendae Christianae Reipublicae. Neque non gratus atque invidus libellus alter accidit, qui proficuum habet Nomen dilecti Filii Nostri Joannis Caroli S. R. E. Cardinalis Bandi Nostri secundum carnem Avnuculi, Quo quidem non tam propter sanguinis, quam propter ipsius meritorum ac virtutum necessitu-

tanta era la stima che questo Pontefice, appunto della Famiglia Braschi di Cesena, aveva della dottrina e della pietà del P. Gazzola, che lo volle scegliere come Istitutore del proprio Pronipote Angelo Bandi, che fu poi Cardinale. Il P. Bonaventura, mentre attendeva all'istruzione ed all'educazione del giovinetto patrizio Bandi, pubblicò un'opera intorno all'educazione, da lui intitolata: « *Il piano di letteraria educazione per un fanciullo* ». Anche questo lavoro fu commendato da tutti i Letterati d'Italia e il Pontefice gl'indirizzò un Breve, lodandone altamente il merito ed approvandone la scienza pedagogica, che in esso seppe spiegare e mettere in pratica col pronipote Bandi (1). Infatti mirabilmente il P. Gazzola seppe corrispondere alle intenzioni e alla fiducia in lui riposte dal Pontefice nell'educazione ed istruzione del giovanetto Bandi, chè questi, appena undicenne, potè applicarsi agli studi di Filosofia e di Matematica; della qual cosa se ne rallegrava il Papa, dirigendo a lui un affettuoso Breve, dove gli dice: « Il punto in cui hai

dinem, nihil nobis carius esse potest. Maiorem igitur a Nobis gratiam invenisti utroque hoc munere, quod modo Apostolica Benedictione compensamus, quam tibi Dilecti Fili tuisque disciplinis Alumnis peramanter impertimur. Datum Romae VI Nonas Octobris MDCCLXXXVI Pontificatus nostri an. Decimo secundo.

(1) Dilecti Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem. Libellum de puerorum institutione a te diligenter compositum, Nobisque a Generali Ordinis tui Ministro literis verbisque tuis redditum quam libenter et grato animo accepimus. Pro merito et utilitate operis tibi non mediocriter gratulamur, atque auctores sumus ut non intermisso labore pergas de literis benemereri. Te quidem Praeceptore confidimus egregium puerum Angelum Baudium conjunctum nostrum optime in bonis studiis initiatum iri. Qua de re plurimam tibi gratiam nostram spondemus, atque hodie Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datis Romae apud S. Petrum Pridie Idus Februarias MDCCLXXIII Pontificatus nostri anno Nono.

condotto nello studio delle Belle Lettere Angelo Bandi, nato da una figlia di nostra sorella, grandemente ci ha rallegrato l'animo; ora devi dar opera e curare con tutta sollecitudine, che, mentre il giovanetto sta per apprendere discipline più ardue, egli s'eserciti pure nel coltivare la scienza ed insieme la pietà » (1). Come si vede, Pio VI s'interessava dell'educazione del nipote, che amava teneramente; e che, unico, voleva abbracciare lo stato dello Zio, perciò si congratulava coi P. Bonaventura dei progressi che quegli faceva. In un'altra lettera al P. Gazzola il Sommo Pontefice così si esprime: « Con gioia grande dell'animo abbiamo inteso, secondo il tuo desiderio, che l'istruzione la quale tu curi di dare al fanciullo Angelo Bandi, parente nostro, superi l'età. A te, così benemerito delle Lettere, della Patria nostra, del tuo Ordine, non verrà mai meno la nostra benevolenza » (2).

(1) *Diliete Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem. Reditum fuit nobis nomini tuo opus vulgatissimum fulgonis fretum de veritate Christianae Religionis; quod adnotationibus auxit Fr. Stanislaus a Placentia Sodalitius: optamus vehementer ut nova editio in bonum cedat Catholicae Reipublice, hactenus enim eam percurrere nequivimus. Quae de Angelo Bandio nato ex filia sororis nostrae ad bonarum artium studia retulisti, non mediocri nos affecit delectatione, sedulo nunc danlum est operam ut graviores institutiones, quos adolescens est accepturus sollicitudinem adaequant, qua tum ad pietatem, tum ad literarum cultum eum exercendum curasti; tibi que, dilecte Fili, quem paterna prosequimur voluntate, Apostolicam Bened. ex animo impertimur.*

Datum Romae apud. S. M. M. VIII Idus Octobris MDCCLXXXVIII Pontificatus Nostri Anno Decimo Quarto.

(2) *Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem. Beneficiorum recordatio, quibus te nos comulasse referunt litterae tuae, ea ratione Nobis permoleste non accidit, quo omni studio nitimur beneficia conferre viris probatae virtutis. Iucundissima vero fuit ea literarum*

E non solo il Papa teneva in grande considerazione il P. Bonaventura Gazzola per la scienza e pietà che si studiava d'infondere nel diletto nipote suo Angelo, ma anche gli era bene accetto perchè consigli veramente preziosi il Gazzola gli aveva dato ogni qualvolta il Papa l'aveva consultato negli affari più ardui delle Chiesa in quei difficili tempi.

Terminata l'educazione del giovane Bandi, questi fu chiamato a Roma dall'Augusto Zio, il quale lo collocò nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, e, per rimeritare in qualche modo il P. Gazzola, lo fece eleggere Commissario Generale della Cismontana Famiglia. Questo era il primo segno di benevolenza del S. Pontefice verso di lui; ma conoscendo quanto bene avrebbe fatto alla Chiesa togliendolo del Convento, nel Concistoro del 1 Giugno 1795 con onorevole elogio lo promosse alla Chiesa vescovile di Cervia nello Stato Pontificio e non molto lungi da Cesena, dove il Padre aveva dimorato per tanti anni; e con delicato pensiero gl'inviò il Biglietto di nomina per mezzo del suo già scolaro D. Angelo Bandi. Nel governo di questa Chiesa egli diede prove luminose del suo zelo e della pastorale vigilanza, mostrando nelle luttuose vicende della Chiesa animo invitto, pari a quello di tanti illustri prelati, soffrendo con cristiana rassegnazione forti

pars, que certiores Nos reddit de tuis apud Deum precibus, ut regione Ecclesie gressus nostros divina Misericordia dirigat, a quo caritatis officio ne unquam cesses, vehementer exposcimus. Lubenti animo intelligimus juxta votum tuum, supra aetatem cadere institutionem, quam ad literas dare curas puero Angelo Bandio Cognato Nostro. Tibi de Literis, de Patria Nostra, deque Ordine tuo benemerenti nunquam deerit nostra benevolentia, qua de re tradimus Ap. Ben. quam tibi dilecto Fili peramanter impertimus. Datis Rome apud S. Petrum Nonis Januarii MDCLXXXV Pontificatus nostri anno undecimo.



fatiche ed anche duro carcere (1). Chiamato alla straordinaria Consulta di Lione per l'organizzazione civile-ecclesiastica delle italiane provincie, malgrado la condizione di quell'epoca, si adoperò con plau-

(1) Anche a Cervia egli mantenne col Papa relazione confidenziale, deguandolo di tanto il S. Padre, come lo addimosta la seguente lettera:

*Venerabilis Frater, Salutem et Apost. Ben.*

L'odierno Vescovo di Cervia ha assolutamente bisogno d'Economo e se non invigilerà di proposito sulla sua azienda, il Terziaro, come Maestro di Casa, si ritroverà a mal partito. Lo storione favoritoci, non è pesce di poco prezzo, e tanto più, che non è altrimenti piccolo come lo chiama nella sua lettera. Il medesimo è giunto in perfettissimo stato, tanto che non vi fu bisogno di fermarlo colla cttura se non dopo qualche giorno e domani, Giovedì, servirà al pranzo, che si farà al Priorato, dopo la solita Cacciata alla Cecchignola ove molti saranno quelli, che ne godranno: e quindi le rendiamo grazie distinte per tale affettuoso ed obbligante pensiero.

Il Card. Legato ci scrive d'aver avuto un suo grazioso incontro, prima che arrivasse a Cesena ed averlo ivi assiduamente favorito, facendogli anche vedere la nuova Chiesa dell'Osservanza, che si sta attualmente dipingendo, onde spera che fra non molto potrà essere in stato di venire officata, anche D. Luigi al suo ritorno ce ne ha fatto molti elogi, dicendo che riuscirà la più bella fra le Chiese della nostra Città.

Sapessimo la disgrazia della ribaltatura accadutagli in un luogo dove non dovea naturalmente succedere: vi sarà stato dell'imperizia nel Vetturino, ma vi può aver molto contribuito il carico esorbitante e la gravozza del Legno, che ci dicono essere eccedente, locchè non lascia di essere positivo difetto.

Ella farà costì il Pontificale nella festa dei Santi ed il Card. Vescovo ha desiderato che lei desse in tale occasione la Benedizione Papale, che volentieri le abbiamo accordata, come il medesimo avrà scritto al Vicario Casali. Siccome in questa congiuntura i Canonici saranno in Paramenti ed useranno per la seconda volta le mitre, così vogliamo che lei le osservi ad una, ad una, a ciò vi sia una totale uniformità, avendo saputo che fino dalla prima volta vi fu qualcuno di testa storta e bagiana che



sibili maniere e vi fece campeggiare i tratti di sua invincibile fermezza al vantaggio del diritto conculcato, per cui sommi applausi riscosse nella famosa assemblea di Parigi. Avvenuta l'elezione di Pio VII, Mons. Bonaventura Gazzola inviò al S. Padre un dono quale manifestazione del suo filiale affetto, invocandone l'Apostolica Benedizione. Il S. Padre benignamente gli risponde:

Venerabilis Frater Sal. et Apost. Bened. La di lei divozione verso il Capo della Chiesa non meno che la munificenza del suo animo ci hanno arricchiti di un Crocifisso e di un Calice, che Noi destiniamo alla Capella Pontificia, ad onore anche del pio donatore. Noi rendiamo le più affettuose grazie, solo dispiacendoci, che ella, in sì miseri tempi, abbia voluto sottoporsi al dispendio di sì grazioso dono. Desideriamo almeno, che ella sia persuasa del Nostro vero gradimento non meno che di quella benevolenza con cui la riguardiamo, e che siamo disposti a dimostrarle coi fatti nelle occasioni, che ci rappresentino. Intanto restiamo con darle di cuore la Paterna Apostolica Benedizione.

Datum apud S. M. Maj. die 5 Aprilis ann. 1800 Pontif. nostri anno primo.

Del che si argomenta che anche Pio VII aveva grande stima e si teneva caro il Vescovo di Cervia;

volle distinguersi nella qualità della tela e forse trasparente e più in non mai usato contorno: sicchè lei lo noterà, ad effetto che alla venuta del Card. Vescovo le ritiri e molti gli inventori. Lei si è trovata a qualche nostro Pontefice, ed ha veduto che tanto i Cardinali, che i Vescovi hanno usato la mitre in perfetta uniformità. Gran cosa! non si può essere liberale in alcun distintivo che subito ha da comporre il guasta mestieri a scomporre la più plausibile armonia.

A buon occasione faccio i nostri Complimenti al Conte Marco Fantuzzi, giacchè, quanto al Prelato suo fratello, speriamo di rivederlo più presto. Intanto restiamo con dare a lei e a tutto il Popolo di sua Diocesi la Paterna Apostolica Benedizione D. ap. S. M. M. 8 Oct. 1695 Pont. nostri an. XXI.

anzi al suo ritorno dalla Francia Pio VII onorò il R.mo Gazzola di una sua Augusta Visita nell'Episcopio di Cervia.

Ed era così grande la degnazione e la confidenza che Pio VII aveva verco Mons. Gazzola, che a lui confidò appunto il trattamento brutale avuto da Napoleone I per la firma degli Articoli di un nuovo Concordato. Siccome si tratta di un punto di storia, che merita di essere messo in luce e questo lo veniamo a conoscere dal Gazzola, così lo esponiamo con le sue stesse parole (1).

« Nell'Aprile 1814, reduce Pio VII dalla sua lunga  
 « e penosa prigionia, prima a Savona, poi a Fon-  
 « tainebleau, avendo la Santità sua onorata di sua  
 « augusta sovrana presenza la piccola città di Cervia,  
 « e in modo particolare il mio Episcopio, dimoran-  
 « dovi con tutto il seguito un giorno ed una notte,  
 « la sera essendo soli Sua Santità ed io nella sua  
 « camera di udienza, si venne in discorso dei mali  
 « trattamenti fattigli e da lui sofferti durante la  
 « lunga e penosa prigionia si in Savona, che a  
 « Fontainebleau. Da un discorso passando ad un  
 « altro, curioso io di essere dalla Santità Sua in-  
 « formato del Concordato che si pubblicò per tutto  
 « l'impero e regno gallico-italico e fatto in Fontai-  
 « nebleau sotto il 25 Gennaio 1813 e sottoscritto e  
 « approvato dall'imperatore Bonaparte e dal Papa  
 « Pio VII, gliene feci la domanda ed Egli non mi  
 « si ricusò, e con somma degnazione e affabilità  
 « subito così mi si fece a parlare: *Venne l'impe-  
 « ratore da Parigi a Fontainebleau inaspettata-  
 « mente. Giuntovi, si recò da me per trattare un  
 « finale accomodamento sugli affari della Chiesa  
 « di Francia, dell'Impero e del Regno e differenze  
 « con Roma; e per più volte si tennero sulle di  
 « lui proposte discorsi, per parte mia sempre ne-*

(1) Ms. Sul Concordato nel 25 Gennaio 1813 conchiuso in Fontainebleau tra Bonaparte e Pio VII, che si trova nell'Archivio Vaticano e pubblicato dal P. Ilario Rini ri nella sua Opera *Napoleone e Pio VII* — Torino, Unione Tipografica editrice, 1906.

« gativo ed accondiscendere ed approvare gli articoli che mi proponeva. In un congresso, preso l'imperatore da collera sulle costanti mie negative, mi fece un atto per cui gli dissi: **Oh! l'affare ha cominciato in commedia e vuol terminare in tragedia**, sòno precise sue parole — e *nulla si conchiuse* ».

Quale fosse poi quest'atto d'impazienza dell'imperatore, Pio VII lo disse a Mons. Gazzola, ma questi, dopo quattro anni che scrisse questo fatto, non ricordò più quel particolare, « *il Santo Padre mel disse: o fosse che Napoleone alzasse la mano per dargli uno schiaffo, o fosse lo spolverino per tirarglielo, non mel sono mai potuto ricordare, per quanto mi sia occupato di richiamarmelo a memoria; ma certo fu un atto di tutta offesa dell'Augusto Capo Supremo di tutta la Chiesa* ».

Prosegue il racconto del Pio VII a Mons. Gazzola: « Ritornò altra volta, Napoleone, con un foglio, su cui eranvi scritti gli articoli di un nuovo Concordato, e mutò linguaggio, e m'assicurava, che erano segnati come preliminari al Concordato futuro, e che io li esaminassi e vedessi come si potevano ammettere; e che, finchè non si fosse tra lui e me convenuto e da Noi approvato, mai si sarebbero pubblicati. Stetti forte sempre a disapprovarli, molto più a firmarli; ma tante proteste mi fece, che non erano che preliminari articoli a esaminarsi da me e vedere come si poteva por fine alle differenze, perchè niuno li avrebbe saputo finchè io non li avessi esaminati, corretti ed approvati; e che tutto il fin'ora trattato e discusso su di essi sarebbe rimasto sotto perpetuo silenzio, ma che intanto li sottoscrivessi come preliminari, dai quali poi potervi formare un nuovo Concordato tra la Francia, Impero, Regno e Roma e con essi finire ogni controversia e dissapore; stetti forte nel non volermi segnare; ma tante furono le proteste di non manifestare il foglio a nessuno i giuramenti del secreto, che mi trascinò a firmarli; e il congresso terminò pacifico; e parti da

« me il Bonaparte contento. Partito che fu, ripen-  
 « sando sugli articoli e sulla carpitami firma, mi  
 « rattristai tanto su quel che aveva fatto di firmarli,  
 « che la notte fui preso da una sì fiera convulsione,  
 « dicendo tra me stesso: *Ah! costui mi ha tradito,*  
 « *che non potei pigliar sonno* ».

Era così sincero il segreto e il giuramento di Napoleone, che scrisse subito all'imperatore d'Austria « che avendo avuto occasione di vedere il Papa e di conferire con sua Santità, si erano intesi intorno agli affari della Chiesa e il Papa pareva volersi stabilire in Avignone »!.. volle poi che questo suo accordo pervenisse a tutti i fedeli, ordinando ai Vescovi di cantare il Tedeum in tutte le Chiese per la pace avvenuta fra lo Stato e la Chiesa. Ma la cosa parve così incredibile, che a Roma Pasquino cantò:

*Te Deum laudamus*

In te speriamo

Ed a Bonaparte non crediamo!!.

Mons. Gazzola si rese assai benemerito della Diocesi di Cervia, sia restaurando la Cattedrale, l'Episcopio, che aumentando la Mensa vescovile, per cui ebbe le lodi e l'approvazione del S. Pontefice (1),

(1) *Venerabilis Frater Salut. et Apost. Bened.*

Peculiari prosequimur studio, gratique animi sensu  
 sin erum officium, quo nuper Nos litteris tuis es aman-  
 tissimus prosequutus. Cui quidem officio addidisti etiam  
 accuratas expensi rationem in Episcopalis istius domus  
 et Cathedralis Ecclesia instaurationem. Et quamquam  
 in fide sedulitate summa solertia tua cum omni de re,  
 tum præcipue circa hoc negotium plenissime conquiesca-  
 mus non potuimus tamen non vehementer laudare dili-  
 gentiam tuam qui omnia, que a Te huc usque acta sunt  
 oculis nostris fideliter subiicere voluisti. Qua quidem  
 nos pereurrentes, inter cetera et illud vidimus. Te ne  
 susceptum opus intermitteretur, mille et quingentos cir-  
 ceter aureos de proprio in illud liberaliter contulisse. Id  
 autem memorare vo'uimus ut intelligas exquisitam hanc  
 studii tui in commissum tibi munus, testificationem Nos  
 minime effugisse eamque Nobis fuisse gratissimam. In-

anzi in parte il S. Padre s'assunse il saldo delle spese fatte. Governava allora le Diocesi unite di Montefiascone e Corneto il Card. Maury, il quale, non più gradito dal Papa, si trovava nella necessità di rinunziare a questa Diocesi. Il Santo Padre, conoscendo la virtù e l'abilità del R.mo P. Gazzola, pensò di trasferirlo da Cervia a Montefiascone, anche perchè rimediasse alla cattiva amministrazione di quella mensa vescovile.

E senz'aspettare la rinunzia del Card. Maury il Papa lo elegge Visitatore Apostolico e poi Amministratore di Montefiascone e Corneto.

Il giorno 5 Agosto, per mezzo del Cardinale Cristaldi, fece sapere al Gazzola che lo voleva non solo Amministratore, ma anche Vescovo di Montefiascone. Naturalmente Mons. Bonaventura riflet-

---

terea cum peculiari affectu tibi fidelibusque omnibus Pastoralis curæ tuæ et administrationi concreditis, Apostolicam impertimur Benedictionem.

Datum Romæ apud S. M. Maj. die tertia Januarii 1818 Pontificatus nostri anno XVIII.

*Venerabilis Frater Sal. et Apost. Bened.*

Quam grato animo novum exceperimus testimoniam tui in Nos studii iis literis, quibus fausta omnia Nobis es adprecatus probe cognoscere ipse potes quam scias quanti te faciamus et quam præcipua caritate Te complectimur. Quopropter officio tuo devincti fausta omnia tibi adprecamur ex corde Denique exorimus, ut benignitatis suæ perpetua te gratia prosequatur.

Quod attinet ad reparationes Cathedralis Ecclesiæ atque Episcopalis Domus tanta, ut testes etiam de visit ad Nos retulerunt, cum diligentia perfectas nulla te volumus premi solitudine circa accepti expensique rationes: eas siquidem ad Nos mittes quum omnia commode erunt in promptu.

Quod vero ad Cerviensem Ecclesiam spectat, gaudeamus Tibi extitisse quod in illius Capituli decus et utilitatem decrevimus et cum peculiari affectu tibi ac fidelibus omnibus curæ tuæ commissis, Apostolicam Bened. impertimur.

Datum Romæ apud S. Mar. Maj. die 26 Decembris Anni 1818. Pontificatus nostri anno XIX.



tendo alla grave sua età (aveva 74 anni) e trattandos di andare in una Diocesi di montagna; considerati i lavori della Cattedrale e dell'Episcopio di Cervia non ancora ultimati con le relative spese; tutto ciò teneva dubbioso il Gazzola e scrisse al S. Padre che ne lo dispensasse da questo gravoso cambio. Pio VII rispose egli stesso in questi termini a Monsignor Gazzola:

« Vener. Fr. Bonaventurae Episc. Cerv. et Eccles. Montis Falisci et Corneti Apost. Administratori.

Venerabilis Frater Salutem et Apost. Benedictionem.

« Abbiamo considerate tutte le ragioni ch'Ella ci sviluppa nella sua del 9 Agosto per non esser da noi trasferita a coteste due Chiese, delle quali con tanta utilità delle medesime, con tanta nostra soddisfazione e con applauso universale da quattro anni e più ne sostiene l'amministrazione. Noi non sapremmo vedere o che potesse farle il menomo torto e perciò ella deve essere perfettamente tranquillo. Brameremmo di poterla eseguire per il bene di quelle Chiese e per compiacere i fervidissimi voti d'entrambe le diocesi; e non possiamo non esternarle di bel nuovo un tal desiderio. Intanto attenda al compimento dei lavori della Chiesa Cattedrale Falisca e rifletta ulteriormente sull'affare, non dependendo noi la speranza, che superate, come ci sembra non impossibile, le difficoltà, ci dia la consolazione di poter eseguire colla di lei adesione quanto ci siamo proposti sul di lei conto. Con effusione di cuore le impartiamo l'Apostolica Benedizione. - Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 25 Augusti 1818. »

Dietro questo vivo desiderio del Santo Padre espresso in termini così cordiali, accetta il Gazzola, per cui Pio VII gli scrive:

« Venerabile Fratello - Salute ed Apostolica Benedizione.

« La di lei adesione ai nostri desideri manifestataci colla sua del 30 Agosto ci è riuscita di molta soddisfazione. Non tardiamo di fargliela conoscere



e nel tempo medesimo amiamo di assicurarla, che acciò non abbia Ella a soffrire quei danni e quelle angustie alle quali ben comprendiamo che la traslazione a codeste Chiese di Montef. e Corneto andrebbe ad esporla, qualora questo da noi si eseguisse al momento, la differiremo per un'altro anno, se tanto tempo farà di bisogno, continuando Ella intanto nell'Amministrazione che ora tiene di codeste due Chiese. Siamo perfettamente convinti che una tal grazia, che apparentemente facciamo a lei, si risolva in un vantaggio che con ciò procuriamo alla Chiesa segnatamente di Cervia, alla quale fa tanto bene.

« Quanto alla pensione di scudi 600 già riserbata sul Vescovado di Cervia dal Nostro Antecessore *pro persona nominanda*, ma che non ebbe poi effetto, attesa la tenuità delle rendite di quella Mensa ora notabilmente da lei accresciute, se consterà, come di ragione, esserne ora suscettibili, non avremo difficoltà di ridurla ad effetto per impiegarla a vantaggio di quella Chiesa, secondo il progetto ch'ella ci propone di sottoporci, e che Noi prenderemo in tutta la considerazione. Bramiamo ora ch'Ella si tranquillizzi e che conduca a termine i restauri di codesta Chiesa, mentre con effusione di cuore le impartiamo l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud. S. Mariam Majorem die 9 Nov. 1818 ».

Nonostante la grave età, Mons. Gazzola corrispose degnamente alla fiducia in lui riposta dal S. Padre.

Infatti, è indecibile il bene che operò in questa Diocesi, al suo Seminario ed alla Cattedrale (1). In premio di tanti meriti e fatiche Leone XII nel Conclistoro del 3 Maggio 1824 lo promosse alla Sacra Porpora, creandolo Cardinale dell'Ordine dei Preti del Titolo di S. Bartolomeo all'Isola (2). Fu membro di diverse Congregazioni Romane.

(1) Cfr. Commentario di Montefiascone del De Angelis.

(2) Il ritratto che riproduciamo è copia di quello che i R. P. di S. Maria di Campagna fecero dono al Gazzola per la sua promozione al Cardinalato e che ora si trova nella Sagristia della Chiesa.

Morto Leone XII, intervenne al Conclave, dove fu eletto Pio VIII; stante però la sua grave età non poté intervenire a quello di Gregorio XVI. Giunto all'età di 88 anni morì in Montefiascone con lutto universale il 29 Gennaio 1832; ove si vede il suo busto con iscrizione del De Angelis eretto dai figli del fratello Carlo, il Canonico D. Lorenzo, Paolo e Remigio Gazzola. Il P. Agostino di Padova Min. Rif. pubblicò nel 1832 dal Bourliè *l'Elogio funebre del Card. Fr. Bonaventura Gazzola*. Il Card. Gazzola conservò sempre grande affetto pel suo Convento di S. Maria di Campagna di Piacenza, e nel suo Testamento dispose quanto segue: « Lascio alla Sacrestia e Chiesa dei Padri Riformati di Piacenza, miei carissimi Confratelli, detta della Madonna di Campagna, la mia Pianeta cardinalizia nuova col fondo di lama d'argento superbamente ricamata, ad onore della medesima Maria Ss.ma mia Avvocata; e ad onore e gloria di essa lascio ancora la mia Croce gioiellata col suo anello corrispondente; ed al Bambino Gesù, ch'essa tiene in braccio, lascio il mio Anello Cardinalizio entro lo stesso astuccio, e se ne faccia uso nel giorno solenne della Festa di detta Ss.ma Madre del Signore, ponendole la Croce in petto e in dito il corrispondente anello, ed al Bambino che tiene in braccio in dito l'anello mio cardinalizio ».

La superba e preziosa pianeta, che la pietà del Cardinale volle lasciare in dono al Santuario di Campagna, si conserva ancora in eccellente stato; ma la preziosa Croce gioiellata e i due anelli non si trovano più nella Sagristia del Santuario. E nessuno può sapere per mano di chi siano spariti...

**BIBLIOGRAFIA**

- MANOSCR. Legato Scarabelli nella Biblioteca Comunale.
- MORONI - Dizionario Ecclesiastico.
- DE ANGELIS - Commentario della Cattedrale ecc. di Montefiascone.
- P. AGOSTINO DI PADOVA - Elogio funebre del Card. Gazzola - 1832.
- GAMS - Series Episcoporum.
- MENSI - Dizionario Biografico Fiorentino.
- P. ANDREA CORNA - Storia ed Arte in S. Maria di Campagna - 1908.
- P. G. PICCONI - Serie dei Ministri Provinciali - Parma 1908.  
Centone di Memorie - Parma 1911.





GASPARE LANDI.







## Gaspare Landi



**V**i sono persone di carattere apparentemente forte, che messi coraggiosamente per una via che li deve condurre all'acquisto di quegli ideali che si sono proposti nella vita, appena scorgono davanti al loro cammino qualche ostacolo, presto s'avviliscono, e, se questi ostacoli sono dalla loro fantasia creduti insormontabili, eccoli subito indietreggiare ed abbandonarsi allo più scoraggiante scetticismo. Altri caratteri, invece, posti dalla natura in condizioni sfavorevolissime per arrivare al loro ideale, sono però di natura così forti e decisi alla lotta pur di riuscire, che nessun ostacolo vale a farli fermare o ad indietreggiare davanti la quasi impossibilità della riuscita. Uno di questi caratteri fu il famoso pittore Gaspare Landi. Nato a Piacenza il 6 Gennaio 1756 da Ercole, sebben nobile, pure si vide subito fin dai primi anni osteggiato il proprio avvenire da sciagure domestiche. Giacchè il padre suo, non si sa per quale bizzaria, cacciata da sè la moglie Francesca Rizzi cremonese e chiuse le due figlie nel Convento di S. Nicolò delle Casse, se n'andò

a Brescia, lasciando Gaspare alle cure del fratello Emanuele Landi, che militava sotto il duca di Parma. Lo zio, conosciuto che il nipote Gaspare aveva molta inclinazione per lo studio della pittura, lo mise sotto il magistero di un pittore parmigiano, chiamato Gaspare Bandini. Non per molto tempo potè proseguire tranquillamente i suoi studi il giovinetto Gaspare, che il bisbetico padre lo reclamò a sè per cavarne fuori un architetto; ma forse pentitosi e, vedendo nel figlio una certa abilità nel dipingere, l'accompagnò a Monticelli perchè vi lavorasse e di là lo condusse a Piacenza, dove, senz'altro, l'abbandonò in mezzo la strada. Solo, abbandonato, senza mezzi non sapeva dove battere il capo il povero Landi; ma buon per lui che incontratosi in un povero frate, assai popolare in quei tempi a Piacenza, a lui si raccomandò, e questi trattolo al Convento, gli somministrò quanto abbisognava; e poi lo consegnò ad un certo Antonio Parcelli pittore in vetro. Ma fosse la mancanza di lavoro o altra cosa questi, dopo sei mesi, lo consegnò ad un rivenditore di quadri, certo Curotti Agostino, che gli diede modo di guadagnarsi il necessario alla vita.

Fattosi amico di Mariano Nicolini, che ancor giovane fu tolto all'arte, venne da questi iniziato alle vere bellezze artistiche. Fortunatamente a Piacenza non mancavano saggi veramente artistici, da cui egli avrebbe potuto alimentare il suo gusto d'artista e rendersi conto dei segreti dell'arte. Chi non conosce gli affreschi del Guercino, del Morazzone nella Cattedrale, del Carracci, del Soiaro e quelli sommamente belli del Pordenone in S. Maria di Campagna? Non è a dirsi se il Landi da questi esemplari traesse motivi di sempre maggior studio, esercitandosi a ricopiarne le bellezze.

Un giorno, venuto a rissa, per motivo galante, con un altro, fu messo in prigione. Rimasto forse senza il soccorso del Curotti dopo uscito dal carcere, si raccomandò ai Francescani di S. Maria di Campagna, pei quali, in ricambio del cibo che gli

presentavano, faceva dipinti nel Chiostro ed eseguiva loro anche alcuni quadretti ovali, che si trovano presentemente nella Sagrestia del Tempio, e pei quali fu elogiato dagli artisti e dagl'intelligenti. E da quel tempo molti lo richiesero di eseguire il loro ritratto; splendido sopra tutti apparve quello del Conte Alfonso Scotti. Queste prove di valore artistico fecero sperare a molti ch'egli si sarebbe levato sopra gli altri e che avrebbe rialzata l'arte pittorica dopo i deliramenti del XVIII secolo. A 18 anni prese moglie e nonostante i doveri che il nuovo stato gl'imponessa, pure non abbandonò l'arte nè si raffreddò nell'esecuzione delle proprie aspirazioni artistiche. Ma Piacenza non era un centro sufficiente pel Landi. D'altronde, dato il suo nuovo stato, dove trovare i mezzi per stabilirsi altrove. in più grande città artistica, dove avrebbe potuto sviluppare tutte le sue tendenze artistiche? Non mancò di sovvenirlo generoso Mecenate.

Il nobile patrizio del cognome omonimo, Marchese G. B. Landi, che lo teneva in grande stima, lo chiamò a sè e gli rivolse queste parole « Sarebbe mio desiderio di dare a Piacenza un artista che le facesse onore; dai saggi fin qui da voi dati credo di non ingannarmi che voi potreste essere quel desso. Certamente, tale pure sarebbe l'intento mio, soggiunse Gaspare, ma senza grandi maestri ed eccellenti modelli, come potrei io togliermi dalla mediocrità e riuscire a qualche cosa sopra il comune, se qualcuno non m'aiuta col darmi i mezzi onde io possa diventare eccellente? Ella, Marchese, se lo vuole, può trarmi da questa mia impotenza, aprirmi la strada verso l'arte; le mie fatiche, il mio lavoro sapranno, in seguito, ricompensare chi mi fu generoso mecenate. Ammirò il Marchese queste buone disposizioni di Gaspare e tutto contento gli rispose: Ebbene, io voglio aver l'onore di procurare alla mia città un artista che le faccia onore; andrete a Roma ed io penserò a tutto ». Come poteva non esultare il cuore di Gaspare al vedersi così inopinatamente aperta la strada all'onore, alla gloria?

voleva ringraziare il generoso Patrizio, ma la grande commozione gl'impedì d'aprir le labbra. Gaspare Landi parti da Piacenza per Roma il 10 Gennaio 1781 con commendatizie per la Marchesa Rossane Landi Somaglia, che lo raccomandò al pittore Pompeo Battoni, il quale allora teneva il primato della pittura; ma, intraveduto che il Landi lo avrebbe superato, lo allontanò da sè, e Gaspare si mise col Corvi, il quale pure gli si convertì in nemico. Non si perdette d'animo il Landi, ma già provato fin da giovinetto dall'avversa fortuna, si mise solo a studiare i grandi, che hanno fatto di Roma il centro dell'arte mondiale e vi riuscì così bene, da realizzare le speranze del suo mecenate. Studiosissimo delle opere letterarie, seppe trarre dalla Bibbia, da Omero, da Virgilio, da Sofocle, da Dante, dal Tasso, soggetti artistici di grande bellezza.

*Prometeo alla rupe* figura al naturale e *Paride colla ninfa Enone* sono i primi presenti di Gaspare al suo Mecenate. *Il Ratto del Palladio* gli fece vincere il concorso all'Accademia di Parma su undici concorrenti. Esegui poi *Arianna e Bacco*, *Teide e Peleo*, *Amore e Psiche* e *il Ratto di Proserpina* pel principe della Cisterna; lavori che gli procurarono lodi non poche, sebbene suscitassero nello stesso tempo non piccole discussioni. Alcuni ammettevano che il Landi fosse un perfetto disegnatore e che solo peccasse nell'espressione, mancando le sue composizioni di varietà; altri invece giudicavano diversamente, lodando anzi il Landi sia per la varietà, la dotta composizione, la scelta ed espressione dei personaggi. Quale dei due giudizi è da preferirsi? È certo, che il Landi per togliere dalle figure la rigidità del marmo, ma che avessero vita ed espressione, voleva che i suoi scolari non copiassero soggetti statuari, ma dai modelli naturali e vivi. Ed è per questo che nei ritratti superò tutti i pittori del suo tempo; come il genio lo manifestò nell'opere di sua creazione,

Il suo Mecenate, vedute le egregie Opere del Landi, gli crebbe i mezzi di studiare, comprendendo,

che senza di questi non sarebbe riuscito a cose sempre migliori. E per far passare questa generosità sotto l'apparenza di compenso, il Marchese Landi gli dava commissione per un quadro di tre figure grandi: *Alessandro che dona Capaspe ad Apelle*. Ammirato che ebbe questo lavoro il Card. Zelada. gli commise un' *Addolorata* per la Chiesa di Loreto; il March. di Crequy una *Francesca da Rimini*; i Colleoni da Bergamo un' *Agar* da mettere nella loro Cappella; i quali lavori gli diedero mezzi per accingersi ad altri importanti; ed infatti, ebbe commissioni dal Conte Carlo Verri per una *Danae*; dall'Accademia di Parma il *Matrimonio* di Sara ed Ester; pel Conte Ranuccio Anguissola *Ettore che rimprovera Paride ed Astianatte impaurito dall'elmo del padre*; il quale lavoro fece dire al Pindemonte in un Sonetto

E che non ama Ettore anch'egli? Padre  
 Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello  
 Di paure infantili si leggiadre?  
 Ove, se in te non fu, trovasti quello  
 Di mesta e lieta in un consorte e madre:  
 Val la cetra d'Omero il tuo pennello.

Dietro a questi, altri minori ne dipinse. A Milano il Landi contrasse amicizia coll'Appiani, il quale riconobbe tutto il valore artistico del Landi, a differenza di tanti altri invidiosi ignoranti! Il Card. Durini, veduto il ritratto della Belgioioso, s'abbassò a baciare l'abito dell'artista.

Grande artista si addimostrò il Landi nel quadro di *Maria Stuarda che abbandona la Francia*. « Il « soave tono delle tinte, dice lo Scarabelli, che fuse « sono e lucenti, la naturale mossa e la non affet- « tata posizione delle figure, la morbidezza delle « carni e il caldo che le avvisa sorprendono l'osser- « vatore, e si lo scuotono che non può tenersi dal « battere le palme a chi seppe così al vero ritrarre « la natura ».

Nel 1797 per fuggire i torbidi di Roma se ne tornò a Piacenza. Fra i principali quadri dipinse *l'Edipo a Colono, la Venere, Giove ed Antiope,*



*Achille e Teti, Ebe, Pericle al Paternone, l'Auron-al-Raschid* eseguito per Napoleone, il *Coriolano* per la duchessa di Lucca ed altri quadri profani, dove seppe ritrarre la natura viva nelle sue azioni e passioni e dove manifestò dignità sublime, anima delicata, amore per tutto ciò che è bello. Mentre trovavasi in patria, per commissione del Capitolo della Cattedrale dipinse i due quadri del Carracci lasciati vuoti dalle ruberie francesi, rappresentando in uno *La Deposizione della Madonna*, nell'altro il suo *Sepolcro*, quadri che suscitavano vive polemiche, preferendo molti il *Sepolcro* e fra questi il Canova, già amico del Landi.

In questo frattempo molte città gli domandarono suoi lavori, altre l'invitavano per averlo a maestro, ma il Landi non volle abbandonare Piacenza. Dopo non molto tempo si portò a Roma.

Ma Piacenza voleva dal Landi un'Opera che lo rendesse immortale. La Chiesa di S. Giovanni aveva bisogno di due quadri; incaricò il Landi per uno, lasciando a lui libera la scelta del pittore per l'altro. Il Landi, modesto sebben grande, riconosceva il valore del Camuccini suo competitore e di grande fama; perciò lui scelse per il secondo quadro. Il Landi dipinse la gran tela rappresentante *l'Andata al Calvario*, che gli fu retribuito con 25.000 lire; questo dipinto è animato da trentasette teste stupende per la bellezza loro impressa dall'arte fine con che seppe plasmarle, e per il soffio vitale trasfuso in esse dal genio dell'artista. Il Giordani, con la sua penna magica, ne fa questa descrizione « Quivi pertanto è figurato in lontano il monte, ove per via, dallo scolpire d'uomini e cavalli polverosa, si vedono ascendere i due ladroni dati nella pena compagni all'innocente Gesù. Ma i soldati che a lui sono di scorta di qua dal piè della montagna, parte vanno lentamente e parte aspettano, e un centurione, cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano che le dimore si tronchino. È questo il lato manco del quadro. A dritta, Gesù in piedi, nell'aspetto d'uomo, che assai patì, ma



dai dolori non vinto, colla sinistra non ha ancor dimessa la croce, e la destra parlando alle turbe distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano, il quale alle veci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena lagrimosa, coi dorati capelli sparsi, colle braccia e le mani spante, mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore ben è compresa colei che le sta appresso e guarda tremante nel mandato di Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un'altra piange seduta e spaventata rimuovendo il velo dalla faccia e stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno il pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore ci invoglia a pietà la giovinetta dietro costei ritta, celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto. Più addietro è la madre di Gesù addoloratissima, la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino unigenito, villanamente respinta dalla mano di un manigoldo nudo, nell'ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra e poco lontano da lei, il fedelissimo Giovanni colle mani incrociate e la faccia piena di lagrime, guardando con grande ansia il suo maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh! mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone, maschi, femine, vecchi, giovani, in vista curiosi, attoniti, dolenti; tra i quali scorgi i maligni preti, cui gode empivamente il cuore d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta » (1).

Il quadro del Camuccini è la *Purificazione di Maria Vergine*. Ambedue i quadri diedero luogo ai più disparati giudizi; ma la descrizione del Giordani per quello del Landi risponde ad ogni critica.

Per l'altro ecco quanto di esso scrive il Giordani: « Come allo alzare della tenda, la prima vista

(1) Discor. 24 Luglio 1811 a Bologna.

delle scene percuote di maraviglia l'occhio e l'animo degli spettatori; così è a mirare di lontano questa pittura del Camuccini: tanto meglio quanto più da lungi veduta; che ogni cosa se la fa riuscire grandiosa e mirabile: Architettura magnifica: viva e libera luce: figure tutte innanzi; e molto spiccate dal fondo, che all'occhio senza che le abbia a cercare si presentano. Tutta l'efficacia del dipinto è prontissima a sentire, e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice, ne così quieta l'azione; vedi al primo aspetto, quello che veramente è, una folla, un tumulto; e come più entro consideri in quella moltitudine e vai coll'occhio e colla mente ricercando i particolari delle persone e degli affetti, sempre trovi del nuovo sempre si fanno le immagini entro le più distinte, più forti, e divenendo te partecipe dell'avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così opera diversissima con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi, i quali appaiono come un antico disse di Livio e di Sallustio, più presto uguali che somiglianti ».

Il Landi ebbe ordinazioni di eseguire dipinti da collocarsi assieme con altri del Camuccini. Dietro consiglio di Canova, Napoleone nominò il Landi professore all'Accademia di S. Luca. Diverse città vollero suoi lavori; eseguì pel Marchese Bernardino Mandelli di Piacenza le *tre Marie*, le quali, per varie circostanze furono offerte all'Accademia fiorentina; ma vedutele il Granduca, ammirato di esse le volle per sè; e interrogato dove le volesse collocare, rispose: « Ai Pitti, ai Pitti, chè me le voglio godere; e se mio figlio le vorrà mandare alla galleria, lo farà a suo tempo » ed in premio diede al Landi le insegne dell'Ordine di S. Giuseppe.

Richiesto dal Mandelli, gli fece la *Disputa di Gesù*, che ora si trova nell'Istituto Gazzola.

Nel 1817 il Landi fu eletto Presidente dell'Accademia di S. Luca e decorato da Pio VII; dal re di Napoli fu insignito, unitamente a Canova, Ca-

muccini, Torwaldsen della croce di cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie, e dall'imperatore della Corona di ferro. Ebbe onori da diverse Accademie artistiche d'Italia, che desideravano aggregarlo fra i loro membri. Capolavoro del Landi è il quadro già accennato di *Maria Stuarda*. Descrive lo Scarrabelli: « In essa tutte le teste sono finite fino allo scrupolo, tutti gli artifizi posti e celati, ogni cosa bello e gentile. Diversi affetti, quali aperti e quali simulati; allegrezze, timorosi risentimenti, gelosie, ambizioni, curiosità, meraviglia concorrono all'istante in cui Maria Stuarda, vedovata del re Francesco II di Francia, esce di palazzo per andarsene alla volta di Scozia. Vedetela bellissima, vestita di bianco, in atteggiamento di pensosa e meditante quel che le sussurra all'orecchio il Duca di Guisa, a cui ella stende con grazioso abbandono la mano, e che la nutrice di lei vorrebbe pur sapere. A destra ecco il Cardinale di Lorena e i suoi ambiziosi fratelli, a sinistra paggi e damigelle e quel Duca sciagurato, che poi Maria scelse a marito, e il figliuolo di lui, giovane dei più belli del suo tempo, rapito dalla portentosa venustà della regina. Il soave tono delle tinte che fuse sono e lucenti, la naturale mossa e la non affettata posizione delle figure, la morbidezza delle carni e il caldo che le avvisa, sorprendono l'osservatore e si lo scuotono che non può tenersi dal battere le palme a chi seppe così al vero ritrarre la natura (1) ».

Correva l'anno 1827 quando, mentre stava dipingendo il quadro della *Concezione* per Napoli, fu colto da apoplezia, dalla quale ristabilitosi alquanto da terminare il suo lavoro, volle egli stesso portarlo a Napoli, anche per provare l'efficacia di quell'aria sulla sua salute; ma purtroppo a nulla valsero le cure dei medici, il cambiamento dell'aria; anche la mente incominciò a indebolire, per cui ricondotto a Piacenza nel Settembre del 1829, dopo pochi mesi, cioè nella sera del 27 Febbraio 1830,

(1) Opusc. lett. p. 108.

spirava fra le braccia del March. Ferdinando Landi, figlio del suo benefattore. Desolata rimase la città per questa scomparsa e furongli celebrati solenni esequie nella Chiesa di S. Stefano, per le quali il Conte G. B. Anguissola scrisse la seguente Epigrafe: *Gasparem Landi — Artis pictoriae prodigium — Romanae ab D. Lucae academiae — magistrum — Pluribus equestrium ordinum insigniis — decoratum ex meritis -- ob mores populorum et naturam — coelitumque triumphos — affabre imitatos — ornamentum suum haud facile renovandum — Placentia luget patria — elatum funere.*

La sua salma fu portata al Cimitero Comunale e riposa nell'avello dei Landi, dove fu apposto il suo ritratto con la seguente epigrafe: *Qui nell'avello de' suoi mecenati marchesi Landi delle Caselle — è sepolto **Gaspare Landi** — pittore fra i primi dell'età sua — Indicato dal Canova a Napoleone — quale gloria d'Italia -- nato il 6 Gennaio MDCCCLVI in Piacenza ove spirò addì 27 Febbraio MDCCCXXX.*

Che ha fatto Piacenza per ricordare ai posteri questo suo grande artista, il quale perchè volle, fortissimamente volle, seppe, nella sua indigenza; elevarsi ai più alti fastigi dell'arte?... Nulla.

## BIBLIOGRAFIA

- LUCIANO SCARABELLI — Strenna Piacentina 1843 e Biografia.  
 BERNARDINO POLLINARI — Scritti d'arte a Landi e di un suo dipinto - Strenna Piacentina 1895.  
 CESARE MASINI — Elogio Storico del cav. Gaspare Landi  
 Roma - Puccinelli 1841.  
 AMBIVERI — Artisti Piacentini - Piacenza 1879.  
 LANDI G. — Lettere inedite di Gaspare Landi.  
 CATTANEI C. — Necrologia del cav. G. Landi.  
 B. MAGNI — Storia dell'Arte Italiana - Roma Off. Pol. 1905.  
 COSTANTINI — Nozioni d'arte - Firenze 1907.  
 MENASCI — L'arte italiana - Palermo - Sandron.  
 G. NATALI e VITELLI — Storia dell'arte - Torino.  
 MENSI — Dizionario Biografico piacentino - Piacenza 1899.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.







## Gian Domenico Romagnosi

**N**ELLA ridente borgata piena di stabilimenti balneari, circondata da leggiadre ville, e che la virtù salutare delle sue acque ne ha fatto una stagione balneare di primo ordine, nasceva il giorno 11 Dicembre 1761 Gian Domenico Romagnosi. Suo padre era il Dott. Bernardino patrizio e culto uomo; la madre Marianna Trampelli. Pare che il sistema d'educazione paterno fosse troppo rigido per Giandomenico: e forse fu per questi un sollievo, quando, all'età di 14 anni, poté essere ammesso nel celebre Collegio Alberoni, che diede a Piacenza molti uomini illustri contemporanei, come Melchior Gioia, Alfonso Testa, Taverna, Giuseppe Veneziani e tanti altri. Nel Collegio si fanno tre corsi di studi, ciascuno triennale; uno di filosofia, matematica ecc. uno di teologia e scienze affini; il terzo di morale con altre materie. Pei nove anni di loro educazione, i collegiali sono provveduti di tutto e con molta proprietà; vitto, vesti, libri e quant'altro può loro occorrere.

Romagnosi ebbe a Professori per la Logica e

Metafisica nel primo anno Gio: Antonio Comi pavese; e in parte del secondo Francesco Chiabrandi d'Alessandria. Per la matematica pura ed applicata il piemontese Giuseppe Martinengo; per la fisica sperimentale il detto Chiabrandi, per la Dogmatica Carlo Alliora e il Longaroli. Più che per la Teologia il Romagnosi rivelò il suo appassionato fervore per le scienze fisiche, non peritandosi di esporre il suo stesso corpo a seri pericoli, col farlo oggetto delle più svariate esperienze elettriche. In mezzo ai molti e gravi suoi studi trovò tempo da impiegare nel tener dietro ai progressi della scienza dell'elettricità fino alle ultime scoperte.

Un certo indirizzo ne' suoi studi l'ebbe dalla lettura del *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet, libro che a caso gli venne alle mani in Collegio, e sul quale meditò lungamente; allo studio del Bonnet aggiunse quello di Cristiano Wolf; imprimendo l'uno nel pensiero del Romagnosi il pregio della vastità, dell'unità, dell'ordine; l'altro, l'abito di coordinare e geometrizzare disparati principi. Nel 1781 il Romagnosi usciva di Collegio e s'iscriveva alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma, dove ottenne la laurea l'8 Agosto 1786. Passò a Piacenza, dove completava la sua coltura con uno studio tenace e paziente, ed entrando nella *Società Letteraria*.

In breve tempo acquistò fama di esperto giureconsulto. Nel 1789 lesse alla detta Società *il Discorso sull'amore delle donne*, nel quale confuta Elvezio che vuol farne un movente precipuo della legislazione. Furono appunto le conversazioni amichevoli di questa *Società Letteraria* che, discutendosi sulla pena di morte e sul diritto di punire, eccitarono nella mente del Romagnosi il pensiero di trattare la scienza del diritto penale con la sua *Genesi del Diritto Penale*, che, uscita per la prima volta nel 1801 in Pavia, destava l'entusiasmo in tutta l'Europa. Il Romagnosi aveva allora 30 anni; la ritoccò 16 anni dopo e finalmente nella terza edizione del 1823-24 vi aggiungeva altre due parti,

a quinta e la sesta. Quest'opera sommamente apprezzata, gli procurò le lodi anche di molti stranieri. Pastoret se ne congratulava con l'Autore: Azuni la presentava all'Istituto di Francia, l'Università di Gottinga la dichiarava classica; // *Wuntemberg* redigeva il suo codice penale secondo la dottrina contenuta in quest'Opera; la quale era tradotta negli Stati Uniti d'America.

Nello stesso anno in cui pubblicò la sua *Genesis* fece domanda al Consiglio Aulico di Trento per esservi nominato Pretore o Podestà. Per qual motivo il Romagnosi aspirò alla Pretura di Trento? Lo statuto di quella città prescriveva che il Pretore o Potestà fosse forestiero: è da notarsi ancora che molti concorrenti a quella carica in quel tempo uscivano dall'Università di Parma; forse per quest'unica ragione indusse il Romagnosi a fare la detta domanda; fallita la quale la ripeté l'anno seguente. Riuscito secondo nella terna dei vincitori, il Principe e Vescovo lo volle proprio lui ed il 28 Agosto 1791 il Romagnosi fece il suo ingresso solenne in Trento, col rammarico però di dover lasciare il proprio paese.

A Trento si trovò bene e nel suo ufficio non incontrò grandi difficoltà. Questo potere non durava più di un anno; tuttavia ebbe campo di fare alcune esperienze in materia giudiziaria. Nell'anno seguente il Romagnosi chiese di essere riconfermato e l'ottenne; non così pel 3° anno, in cui la sua domanda fu respinta. La magistratura del Romagnosi incontrò le lodi e le approvazioni di tutti i Trentini, che solo fu turbato l'esercizio di questo suo ufficio con un *Processo criminale*, intentatogli dal Consiglio Aulico del Vescovo-Principe, per « aver sprezzato un suo ordine ». Si trattava di un'indebita avocazione al foro vescovile di una causa penale pendente presso il *Potestà*, e pare che il Romagnosi rispondesse prima con una vivace difesa dei diritti della carica pretoria che occupava: incriminato, detto scritto, presentò una più calma autodifesa; ma non essendo stata sufficiente questa, il Roma-

gnosi dovette chieder scusa e perdono del suo presunto fallo... fu una debolezza certo questo atto del Romagnosi... Dopo questo fatto egli dovette ritirarsi dalla carica di Pretore e fece pratiche per ottenere una Cattedra all'Università di Pavia, « *non certo per vocazione sua, ma per effetto di dura necessità* », ma non avendola potuto ottenere, si diede alla vita di consulente legale in Trento stesso. Raccogliendosi in una vita modesta e silenziosa, ma rallegrata da una « *commoda sussistenza* » e dalla stima dell'intera città.

In questo tempo l'attività letteraria del Romagnosi non fu molta; tolte alcune consultazioni forensi e i due Opuscoli « *Che cos'è eguaglianza? Che cosa è libertà* » scritti per raffrenare l'intemperante sete di novità, che le idee della rivoluzione francese andavano fomentando, prevenendo i deboli, e non eran questi sempre il volgo, contro le illusioni di quelle due parole magiche, il Romagnosi non fece altro. Al soggiorno trentino, specialmente dopo che il governo aulico gli aveva tolto il modo di svolgere la sua attività, preferiva il ritorno in Italia e solo lo trattenevano colà i torbidi politici della penisola, che gli rendevano, per un istante, preferibili gli studi placidi negl'innocui silenzi alpestri, alla vita incerta delle sventurate repubbliche italiane; e mentre il suo amico Melchiorre Gioia vedeva ad una ad una cadere come foglie le brillanti speranze destate dai proclami di Napoleone, egli si occupava della questione sociale; e la sua attività nelle vicende politiche del Trentino fu poco notevole. Solo la vittoria di Rovereto del 1796, per la quale Massena entrava vittorioso nel Tirolo, Trento sentendosi oramai in mano dei vincitori, il Romagnosi gli consigliò una risoluta resistenza per avere patti più onorevoli da un nemico che si appoggiava unicamente sulla forza; e così avvenne. Mentre i Francesi dominavano Trento egli presentò al Senato Municipale un importante memoriale circa il rito giudiziario e l'istruzione pubblica, in cui addimostrava idee ardite, il che fece sì che gli

austriaci incominciassero a diffidare di lui e da questa diffidenza ebbe origine un processo di alto tradimento che gli si intentò contro negli anni 1799-1800. Egli fu sospettato autore di una satira scritta a mano e affissa alle cantonate della città contro tre pseudo-letterati di Trento, e denunciato alle Autorità d'Innsbruh il 4 Luglio 1798.

Le autorità, dopo chiesto conto del Romagnosi, le informazioni avute non dando una base sicura all'accusa, si contentarono di fargli sapere per mezzo della Polizia che avrebbe fatto bene a cambiar aria.

Il 23 Aprile del 1799 fu aperto il processo su denuncia di Francesco Slop, uno dei tre colpiti dalla anonima satira; il Romagnosi era poi anche accusato di giacobinismo, per cui fu imprigionato e tradotto ad Innsbruh, dove stette quindici mesi; il processo finì coll'assoluzione del Romagnosi e con la condanna all'esilio del calunniatore Slop. Poco dopo il Tirolo cadeva in mano dei Francesi, i quali nel 1801 vi stabilirono un governo provvisorio. Il Romagnosi, eletto Segretario, fu l'anima di questo governo. Applicando i suoi principi amministrativi, riusciva a far prevalere quelle massime di moderazione in favore delle quali predicavasi invano negli altri Stati dipendenti dal *Bonaparte*. Cadono in questi anni gli esperimenti relativi al fluido galvanico applicato al magnetismo, e la scoperta delle azioni mutue fra elettricità e magnetismo, precorrendo l'Oerstedt nel principio che la corrente elettrica fa deviare l'ago magnetico.

Ma coll'andar del tempo si risvegliò nell'animo di lui il senso nostalgico dell'Italia. Infatti all'avv. Luigi Bramieri di Piacenza scriveva: *A dirvela schiettamente parmi di essere in America. Qui non si sente parlare che di Germania e di Vienna, e della mia cara Italia non ho persona che mi faccia menzione.... poi di nuovo: Per altro io veggo che il paese in cui fino ad ora mi sono trattenuto non è acconcio a sviluppare il progetto delle troppo vaste mie speculazioni.... non fu però mai mia intenzione di finir colà i miei giorni. I miei voti furono sempre per l'Italia...*



Finalmente venne l'occasione di ritornare in Italia e di mettere a profitto le sue dottrine. Sul finire del 1802 l'Amministratore degli Stati Parmensi *Moreau Saint-Mery* lo invitò ad occupare la Cattedra di Diritto pubblico all'Università di Parma, che ben volentieri il Romagnosi accettò. Egli illustrò grandemente questa Cattedra pubblicando l'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico*, Opera poderosa di filosofia giuridica e sociale; a cui, nell'Ediz. di Firenze, premetteva cinque Lettere a Giovanni Valeri, Professore di Ragion Criminale in Siena.

Magistrato, Avvocato, Pubblicista, Istitutore distintissimo fra i primi fino a questo tempo era il Romagnosi; ora era per diventare Legislatore. Infatti, nel 1806 lasciava Parma chiamato a Milano da Giuseppe Luosi Ministro di Giustizia, perchè esaminasse un progetto di Codice penale pel Regno d'Italia; poi fu incaricato della compilazione del Codice di Procedura Penale; questa fu l'opera precipua nella quale Napoleone si servì del Romagnosi. Questo Codice ottenne molta lode anche dai Giureconsulti Francesi, specialmente da Cambacères, che lo proclamò perfetto. Fu suo merito l'aver introdotto il titolo di *riabilitazione* e l'altro *della revisione delle cause*. In premio dei buoni servizi prestati veniva nominato Consultore del Ministero di Grazia e Giustizia; indi con Decreto 18 Febbraio 1807 era destinato alla Cattedra di Diritto Civile all'Università Pavese, dove stette non molto.

Essendosi creata in Milano la Cattedra di Alta Legislazione per formare uomini di Stato, il Romagnosi venne chiamato per coprirla e si trovò ad insegnare, nelle Scuole speciali, insieme col Rossi, coll'Anelli, col Morali e col Solfi. In questa Scuola dettò i Principii fondamentali di *Diritto amministrativo onde tesserne le Istituzioni*; lesse il *Discorso sul soggetto ed importanza dello studio dell'alta Legislazione*. A quest'epoca pubblicava un *Giornale di Giurisprudenza* per illustrare le nuove leggi.



La stella napoleonica era per declinare, e in mezzo ai malcontenti suscitati dal dispotismo finanziario del governo francese, s'accreditava sempre più il partito dell'Indipendenza che già dal 1796, al primo ingresso di Bonaparte in Milano, meditava una congiura militare contro la Francia. Il Romagnosi militava nel partito degl' Italici puri; e mentre la cospirazione del 1814 cercava di sollevare Milano e i centri militari dell'ex Regno, egli aiutava il suo scolaro Lattuada, uno dei congiurati, nella compilazione di uno schéma di costituzione da adottarsi, quando il paese fosse liberato dallo straniero. Il Bellegarde, venuto in possesso dell'abbozzo, fece perquisire la casa del Romagnosi per sequestrarne il manoscritto: *La Scienza delle Costituzioni*, che aveva servito al Lattuada; il servo di Romagnosi, vedendo i poliziotti, gettava da una finestra in sottoposto giardino, il compromettente manoscritto. E fin da questo momento la polizia austriaca perseguitò continuamente il povero Romagnosi, già in fama di professore liberale; e sebbene fosse mantenuto nell'insegnamento, l'Austria cercò di sopprimerlo ad ogni costo, sopprimendo le scuole speciali in cui insegnava e mettendolo a riposo con una irrisoria pensione; sicchè egli fu costretto, onde campare, a dare lezioni private e a scrivere articoli di giornali; in quel tempo collaborava nel *Conciliatore*.

Scoppiati i moti del 1820, il Romagnosi fu coinvolto nel processo del Pellico e del Maroncelli, e perciò arrestato coll'imputazione di omessa denuncia in materia di alto tradimento, risultando dalle deposizioni dei congiurati ch'egli aveva notizia della congiura e che presso i carbonari vi era una copia della *Costituzione* stampata a Lugano. Gli furon fatti subire due interrogatori con arte ed insistenza veramente poliziesca: Il Romagnosi si difese accanitamente, sventando le mire disoneste del Salvotti, per cui venne assolto per insufficienza di prove; eccone il decreto d'assoluzione.

« Il prof. Romagnosi essendo riuscito in qualche

maniera non a discolparsi già; ma bensì ad evitare per ora una procedura ulteriore sulla sua opera intitolata: *Della Costituzione di una Monarchia Nazionale rappresentativa*; l'inchiesta potrà essere riguardata *come terminata*, l'incarico però signor consigliere di chiamare a sè il suddetto professore, di fargli sentire severamente che se anche gli è riuscito di purgarsi in certo modo della tacciata trasgressione politica, egli stesso confessando di aver sottoposto quest'opera al sig. Conte Strassoldo, dimostrò con ciò di aver avuto parte nell'impressione giacchè sarebbe troppo inverosimile ch'ei si fosse interessato all'introduzione di un'opera stampata senza suo consenso ed a suo malgrado ».

« L'essersi sottratto egli ai regolamenti di censura rimane sempre a suo carico ed è certamente un'azione poco commendabile in un impiegato, più poi in un pubblico professore » (1).

Dopo una ramanzina *in modis et formis* perchè stesse in guardia per l'avvenire, fu cacciato dalla scuola ufficiale, in seguito gli fu anche impedito d'insegnare privatamente; pedinato e sorvegliato dalla polizia, gli fu negato il passaporto per uscire dal suo paese onde avere il modo d'insegnare altrove, mentre gli si presentavano tante offerte e fortunate occasioni, come quella pervenutagli nel 1824 da Lord Guilford, Cancelliere dell'Università delle Isole Ionie, ad ordinare gli Studi legali in quella Università e ad insegnarvi Giurisprudenza teorica: ma non potè accettarne l'offerta. Allora moltiplicando di attività e colla potenza meravigliosa della sua mente faceva succedere scritti di vario argomento; ma questo non gli tolse di scorrere gli ultimi anni della sua vita nella miseria e nel dolore. L'accanimento delle persecuzioni, però, non superò la forza dell'amore per la patria. Benchè

(1) L. Ambiveri Strenna Piacentina anno XVIII, dove si riporta tutto intero il Costituto di G. D. Romagnosi davanti alla Polizia Austriaca.

la tarda età e le traversie suggerissero al vecchio Filosofo ogni cautela, non mancò di contribuire con la dottrina sua alla redenzione della patria. Una grande fede nell'efficacia del proprio pensiero illuminava lo spirito del vecchio morente; ai discepoli, che gli si stringevano intorno per ascoltare la sua voce, sempre franca come il suo intelletto anche a brevi passi dal Sepolcro, diceva di sentirsi la *sentinella avanzata della civiltà*. Morì il giorno 8 Giugno 1835; le sue spoglie vennero sepolte a Carate Brianza nel Sacello del generoso suo amico Azimonti, che largamente l'aveva beneficato negli angosciosi ultimi suoi anni di vita. Alessandro De Giorgi chiude la breve biografia posta innanzi alle Opere del Romagnosi con queste parole: « Fu Gian domenico Romagnosi bello di persona, di cuore dolce, di retto costume; conservò sempre un *tenero affetto pel Collegio* ove era stato educato, e per quelli che avevano diritto i suoi primi passi nella via del sapere; ricordevole com'era d'ogni beneficio, quanto facile ad obliare i torti che ricevesse, quanto inchinevole a compatire e scusare i difetti altrui. Non lusingato dal falso splendore di una gloria menzognera, nè cercava gli onori, nè lo sedusse l'aura del favore sì che dimenticasse, come avviene alle anime vili, i più sacri diritti dell'umanità ». A Milano, sotto le loggie della Biblioteca Ambrosiana, si trova la statua colossale del Romagnosi dovuta al Sangiorgio. Il suo paese natio volle pure onorarne la memoria con un monumento, su cui fu scolpita la seguente Iscrizione dettata dal Giordani: *MDCCCXXXV - Gli abitanti di Salsomaggiore - - Onorano la cara memoria di Gian-Domenico Romagnosi che nato qui il dì XI dicembre 1791 — e colla sapienza degli scritti e la santità dei costumi — acquistatasi riverenza e amore - - per tutta Italia e fuori ha fatto memorabile questo piccolo luogo.*

Piacenza pure gli eresse una Statua su la piazzetta di S. Francesco, opere di Cristoforo Mazzaroli di Salsomaggiore.

Per un completo Elenco delle Opere di G. D. Romagnosi Cfr. Achille Crespi nella sua *Vita* e Alessandro de Giorgi nelle Opere di G. D. Romagnosi.

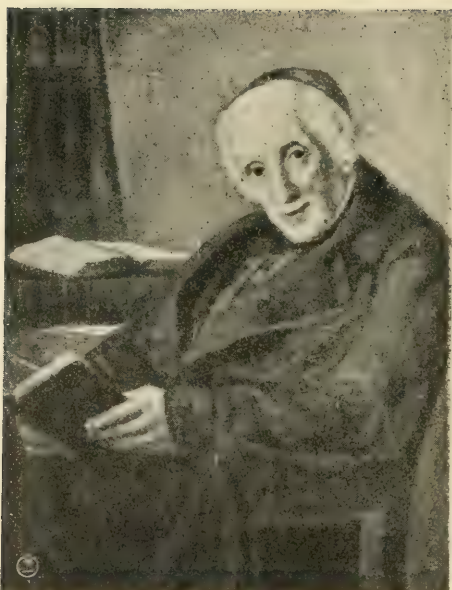
## BIBLIOGRAFIA

---

- ALESSANDRO DE GIORGI — Opere di G. D. Romagnosi - Milano 1841.
- DARIO MISTRALI — G. D. Romagnosi martire della libertà italiana ecc. - Borgo S. Donnino 1907.
- CESARE CANTÙ — Notizia di G. D. Romagnosi - 1835.
- G. FERRARI — Saggi di filosofia civile - Sonzogno.
- Prof. ACHILLE CRESPI — Vita di G. D. Romagnosi - Monza 1907.
- CISCATO — G. D. Romagnosi a Trento - Vicenza 1882.
- FR. MENESTRINA — La delinquenza nel Trentino - Trento 1899.
- STEFANO FERMI — G. D. Romagnosi a Trento in Boll. Stor. Piac. Ann. VIII - fasc. 3, 1913.
- Prof. E. ROTA — G. D. Romagnosi attraverso le pagine del suo ultimo biografo - Cfr. Boll. Stor. Piac. III - fasc. 6, 1908.
- LUIGI MENSI — Dizionario Biografico Piac. - Piacenza 1899.
- L. AMBIVERI — Vedi Strenna Piacentina Ann. XVIII - (1892) p. 50.



GIUSEPPE TAVERNA.







## Giuseppe Taverna



Dieci anni dopo la morte del grande Card. Alberoni nella stessa Parrocchia dei SS. Nazario e Celso e in una casa contigua nasceva in Piacenza Giuseppe Taverna da genitori onesti, ma poveri. Il padre, Bernardino, era di professione tintore, la madre si chiamava Angela Landolli. Da sì umile origine il Taverna seppe elevarsi a tal grado, che non v'è paese d'Italia, dove non si conosca il suo nome, tanto con la sua dottrina illustrò la città sua e la nazione. Dopo d'aver appreso a leggere e a scrivere, a sett'anni fu messo ad imparare il latino. È noto che nelle scuole d'allora si usavano modi alquanto irrazionali e metodi un po' duri, non essendo, la gentilezza, penetrata nei costumi di quei tempi, per cui ai giovincelli di primo pelo si toglieva perfino il pensiero di protestare con scioperi o boicottaggi contro quei maestri che s'imponevano con tali mezzi; per questo il piccolo Taverna, dopo aver frequentato per tre anni simile scuola, la prese tanto in uggia, che non ne volle più sapere...

allora fu messo per fattorino presso un negoziante. Ma fu bene che il Taverna ritornasse sulla decisione presa, per cui dalla propria esperienza doveva pre-munire gl'Italiani del male gravissimo di tali metodi d'educazione, divenuto egli stesso a tutta Italia maestro di educazione ed esempio. Dopo essere stato due anni al banco del negozio ritornò alle pubbliche scuole, apprendendo volonterosamente da solo quel latino, che in bocca d'altri gli era sembrato oscurissimo. Compiuti i sedici anni optò pel Collegio Alberoniano, dove l'aveva preceduto di pochi anni il concittadino Giandomenico Romagnosi, avendo superato nel 1780 l'esame d'ammissione. Quivi, nel silenzio della solitudine, s'applicò agli studi filosofici, matematici e della fisica. Terminati i quali, per la necessità di rimettersi in salute, avendolo scosso una grave malattia, dovette abbandonare il Collegio e ritornare in famiglia. Ma anche di questo danno saprà il Taverna profittarne per gli altri. Volendo seguitare le scuole teologiche, sperimentò che anche gl'insegnanti delle scienze teologiche erano essi pure staffilatori; che dalla doppia cerchia della filosofia e teologia non era lecito guardare oltre la linea, tirata dalla gigantesca ombra di Aristotile. A quei tempi, in quelle scuole tutto si riduceva ad un nugolo di questioni scolastiche, dalle quali poco aveva d'ammirare o d'abbracciare o da stringere il Taverna, se si eccettui l'insolente audacia dei litiganti. Il bello e il buono lo traeva dai libri e dalla conversazione degli uomini dotti, dalla virtù assimilatrice del proprio ingegno, colla quale sapea trasformare e comporre in corpo di scienza gli sparti e negletti semi del vero. Così si formò un modo di parlare piano e spigliato e di conversare ameno e piacevole. A soli ventun anni il duca Ferdinando di Borbone lo elesse censore e supplente nelle pubbliche scuole di S. Pietro. Il Taverna adempie con coscienza il suo dovere; e nella scuola di Belle Lettere ebbe per discepoli Giuseppe Veneziani e Pietro Giordani; fatto vecchio il Taverna soleva dire che i discepoli avevano

superato il maestro; è però vero che maestro e discepoli hanno illustrata la patria collo splendore della lingua, dell'eloquenza e della scienza. Ma due anni soltanto potè continuare il Taverna in quest'ufficio, giacchè l'occhio dell'invidia cercò di macchiarne la fama.

Allora non erano ancora terminate le dispute intorno alle dottrine di Giansenio; quando si voleva rendere invisibile qualcuno alle autorità ecclesiastiche e civili lo si accusava di Giansenismo, come si farebbe oggi coll'appioppare ad uno del modernista! S'adombrò di questo lo spigolista Ferdinando Borbone e tolse subito al Taverna la direzione e l'insegnamento. Ma il Taverna sotto l'usbergo del sentirsi puro, non impreca all'ingiusta pena, sopporta con dignità questo primo dolore e si vendica col silenzio. Attende con maggior forza agli studi e all'esercizio del suo ministero e dopo un anno fu ordinato sacerdote. E l'animo buono del Taverna si addimostrò ancora quando, mortogli il padre, con rara generosità lascia l'eredità paterna alla sorella, prendendo con sè la madre, lieto di mantenerla con le proprie fatiche e circondarla d'amore; ed ebbe la consolazione di lavorare per lei quasi un mezzo secolo ancora, essendo essa morta a 92 anni nel 1826.

Ma il Taverna, proscritto dal Governo e non bene visto a quei suoi colleghi, che nell'ignavia godevano il frutto di laute prebende, sentivasi fortemente inclinato all'insegnamento, per lo che aprì una scuola pei fanciulletti; ed è bello vedere a lui dattorno parecchi giovanetti pendere dal suo labbro. Egli godeva di cimentare l'insegno degli allievi; e dopo averne studiata l'indole, il cuore, insegnava loro nel modo più razionale quelle verità, di che erano capaci. La materia da lui trattata era ampia e varia, dai primi rudimenti letterari alle più alte vie della filosofia. Dal 1792 per un anno insegnò pure Belle Lettere e Filosofia presso i Benedettini di S. Sisto; e fornito com'era di bell'ingegno, di forti studi ed insegnando col cuore fece fare grande pro-

fitto a' suoi discepoli, onde divulgatasi la fama di lui, nel 1796 venne chiesto come precettore da un ricco patrizio della Corte di Parma; il Taverna accetta, ma presto s'accorge che l'aria cortigiana non spira propizia a' suoi intendimenti educativi; per cui lascia quella famiglia e passa in casa Serventi, dove co' figliuoli di lui prende ad insegnare a molti altri giovanetti che ci andavano di fuori. E siccome la scuola fioriva e l'insegnamento era ammirato in tutta Parma, così fu chiamato dal Conte Sanvitale, il quale gli affidò l'educazione del figlio. Ma il desiderio di libertà e d'indipendenza, schivo com'era da ogni atto di cortigianeria, non lo lasciò a lungo neppure in questa casa e nell'uscire disse al Conte: *Signore, la sua casa è una gabbia d'oro, ma è pur sempre una gabbia.* I Sanvitali apprezzarono molto l'intenzione del Taverna, per cui gli furono sempre affezionati e mecenati e da essi venne appunto il primo eccitamento a comporre quei libri, che furono in Italia i primi dettati secondo le vere norme pedagogiche e con conoscenza sapiente dello spirito del fanciullo, dove, e mentre gli s'inculca l'amore alla virtù, si sveglia la sua attenzione, si induce ad osservare, a riflettere sulle cose che lo circondano, seguendo il metodo che natura insegna. Il Taverna fece pei fanciulli opera da filosofo; conobbe che tutta entra nell'animo per via dei sensi, ed eccolo sollecito a rappresentare loro le svariate scene di natura e le diverse sue armonie.

Nel tempo in cui insegnò a Parma si deve la maggior parte delle sue operette scolastiche; nel 1800 pubblicò le *Novelle morali*, nel 1803 i *Racconti storici*; nel 1806 diede alla luce le *Lezioni Morali ai giovanetti tratte dalla Storia*; nel 1708 per commissione del Municipio di Parma scrisse quelle *Prime Letture de' fanciulli*, che per tanti anni fu uno dei più bei libri elementari che abbiano avute le Scuole italiane, e credo che la bellezza e la semplicità di quel libro non sarà mai sorpassata dalla colluvie di quei libri, che si danno in mano

presentemente ai giovanetti. Il Taverna non solo scrisse, ma volle scrivere italianamente, rendendosi famigliare gli scrittori del trecento e del cinquecento, acquistando per tal modo una maniera lucida ed efficace di dire, componendo il pensiero in una elocuzione ordinata ed esatta, formandosi uno stile schiettamente italiano. da meritarsi d'essere annoverato fra quei benemeriti, che mantennero alto l'onore della lingua. Piacenza, nel 1811, faceva parte dell'impero francese: il Municipio piacentino chiese al Governo l'istituzione di una cattedra di Storia nel Collegio di S. Pietro; fu concessa e ne fu nominato professore il Taverna, che così ritornava in patria. Il celebre naturalista Cuvier, mandato ad ispezionare le Scuole, visitando quelle di Piacenza, esaminò i libri del Taverna e ne fu preso da tale ammirazione, che volle conoscere l'autore e lo fece eleggere Direttore delle Scuole piacentine. Preso possesso di quest'Ufficio, introdusse riforme sagge e degne del suo animo; ma contrariato, vi rinunziò e sconfortato si partì da Piacenza. Ma ben presto fu chiamato a Brescia come Rettore del Collegio Peroni, dove stette dal 1812 al 22 compiendo in quell'Istituto un vero rivolgimento, diventando per tal modo caro agli alunni ed ai parenti, avuto in istima dai dotti e desiderato da molte Accademie. A lui, sollecito di formare buoni maestri pe' fanciulli, è dovuto il merito d'aver quivi incominciato ad incarnare col suo stesso magistero il disegno d'una Scuola normale. Il Governo, osservando gli ottimi effetti della direzione di lui, gli raddoppiò di *motu proprio* lo stipendio, e l'Ateneo di Brescia lo elesse socio.

Sebbene la direzione del Collegio gli rubassero la maggior parte del tempo, pure trovò modo di attendere agli studi, ristampando e correggendo le *Prime Letture*; pubblicò g'ldilli che gli procurarono le lodi del principe dei pedagogisti moderni italiani, Antonio Rosmini, il quale gli scriveva: « Nel leggere  
« i suoi Idilli, e principalmente il savio discorso  
« che vi sta innanzi, mi sono ingenerate nella mente  
« non poche idee su quella forma di poesia, e to-



« stamente le ho gettate sopra alcuni fogli di carta ;  
 « e di più non ho potuto a meno d'intitolarle a lei  
 « come prima cagione di queste osservazioni ». Il  
 Taverna pubblicò lo *Specchio di Croce* del Cavalca  
 con una prefazione erudita e tutt'amore per la  
 lingua italiana. Lesse vari lavori all'Ateneo Bre-  
 sciano, fra i quali *Le immagini degli Uomini illu-*  
*stri appo gli antichi* pubblicato nel 1843. A lui dal  
 Governo fu affidata la restaurazione delle Scuole  
 Normali del Lombardo-Veneto, tanta era la stima  
 che s'era acquistata di educatore esimio e di saggio  
 ordinatore. Caduto Napoleone e quando l'Austria  
 nel 1821 cominciò a perseguire quelli che non ne  
 volevano subire il duro dominio, tra i quali ve-  
 n'erano degli amici del Taverna, questi senti di non  
 potere in qualsivoglia modo dipendere da un go-  
 verno, che spargeva sangue italiano, e con nobile e  
 sdegnosa risoluzione rinunziò all'impiego che prov-  
 vedeva del necessario a sè ed alla vecchia madre,  
 e ritornossene in Piacenza privo di tutto. Il Testa  
 scrive di lui: « Egli che mai non curò le ricchezze  
 « e possiamo dire che le dispettasse, poicnè non  
 « si adoperò mai per averne, quantunque gli s'of-  
 « frissero belle occasioni e onoratissime di acqui-  
 « starle, tale ci ritornò povero e lieto nella sua  
 « povertà com'era partito. Io posso testimoniare il  
 « miserabile equipaggio, che faceva ammirando con-  
 « trasto colla celebrità e col merito del grand'uomo.  
 « Erano pochi vestiti, ed una cassa di libri ; che  
 « io stesso lo aiutai a mettere nello scaffale del  
 « suo nuovo ricovero. Di molti libri era provvisto  
 « in Brescia, ma li vendette per sua necessità, di  
 « nascoso de' suoi amici, che non l'avrebbero con-  
 « sentito sapendolo, per non essere loro a carico  
 « in quella bisogna ».

Del rimanente, chi del Taverna più modesto  
 nell'abito e nel portamento, più umano ed affabile  
 nel conversare? All'incontrarlo per via, si provava  
 un sentimento di venerazione, e le madri, adoc-  
 chiando da lungi quella sacerdotale canizie, lo ad-  
 ditavano con gioia ai loro figliuoletti, siccome il



maestro di coloro che sanno. Ma intanto il Taverna era rimasto privo del necessario per sè e per la madre sua; gli fu procurato dagli amici un beneficio ecclesiastico: ma da mons. Lodovico Loschi non gli fu approvata la nomina del patrono, perchè il Taverna non aveva fatto nulla per la Chiesa!... E non aveva egli spesa tutta la sua vita, il suo ingegno, il suo cuore per l'educazione dei giovani? E l'illibatezza del costume, colla quale aveva contribuito alla dignità del Sacerdozio, non gli meritava forse un pane pel suo sostentamento?

Il venerando vecchio rispose a Monsignore: « Ma  
 « se intendessi per Chiesa la Congregazione dei  
 « fedeli, io certamente avendo fatto alcun bene in  
 « Piacenza, in Parma, in Brescia, tutte tre Congre-  
 « gazioni di fedeli, conchiuderei il contrario di  
 « quello che affermano i miei accusatori... mi si è  
 « domandato qual diritto io abbia a' benefici eccle-  
 « siastici? Anche di ciò due parole. Io non chiesi  
 « mai di siffatti benefici, bene mi furono dati non  
 « li chiedendo io; sono per ciò ardito di sostenere  
 « che ingiustizia è che dopo avermeli dati mi si  
 « tolgano: ingiustizia è infine che si taccia e non  
 « mi difenda chi è posto da Dio in difensore degli  
 « oppressi » (1). Ma c'è una provvidenza anche  
 per gli onesti!

Infatti gli amici, che tanto l'amavano, non si stettero finchè dalla duchessa di Parma non fu nominato, nel 1825, Rettore del Collegio Lalatta; il quale ufficio disimpegnò col solito zelo e solita sollecitudine. In mezzo a tante cure trovava tempo di scrivere articoli letterari che stampava nell'*Eclittico* di Parma; a un gruppo d'amici e di giovani, che si radunavano intorno a lui, leggeva e commentava Dante in modo ammirabile, come dice il Testa: « Quale incanto quando mettevasi a re-  
 « citare i versi di Dante! Aveva un non so che  
 « di seducente e di magico, ma appropriato come  
 « se venissero dal suo fondo: una lentezza senza

(1) Epist. pag. 252.

« affettazione, dove voleva che si prestasse atten-  
 « zione ; direi un punteggiare parlante, che faceva  
 « sentire dove il merito è eminente ; sicchè la sua  
 « profferenza era uno splendido commento e tale  
 « che i versi, i quali solamente letti potevano abbi-  
 « sognare di schiarimenti, pronunciati da lui veni-  
 « vano chiarissimi. »

A Parma s'acquistò l'amicizia dei più illustri letterati, quali Michele Colombo, Angelo Tommasini e Angelo Pezzana, al quale diresse due lettere intorno all'intenzione di Dante nella Divina Commedia. Ma venne il 1831, quando il popolo delle Romagne e dell'Emilia, stanchi del giogo austriaco che dominava in questi Stati e volendo acquistare la libertà insorserò, ed in Parma uno dei primi Istituti che inalberò la bandiera tricolore fu appunto quello retto dal Taverna ; questo tentativo di libertà fu represso col sangue e il Collegio Latta fu soppresso, unendolo con quello dei Barnabiti.

Per questa soppressione il Taverna restò privo dell'ufficio di Rettore con l'assegno di 500 lire annue : pensione non certamente sufficiente a lui sessantenne, spossato da tante fatiche e difettoso nella vista e nell'udito ; e sarebbesi ritirato nell'Ospizio Cerati, se amici generosi non avessero impedito la vergogna di vedere abbandonato in un Ospizio, per mancanza di mezzi per vivere, uno dei più benemeriti d'Italia. Così il Taverna poté vivere meno stentamente, attendendo alle traduzioni di Seneca e di Sallustio e dettando nuovi racconti e dialoghi per i fanciulli. Volle accingersi alla pubblicazione di tutte le sue opere ; ma si scatenarono contro di lui ipocriti difensori di morale nel Giornale Letterario Scientifico di Modena (1) ; il colpo fu pel povero vecchio terribile ; sorse a sua difesa l'amico suo il filosofo Alfonso Testa e il Taverna stesso scrisse un'Apologia, dove il povero vecchio fra altro diceva : « Voi e i vostri occulti collabo-  
 « ratori non siete rimasti contenti al macchiare di

(1) Fascicoli del Nov. 1839 e del 5 Febr. 1840.

« vostre ombre gli scritti miei ed il mio nome, che  
 « volete denigrare anco le mie azioni e la vita, cui  
 « la Dio mercè, io infino a questo settantesimo  
 « settimo anno di mia età condussi nettamente, se  
 « non al cospetto di Dio, appo il quale son polve  
 « e cenere, certo innanzi agli occhi degli uomini, dei  
 « quali, pensomi non offesi mai niuno, od amico  
 « mi fosse o nemico ». I nemici tacquero e Ta-  
 verna trionfò. Per iniziativa del suo grande amico  
 Testa, si strinsero intorno a lui i suoi amici tas-  
 sandosi mensilmente, perchè questo servisse a con-  
 solare sì preziosa vecchiaia e sì meritevole, ma così  
 male ricambiata. Questo aiuto degli amici durò fino  
 al 1848, quando il Governo provvisorio gli fissò un  
 onorevole stipendio; ma per poco doveva godere  
 della pubblica riconoscenza, che il 18 Aprile 1850,  
 mentre confortava gli amici, rivolgendolo loro queste  
 parole: « *Dio vi conceda miglior fortuna in questa  
 vita e maggior felicità ch'io avuta non ho* »  
 calmo e sereno spirava. Ebbe il compianto di Pia-  
 cenza e d'Italia tutta. I suoi scritti rivelano l'animo  
 del Taverna; non conosceva l'odio, ma solo l'amore,  
 non solo perdonava le ingiurie e le calunnie, ma le  
 dimenticava. Fu Letterato, erudito, Filosofo; amava  
 la libertà, la patria; il suo nome merita di essere  
 ricordato alle nuove generazioni. E certamente i  
 suoi scritti per la gioventù, sebbene oggi vadano  
 per le mani dei giovanetti libri aventi scopo più  
 commerciale che pedagogico e morale, pure essi  
 parleranno del grande Pedagogista piacentino; il  
 seme gettato nell'anima dei giovani dall'opera  
 educativa del Taverna germogliò; la coscienza nuova  
 non era più in essi un crepuscolo, ma un mattino  
 luminoso e pieno di promesse.

Piacenza si mostri degna patria di questo in-  
 signe Educatore della gioventù italiana.

## BIBLIOGRAFIA

- PIETRO DOZZI - Cenni Biografici di Giuseppe Taverna in  
 Novelle Morali - Torino Paravia 1881
- ALFONSO TESTA - La mente dell'Abate Giuseppe Taverna -  
 Genova 1951.
- G. B. MORUZZI - Discorso sopra Giuseppe Taverna - Pia-  
 cenza 1876.
- ALBERTO BELLENTANI - Discorso premesso a due lettere del  
 Taverna.
- LUIGI MENSI - Dizionario Biografico Piacentino - Piacenza 1899.
- TESTA - Necrologia dell'Ab. G. Taverna.  
 Id. - Le Novelle morali dell'Ab. G. Taver. a difese ecc.
- BUSCARINI U. - Giuseppe Taverna - Progresso della Dome-  
 nica 1883.
- SCARABELLI L. - Brevi notizie della vita di G. Taverna 1864
- DELLA GIOVANNA - Le Postille di G. Taverna al poema di  
 Dante.
- GILDA CHIARI - in Rivista Pedagogica anno 1907.
- CORTESE VIRGINIO - Lettere dell'Ab. G. Taverna ecc. 1889.
- FORMIGG'ni S. E. Giuseppe Taverna Boll. Stor. Piac. 1910.



MELCHIORRE GIOIA.







## Melchiorre Gioia

**U**NO degli uomini più egregi per ingegno e dottrina, cui Piacenza abbia dato i natali, è certamente Melchiorre Gioia. Nato il 1767 nella Parrocchia di Santa Maria de' Pagani da Gaspare di professione argentiere e da Marianna Coppellotti di civile famiglia e donna d'ingegno e vivacità. Melchiorre fu il quarto dei sei figli e figlie ch'ebbe il padre suo, il quale era uomo probo e piuttosto austero nell'educazione dei figli. Ben presto fu privo del padre e dopo pochi anni anche della madre, quindi coi fratelli fu messo sotto la tutela dello zio Avv. Giovanni Coppellotti, che amministrò anche i pochi beni lasciati loro dal padre. Melchiorre frequentò da principio le Scuole di S. Pietro, dove apprese il latino e un po' di retorica, come s'usava a quei tempi. Non so se per vocazione propria o per calcolo della famiglia esso chiese ed ottenne d'entrare nel Collegio Alberoni, ove apprese la Filosofia, la Teologia, la Morale e il Diritto canonico associato alle civili Istituzioni. Data la limitata condizione economica della famiglia questo fu per Gioia una vera fortuna,

giacchè potè attendere senza alcun sacrificio della famiglia, alla propria educazione fisica, intellettuale, morale, sotto egregi e dotti maestri, i quali con zelo, coscienza ed alieni da ogni pedanteria istruivano gli alunni loro affidati.

Oltre la Filosofia razionale il Gioia si sentiva fortemente portato alle scienze matematiche e in tutti i nove anni che rimase in Collegio s'applicò, oltre alle scienze teologiche, a quelle che dovevano formare la sua predilezione per tutta la vita. E per aver nuovi libri non posseduti dalla ricca Biblioteca del Collegio, di notte tempo, coperto di un mantello e protetto da un inserviente, faceva una corsa a Piacenza onde procurarseli, tutto contento quando poteva riuscire nel suo intento. Terminato il suo tirocinio nel Collegio, fu ordinato Sacerdote e ne 1792 prese alloggio in casa del fratello Lodovico, che teneva negozio. Là visse ritiratissimo, frugale, tutto intento allo studio, passando le intiere notti fra la lettura, lo scrivere e il meditare, ritornando su quelle cognizioni che aveva apprese per ridurre le verità a razionale sistema. E perchè il sonno non lo sorprendesse, stava pure in piedi sotto una lucerna pensile. Osservatore acuto, non si contentava delle astruserie e delle cose trascendentali, se queste non ritornassero proficue nella pratica. La sua mente aperta ad ogni indagine, scorrea però qualche volta sfrenata. In questi primi anni fu chiamato ad educare i figli del March. Paveri Fontana; ma tale esercizio non era per lui, che lo distraeva da' suoi prediletti studi. Accogliendo con entusiasmo quanto proveniva dal nuovo diritto francese, prodotto dai rivolgimenti politici, i suoi primi lavori gli fruttarono non piccola rinomanza, il che non andò disgiunto da dispiaceri avuti nel 1797; giacchè il Gioia, non si sa per quale motivo, forse per le sue strettezze economiche, avendo diverse volte celebrata la Messa più di una volta al giorno, fu accusato al S. Ufficio, e, per scampare dalle carceri minacciate, fuggì a Milano. Dopo aver colà condotta una vita penosa per più di un anno, rischiò di essere

carcerato d'ordine di Bonaparte pel libro intitolato: *Quadro politico di Milano*; ma poi fu messo in prigione per istigazione dell'Agente di Parma presso la Repubblica Cisalpina, per aver scritto una lettera al Cittadino Duca di Parma, in cui, qualificandosi per commissario straordinario del Direttorio, protestava contro la prigionia sofferta in Piacenza, chiedendo 8000 lire d'indennità. Uscito dal carcere, onde coprire i debiti fatti durante la sua prigionia, scrisse una supplica, perchè gli si affidasse l'Ufficio di Storico della Repubblica, e che era del seguente tenore: « Il cittadino Melchiorre Gioia fa presente le critiche di lui circostanze e chiede l'impiego d'istoriografo della Cisalpina.

« Sebbene una tale incumbenza non sia ancora nella nostra Repubblica istituita, pure egli vive persuaso, che l'utilità della medesima in questi tempi, e da tutti i Governi riconosciuta, non lascerà esitare per la sua istituzione.

« Qualora non si acconsenta alla di lui domanda, chiede una sovvenzione per estinguere in parte i debiti contratti in quattordici mesi e mezzo di prigione sofferta e per vivere giornalmente.

« Sull'appoggio delle provvide misure a favore dei patrioti rifugiati, spera d'essere maggiormente assistito qual cittadino ».

La domanda venne accolta ed esaudita e nel 1801 il Comitato di Governo scriveva al ministro dell'interno: « Il cittadino Gioia è nominato Istoriografo della Repubblica Cisalpina, con quelle altre incumbenze che gli verranno affidate, coll'annua indennizzazione di lire tremila.

#### Il Comitato di Governo

##### SOMMARIVA

ed il Gioia riceveva la seguente lettera di nomina:

Il ministro dell'interno al cittadino Melchiorre Gioia.

« I distinti vostri talenti e l'estese cognizioni di cui siete fornito, sono i titoli per cui il Governo, nella seduta del giorno 12 corrente, vi ha nominato Istoriografo della Repubblica Cisalpina coll'annuo

onorario di lire tremila e coll'incarico di alcune altre incumbenze relative che il Governo stesso si è riserbato di precisarvi. Vi partecipo, con mia piena soddisfazione, una tal nomina persuaso che spiegherete tutto lo zelo nel disimpegno della nuova carica.

« PANCALDI ».

Ma il Gioia, sebbene ringraziasse per la nomina, pure faceva notare che le tremila lire assegnate erano poche. Rilevava che l'onorario assegnato alla *Gazzetta Nazionale* ascendeva a lire 4000 e che l'impiego di Storico, essendo superiore a quello di Gazzettiere esigeva, miglior trattamento; ma il Governo non gli aumentò che di 600 lire l'onorario fissato. Bisogna però confessare che il Gioia in detta carica fece mai nulla, all'infuori di percepirne lo stipendio. Ma avendo egli stampato « *Teoria civile e penale del divorzio, o sia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo* », che destò un grave subbuglio nelle sfere governative e diede origine ad un processo lungo e noioso, fu privato del detto incarico col seguente decreto: « Il ministro di Stato — al ministro dei culti.

« Vi partecipo cittadino ministro per la regolare vostra notizia che il Vice-presidente della Repubblica, in vista anche di quanto gli rappresentaste col riservato e ben circostanziato rapporto 4 sorr. N. 8295, è passato sopra relativa proposizione del ministero dell'interno a decretare fin sotto il giorno 9 la destituzione di Melchiorre Gioia dall'impiego di Istoriografo della Repubblica Italiana, con cui si qualificò nel dare alla luce la sua teoria sul Divorzio. Ho l'onore di salutarvi con distinta stima.

*Vaccari-Rapazzini* - Segretario.

Poco dopo il Gioia ebbe l'incarico di dirigere l'Ufficio di Statistica addetto al Ministero dell'interno e fu allora che pubblicò le Tavole Statistiche ed istruzioni relative; questo Ufficio lo tenne fino al 1809. In questo anno, avendo egli stampato un Romanzo intitolato « *La Scienza del povero diavolo* », fu esiliato dal Regno italico. Onde poter

ritornare scrisse un memoriale al Governo e a lungo insistere ottenne di stabilirsi a Milano, dove il Ministro Vaccari sentendo la necessità della formazione della Statistica di tutto il regno, s'accordò col Gioia per la compilazione delle Statistiche dei Dipartimenti, assegnandogli per ognuna una giusta retribuzione a titolo d'incoraggiamento; la quale impresa fu assunta dal Gioia con immensa attività e celerità, pubblicando due Discussioni economiche su i Dipartimenti dell'Olonia e del Lario continuando il lavoro fino all'Aprile del 1814, quando cessò d'esistere il Regno d'Italia.

Da questo momento la vita del Gioia divenne più tranquilla, non trovandosi obbligato di fare escursioni nei diversi paesi e nelle diverse regioni per assumere informazioni e dati statistici. E questo raccoglimento valse molto per la composizione e pubblicazione di molte sue opere. Nel 1771 pubblicò il primo volume del suo *Nuovo Progetto delle Scienze economiche*, che condusse sino a sei grossi volumi. In questo suo lavoro il Gioia presentò con metodo scientifico sopra ciascun argomento degli studi economici, i pensieri delle generazioni passate e della generazione attuale, coll'aggiunta delle proprie vedute e deduzioni. Egli pose a triplice fondamento della sociale economia il sapere, il potere, il volere. Discusse le più rilevanti opinioni dei più celebrati, fino allora, economisti, esaminandole mediante tavole sinottiche. Gli studi del Gioia suscitavano in Italia un gran numero di cultori di cose economiche. Questo merito gli fu riconosciuto anche fuori d'Italia, ritenendosi come uno dei fondatori delle scienze economiche presso di noi. A questo fece seguito coll'altro grandioso lavoro intorno al *Merito ed alle Ricompense*, argomento appena sfiorato dal Dragonetti, dal Diderot e dal Bentham, in due volumi pubblicati negli anni 1818-19. Queste due Opere dovevano costituire al Gioia il maggior titolo di stima pel suo ingegno e per la sua dottrina. Esso era precipitoso nella composizione e pubblicazione de' suoi lavori; non appena aveva ideato



il primo abbozzo di qualche sua opera, era solito d' incominciarne subito la stampa, riserbandosi nelle bozze di dare un po' di lima a' suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità d'esprimere le proprie idee, tanta l'abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro per imprimere di mano in mano i fogli ch'egli andava dettando; il che avverava il detto di Seneca che, *una dies sapientis plus patet, quam imperitorum longissima ætas*. Un modo speciale di considerare le cose, forse per l'abitudine contratta nell'usare del metodo algebrico da lui coltivato con passione, o veramente come conseguenza della filosofia morale da lui abbracciata si ha nel seguente passo: « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che *l'aritmetica dalla sensibilità* ». (1)

Cessato il regno d'Italia, non ebbe il Gioia più alcun incarico nè ufficiale, nè ufficioso; era troppo noto pe' suoi principi liberali, perchè l'Austria volesse valersi dell'opera sua; nè esso si sarebbe piegato a servire chi apprimeva la patria sua e che nell'opera: *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia* scriveva: « Italiani, comparite colle doti che vi sono necessarie: come uomini la libertà, come socievoli l'eguaglianza, come Italiani l'unione; cercate la forza nei buoni costumi e nella virtù, l'entusiasmo nell'amor della gloria, la felicità in una sola repubblica indivisibile ».

Nel 1819 fece un discorso di pubblica economia *sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, cercando di conciliare la più grande libertà economica colla direzione di questa con misure coattive. Nel 1803 il Gioia aveva pubblicato il suo *Galateo* e nel 1808 la *Logica Statistica*, le ripubblicò entrambe, portandole ciascuna a due volumi, tramutando la prima in *Elementi di filosofia*. Nel *nuovo Galateo* il Gioia, a differenza di Mons. Della Casa, dà alle

(1) Teoria del divorzio Pref. pp. V-VI.



cure della *pulitezza* un carattere tutto filosofico, definendola l'arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo da rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi; ed acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto.

Due anni dopo la ristorazione austriaca, sospettato il Gioia d'aver scritta una lettera al governatore di Venezia contenente sarcasmi contro l'imperiale governo, fu perquisito e processato; ma il Gioia se la cavò per mancanza di prove. Lo si teneva però d'occhio e nel 1820 il Governo austriaco, imputando a peccato per gl' Italiani l'amiare la propria patria e il volerla indipendente, poichè Iddio l'avea data loro e non a quei popoli e a quei governi che la volevano sfruttare, giacchè l'Italia era tanto civile da non avere bisogno che uscissero legislatori dalle nebbie e dalle selve del settentrione per imporle le loro leggi e i loro costumi, introdusse, dopo il 1815 fra di noi, il regno del terrore, volendo colpire col bastone, cogli ergastoli duri e durissimi quell'amore al proprio paese, che non è negato neppure ai selvaggi. Eravamo noi forse impuberi ed infanti d'aver bisogno del pedagogo tedesco per apprendere le regole del viver civile, l'arte e la poesia? Come non amarla noi questa nostra Italia con affetto tenero di figli, se essi stessi, gli arcigni e duri tedeschi se ne mostravano innamorati al punto di volere comprimere in noi ogni sentimento gentile verso la madre nostra, per sfruttarla essi ed ingrassarsi delle ricchezze dovute a noi, suoi figli?

Ma e perchè dunque castigare a sangue, punire a morte chi voleva libera la bella Italia nostra? Fra i generosi, che si lusingarono per un momento di potere ricacciare al di là delle Alpi il trocumento tedesco, vi fu compreso anche Melchior Gioia e lo vediamo incarcerato con Silvio Pellico in Milano. Chi, leggendo l'incontro di Silvio con Melchior Gioia nella prigione di S. Margherita come lo racconta il Pellico nelle *Mie Prigioni*, non si sente commosso alle sventure dei due amici? Ma più fortu-

nato il Gioia, sul quale non avendo potuto trovar nulla di incriminabile, fu lasciato libero, mentre l'amico suo era trascinato ai Piombi di Venezia, poi al carcere duro dello Spielberg. Non ostante le vessazioni ch'egli dovette soffrire, trovò modo d'esercitare il proprio ingegno; e, dopo questo doloroso episodio della sua vita, il Gioia tornò quieto a' suoi lavori pubblicando nel settembre del 1821 il *Libro dell'Ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili*; questo lavoro attesta l'erudizione e l'acume del Gioia, ma non soddisfa allo scopo cui dall'autore fu destinato, e così concepito non poteva diventar popolare e pratico.

Esponendo i lavori di Melchior Gioia e addimstrandone nel modo più compendioso le sue idee, la sua erudizione, il suo acume in certe questioni, il suo studio indefesso, non per questo abbiamo inteso d'approvare i principi filosofici e le conseguenze teoretiche e pratiche di lui. Per noi la filosofia di Melchior Gioia è una filosofia materialistica e immorale, che basta esporla nella sua nudità per non renderla più tollerabile ai tempi nostri. È vero che il Gioia trattò a preferenza di Economia politica, scienza utilissima ai giorni nostri e per questo merita lode; ma esso la tratta assai superficialmente, cadendo in contraddizioni e mostrandosi bene spesso plagiatario delle idee altrui. Ma quando tratta di filosofia razionale e morale egli espone teorie affatto contrarie ai principi più elementari di una sana filosofia. Quando si pone come principi teoretici

che le bestie godono dell'intelligenza come l'uomo;

— che l'intelligenza dell'uomo non differisce che per gradi da quella degli animali;

— che l'uomo è più intelligente degli animali perchè ha il corpo più perfetto di loro;

— che la sensazione e l'atto intellettuale s'identificano;

— che tutta la nostra vita consiste nelle sensazioni; quali ne saranno in pratica le conseguenze?

L'esistenza dell'uomo, riducendosi alle sensazioni, la morale consisterà nel procurarsi sensazioni *piacevoli* allontanando le *dolorose*;

Quindi ammettere che tutti i bisogni dell'uomo si riducono alla soddisfazione di tutte le sensazioni piacevoli;

— che i doveri dell'uomo consistono nell'allontanare le sensazioni spiacevoli.

Che se il *piacere* è l'unico stimolo dell'uomo, ne viene che al piacere tutto il resto deve essere sacrificato, non esclusa la *verità*;

— quindi ogni austerità di morale perisce e virtuose si hanno soltanto quelle azioni che accrescono i piaceri della vita. Quante idee cadono a terra d'un sol colpo!

Si applichi questa filosofia sensistica alla famiglia ed alla società e noi vedremo che i due elementi dei doveri e dei diritti non potranno essere che il *piacere* e la *forza*. Il dovere di *procurarci dei piaceri* e il diritto di *usare la forza* perchè nessuno disturbi i nostri piaceri. Quale saranno le conseguenze di questa morale nelle diverse professioni dell'uomo? Questa filosofia insegna:

— che la religione è vera quando è utile, cioè non dannosa ai piaceri della vita presente:

— quindi non più culto, non più virtù, non più vita futura in cui s'ammettono pene per i delitti e ricompense per la virtù.

— La religione non essendo, in questa filosofia, che un mezzo per accrescere i piaceri della vita presente, essa diventa nella società un mezzo politico, di cui si serve per accrescere la somma dei piaceri.

Quindi addio religione cristiana, che si fonda sulla *verità* e non sull'*utilità*; addio astinenze e penitenze che *distruggono il piacere*; addio morale cristiana, la quale impone continui sacrifici. Queste per quanto riguarda la sostanza della scienza filosofica del Gioia; del resto, qualunque fosse il modo e il metodo tenuto da lui nella trattazione de' suoi lavori d'indole economica, è innegabile però che essi portavano sempre l'impronta dell'opportunità:

qualche volta nel calore della polemica passava i limiti della moderazione; ma ciò è scusabile in lui, che aveva preso la professione di scrittore come una missione, una specie di ministero che lo muoveva a non guardare che a quanto alla sua mente pareva il vero, ed a bandirlo con quella franchezza che annichila qualsiasi ostacolo. Guai poi quando doveva sostenere l'onore degli Italiani contro le frottole degli scrittori forestieri; allora la sua voce acremente tuonava, pareva la folgore che volesse incenerire l'avversario del nostro nome. Queste sue pugne generalmente si stampavano nei diversi Periodici italiani e diverse ne raccolsero la *Biblioteca Italiana* e *gli Annali Universali di statistica*. L'ultima produzione di Melchior Gioia fu *la Filosofia della statistica*, che stampò in due tomi nel 1826. Tutti questi lavori e molti altri di minore importanza ed alcuni ancora inediti che richiedevano fatiche d'immensa lettura e di una continua ed intensa meditazione non potevano certamente eseguirsi se non a spese della sua salute fisica. Eppure egli nulla aveva voluto smettere della sua antica operosità; le notti erano da lui passate vigilando; non conversava che di rado cogli amici, più di rado appariva in pubblico. Già divisava ridurre a compendio il suo prospetto delle scienze economiche e soggiungervi la parte pratica: divisava pure narrare la storia della civiltà in altrettante tavole sinottiche, quando un morbo segreto, che aveva continuamente minata la salute dell'illustre filosofo, si presentò in modo irrimediabile e sebbene martoriato per più di un mese, egli conservò fino all'ultimo istante la pace e la serenità dell'animo suo. Nel Dicembre del 1828 cadde in uno stato di consunzione, dalla quale il giorno 2 Gennaio 1828 spirò nel bacio del Signore (1) e « *La sacrosanta nostra religione*, come s'esprime Gio: Domenico Romagnosi (2). *da cui morendo*

(1) Così s'esprime Giuseppe Sacchi nei Cenni su Melchiorre Gioia.

(2) Elogio Storico di Melchiorre Gioia Milano Giovanni Silvestri 1829.

*protestò di non essersi nel cuor suo giammai dipartito, gli prestò i conforti estremi* ». Aveva d'età anni 61. La statura di Gioia era mediocre: l'aspetto magro, gli occhi vivaci, i modi vibranti, il passo celere, il discorso risoluto e sentimentale, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cerimonie; nel primo incontro riservato, in progresso comunicativo, schietto e risoluto. Predilesse la gioventù e venerò i pochi grandi suoi pari. Come uomo non mancò di difetti, come scienziato non fu cultore che di ciò ch'egli stimava buono ed utile. I suoi resti mortali vennero sepolti nel cimitero della Moiazza, ove venne apposta la seguente iscrizione:

H. S. E. - Melchior Gioia - Domo Placentia  
Sacerdos - Eximia in egenos largitate - Scriptor  
propter opera philosophica - Politica et Oeconomica  
- Iterum edita - Domi forisque magnificatus - Inque  
plura scriptorum Conlegia + Cooptatus - Qui annum  
agens LXI - Diutino cruciantique morbo - mira constantia  
exantlato correptus - Vitam sanctam incoactam -  
Christiano exitu sapienter coronavit - Postrid.  
Kal. Ianuar. An. MDCCC - Maria Cavallinia -  
Heres testamento relicta - Honoris luctus Gratique  
pectoris ergo - Posuit - Hospiti Patrono benemeriti.

Il Gioia lasciò i suoi manoscritti al Gherardini e questi li donò alla Braidense. Nel Palazzo Brera, al disopra della statua di Beccaria, fu collocata una grande iscrizione marmorea e laudatoria sormontata da un medaglione portante l'effigie di Melchior Gioia. Di lui scrissero tutti i moderni autori di scienze filosofiche, statistiche ed economiche. Sulla casa, dove nacque in Piacenza, fu posta questa iscrizione: *Perchè sappiasi - che in questa casa nacque - Melchiorre Gioia - addi 20 Settembre 1766 - il Consiglio civico pose - 1878*. L'unica memoria che Piacenza abbia posto per ricordare ai posteri ch'essa fu patria di Melchior Gioia!

Catalogo delle principali Opere di Gioia.

1. *Sul commercio dei commestibili e suo prezzo del tutto* 2 vol. Milano - Protta e Maspero 1802.



2. *Il Nuovo Galateo* 1 vol. Milano 1802.
3. *Logica Statistica* 1 vol. Milano 1803.
4. *Discussione economica* sul dipartimento d'Olona 1 volume Milano 1804.
5. *Discussione economica* sul dipartimento del Lario 1 vol.
6. *Teoria civile e penale del divorzio*, o sia necessità, cause, nuova maniera d'organizzarla - 1 vol. Milano 1803.
7. *Cenni morali e politici d'Inghilterra* - 1 vol. Milano 1805.
8. *Tabelle Statistiche ecc.* - 1 vol. Milano 1808.
9. *Indole, estensione, vantaggi della Statistica* - 1 vol. Mil. 1809
10. *Nuovo Prospetto de le Scienze economiche* - 6 vol. Milano 1815 1819.
11. *Del merito e delle ricompense* - 2 vol. Milano 1818-19.
12. *Sulle Manifatture nazionali e tariffe daziarie* - 1 volume Milano 1819.
13. *Problema quali sono i mezzi più spediti... per alleviare l'attuale miseria in Europa* 1 vol. Mil. Giovanni Silvestri 1817.
14. *Elementi di Filosofia ad uso delle Scuole* 2 vol. Mil. 1818
15. *Gli stessi Elementi* — Nuova edizione con correzioni.
16. *Dell'ingiuria, dei danni ecc.* 2 vol. Milano 1821.
17. *Nuovo Galateo con aggiunte* 2 Ediz. 2 vol, Milano 1820.
18. *Lo stesso* 3. Ediz. 1822 con aggiunte.
19. *Lo stesso* 4. Ediz. 1827 con aggiunte.
20. *Ideologia* - 2 vol. Milano 1822.
21. *Esercizio logico ecc.* 1 vol. Milano 1823.
22. *Filosofia della Statistica* - 2 vol. Milano 1826.

Oltre a molte carte m.ss. che ora si trovano nella Braidense di Milano.

Riguardo alla Bibliografia è impossibile annunziare tutti gli scrittori che hanno parlato di Melchior Gioia ed in parte consultati. Scrissero pochi Cenni storici su di lui Gio: Domenico Romagnosi e Giuseppe Sacchi.





PIETRO GIORDANI.





## Pietro Giordani



ESSERE un profilo di Pietro Giordani, oggi che il suo nome, il suo valore letterario regna principe nel campo della letteratura italiana, è cosa ben difficile.

La sua vita avventurosa e schiva di ogni finzione e doppiezza non è così facile costringerla entro brevi periodi; non perchè egli, d'animo straordinario, avesse una vita piena di casi particolari, che anzi il suo vivere fu privo affatto d'ogni curiosità; ma appunto perchè bisogna desumere la sua vita dalle sue scritture, dove pose ingegno, vicende, studi. Pietro Giordani nacque in Piacenza da antica famiglia distintasi nelle leggi e nelle armi; egli era il secondogenito di Giambattista e di Teresa Sambuceti, questa genovese. Ebbe l'adolescenza comune a tutti gli altri della sua condizione. Così parla il Taverna della prima gioventù del Giordani. « L'anno 1785 io di vent'un anni fui fatto in Piacenza censore nel Collegio di S. Pietro, e supplente delle scuole inferiori dall'Umanità in poi. Quell'anno la scuola dell'Umanità abbondava d'ingegni di belle speranze. Di quelli vive tuttavia ed onora la nostra

città col suo sapere e le sue virtù D. Giuseppe Veneziani; ma sopra tutti gli altri vi era ammirato e dal maestro e da' medesimi condiscepoli Pietro Giordani, fanciullo d'undici in dodici anni. Il che rendesi più notevole per questo ch'egli era piccolo, magrino, di color olivigno, sparuto della persona, e mingherlino, direbbe il Varchi, anzi che no ».

« Con somma facilità egli aveva appreso il latino e mostravane un'intelligenza singolare. Finita la scuola e la messa, rimaneva per lo più presso di me aspettando il suo pedagogo. Leggevo io allora Q. Curzio; avendolo egli preso in mano lo eccitai a tradurre: e dovetti meravigliare alla singolare speditezza ond'egli ne rilevava il senso e lo esprimeva con chiarezza di costrutti e proprietà di lingua. Lo domandai da chi imparava l'italiano; da Monsignor della Casa, mi rispose (e intendeva dal libro del Galateo). I libri del trecento a que' di fra noi, erano sferrevecchie o anticaglie da Museo. Nella casa di lui usava un Padre Teatino, forse confessore della madre, il quale aveva fama d'uomo letterato. Ammirando egli ancora la cognizione che del latino aveva il fanciullo, propose d'insegnargli quel ch'egli sapeva di greco. Avutane licenza dalla madre, continuò per sei mesi ad istruirlo; poi disse che Pierino in quei pochi mesi aveva apparato ciò che a lui era costata la fatica di più anni. »

« Passati circa quattro mesi, lo domandai se piacevagli la lingua greca; ed egli mi rispose che piacevagli assai, e che aveva tradotto il Vangelo di S. Luca e i Fatti degli Apostoli; il Vangelo a voce e i fatti in iscritto. Mostrai desiderio di vederli ed egli cortesemente dopo pochi di me ne recò una copia, la quale custodii molti anni e mostravala come cosa maravigliosa, principalmente per la proprietà della lingua e la nettezza de' costrutti, considerata come lavoro d'un fanciullo. Ma il 1826 volendola riporre nella Biblioteca di Parma, più non la trovai nelle mie carte. L'anno seguente il giovanetto, passato nella scuola di Rettorica, continuò a venir di frequente nella mia stanza e accompa-

gnarmi anche al passeggio insieme col suo pedagogo. Ma come prima la madre seppe che io ero tacciato di giansenismo, gli vietò di trattar meco; ed impose al chierico pedagogo che più nol conducesse presso di me. Ma il giovinetto non volle mai stare da me lontano, e trovava modo d'indurre il suo chierico a pur venire ed a tacere. La madre, avvedutosi di questo, si risolvette di mandarlo a Parma per continuare quivi gli studi filosofici, poi quelli di legge; e in capo ad alquanti anni venne laureato, promosso da un suo cugino, l'Avv. Luigi Uberto Giordani, che aveva fama di letterato e di poeta. Il promotore recitò in onore del suo allievo un'orazione latina, dove altamente lodavasi dell'ingegno, della costumatezza e dei varii elettissimi studi del giovine candidato ».

« Ritornato da Parma alla casa paterna colla laurea e il titolo d'avvocato, parve risoluto di non esercitare la professione; anzi di mettersi tutto, e tuffarsi, per così dire, ne' prediletti suoi studi, niuna propensione o voglia mostrando verso i giovanili sollazzi. Ma parve che tutt'altra fosse l'intenzione della madre divota avarissima. Ella verisimilmente pretendeva ch'egli si desse all'esercizio dell'avvocatura acciò guadagnasse le spese, poichè indusse il marito a non dare al figliuolo suo assegnamento veruno. Il giovane doveva vestire secondo voleva sua madre, trattare con chi ella voleva, e trovarsi in casa a quell'ora ch'ella comandava; ed anche faceva spiare continuamente ogni suo passo, e bramava conoscere la sua maniera di pensare nelle cose di religione, di che essa era piena di sospetti ed inquietissima. Da poco tempo io avevo cessato d'istruire nelle Lettere e nella Filosofia gli alunni de' Benedettini di S. Sisto in Piacenza. Non so com'egli imparasse a conoscerli. Il fatto sta che andavali a trovare frequentemente e piacevagli assai la loro conversazione. E paragonando la propria alla lor vita, parvegli di essere più libero in un monastero che nella propria casa, dalla quale erasi già partito, facendosi benedettino, il fratello; come

già era destinata monaca anche la sorella che Pietro amava sommamente. Risolvette adunque di rendersi benedettino egli ancora; nè volle ascoltare gli amici che ne lo disuadevano. Vesti quindi l'abito e a tempo debito fece la professione; non essendo però proceduto più oltre negli Ordini Ecclesiastici del suddiaconato ».

« Io più nol vidi, dimorando continuamente in Parma; seppi soltanto che dopo la famosa battaglia di Marengo, ritornando i Francesi a dominare in Italia, il Giordani con due altri suoi compagni, Marzoli e Fioruzzi, si fuggirono dal Monastero, ed entrarono nella milizia cisalpina a Milano. Ma li due compagni, pentiti poco dopo, tornarono a S. Sisto, e venne loro perdonato come a sedotti dalla persuasione e dall'esempio. Il Giordani, pochi mesi dopo, rivenne a Piacenza in abito militare; fu dagli amici accolto con giubilo e festeggiato, e datogli un pranzo solenne in S. Marco, dove fui io pure invitato ».

Il Giordani entrò dunque in S. Sisto, secondo riferisce qui il Taverna, nel 1797. Ed infatti il 10 Febbraio 1798 fece la sua Professione come si ha da un atto autentico (1) conservato in una pergamena, che ora si conserva nel Collegio di S. Agostino, ne uscì ai 20 Giugno 1800. Da Piacenza andò a Milano, ove ebbe facilmente aperta la via ai pubblici impieghi, ottenendo la carica di Segretario del Governo provvisorio. Dopo fu mandato

---

(1) *In nomine Domini Nostri Iesu Christi Amen.* Anno a nativitate eiusdem millesimo septingentesimo nonagesimo octavo die decima mensis Februarii. Ego, Dominus Gaspar Aloysius Giordani a Placentia promitto stabilitatem meam, et conversionem morum meorum et obedientiam secundum regulam S. Benedicti coram Deo et omnibus sanctis quorum reliquiae habentur in hac Ecclesia Parroeli sancti Petri Cotrebbae incorporata monasterio S. Xisti de Placentia in presentia R.mi Domni Benedicti Victorii Guarnaschelli a Placentia eiusdem monasterii Abbatis et Monachorum eiusdem monasterii sub Congregatione Cassinensi; ad cuius rei fidem hanc petitionem subscripsi manu propria die sua supra.

**D. Gaspar Aloysius Giordani**



Segretario nelle Alpi Apuane; poi ancora Segretario Generale del Commissario straordinario del Basso Po, che tenne fino al Giugno del 1802; indi passò a Milano; nello stesso mese fu inviato a Ravenna; ma in Settembre fu promosso a Segretario Generale della Prefettura del Po. Però non era questa la sua vocazione; per cui fe' di tutto per avere un posto nel pubblico insegnamento. Fu nominato professore d'agraria e di storia naturale nel Liceo di Como, alla quale nomina rinunziò. Scontento di questo esito infelice delle sue raccomandazioni, le rinnovò di nuovo e questa volta ottenne d'essere nominato nel 1803 coadiutore alla Biblioteca e Prof. supplente di Eloquenza latina e italiana all'Università di Bologna. Che se quest'ufficio compiva i suoi voti, la retta annuale non era tale dal non doversi adattare anche al mestiere dello scrivano, offertogli nell'Istituto Bolognese nel 1804.

Si comprende come l'ingegno del Giordani gli dovesse procurare nemici; ed infatti fu messo nella dura necessità di rinunziare ai due uffizi, come se l'uomo sapiente e facondo, uno dei primi scrittori del secolo, non fosse capace ad altro che a copiare cose altrui. Ma tant'è; pare che la mediocrità debba essere arbitra di tutto. Forse questi ostacoli per trovare una posizione sicura potevano provenire dalla condizione irregolare per la sua uscita dai Benedettini, per cui egli, assecondando il consiglio di amici, chiese a Roma la facoltà di secolarizzarsi; il che ottenne per mezzo di Mons. Cerati nel 1803. Restò a Bologna fino al 1806 studiando e scrivendo; a questo tempo si deve la sua traduzione del primo libro delle Storie di Tito Livio. Uno de' suoi primi lavori dato alle stampe si è la *Prima esercitazione scolastica d'un ignorante sopra un epitalamio d'un poeta crostolio* verso il 1806; poi venne l'*Arpia messaggera* denso d'arguta ironia e pieno d'erudizione letteraria, trattato con lingua briossissima; poi illustrò un *Aneddoto della Corte d'Urbino*; scrisse pure due Orazioni sulla dignità dell'arte per l'Accademia bolognese. Ma le sue parti-

colari finanze andavano assai male; pensò ad una gita nella bassa Italia, con la speranza di qualche piccolo guadagno, ma gli rese nulla. Fu a Cesena Segretario del Comune e Maestro sostituto di matematica e fisica in casa Brighenti. Altro conforto però non aveva che lo scrivere e nel 1807 si applicò al suo grande lavoro: *Studi degl'Italiani nel secolo XVIII*.

Contemporaneamente nella Malatestiana di Cesena disse l'elogio di Mons. Masini e nell'Agosto recitò il *Panegirico di Napoleone*, che fu una rivelazione pei letterati d'Italia, e che gli fruttò appena un migliaio di lire dal Vicerè di Lombardia. Nel 1808 ebbe il posto di Prosegretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, che tenne fino al 1815, tutto dedito agli studi letterari e scientifici. Contrasse amicizia col Canova e col Cicognara, amicizia che gli procurò le più dolci soddisfazioni. Durante la sua permanenza a Bologna, divisò e scrisse molte cose, fra le quali diverse Orazioni a Pietro Biren, a Gregorio Casali, sulle nozze di Napoleone, l'elogio del Canova, paragonabile a quello per Napoleone. Divisò pure, raccogliendo materiali, una Storia dello *spirito pubblico d'Italia per 600 anni considerato nelle vicende della lingua*; poi compose un discorso sui *Meriti di Dante sulla musica*, dove, davvero, si manifestò maestro nell'armonia del dire. Nel 1811 scrisse l'*elogio di Bonaventura Daltri*, grazioso poeta e oratore sacro; nell'anno seguente col discorso *sulla Nazione di Vitruvio*, lo sostenne greco, cui fece seguito l'*Innocenzo da Imola* descrivendo lo stato della pittura di questa città; scrisse ancora *Delle sculture nei sepolcri*. Nel 1815 fece l'ultimo suo discorso all'Accademia, come Segretario. In tutti questi lavori il Giordani s'adopò sempre per mantenere negli Italiani il culto dell'italianità.

Caduto Napoleone, il Governo pontificio stabilì che gl'impieghi dovessero darsi soltanto a coloro che fossero nati nello Stato; per cui il Giordani dovette lasciare il suo posto di Segretario dell'Ac-

cademia di Bologna e partirsi per Milano, dove aveva amici ed ammiratori. Invitato, collaborò per un anno nella *Biblioteca italiana* e avrebbe concorso alla cattedra di lingua greca a Parma, quando per la morte del padre suo, avvenuta nel 1817, non si fosse trovato costituito erede e quindi indipendente riguardo ai mezzi del comodo vivere e padrone di sè medesimo. D'ora innanzi la sua dimora non è mai fissa, alternandola tra Milano e Piacenza. Fece un viaggio a Venezia, nelle Romagne, in Isvizzera, a Torino, quindi ritornò a Piacenza, dove fermò sua sede, ma non ritrovò la quiete desiderata. S'aggiunse poi anche una grave malattia, per le lunghe fatiche durate nello studio, che lo trovagliò per molti anni.

Nel 1816 scrisse al Card. Consalvi in favore del Padre Ignazio Molina residente in Bologna, autore di una Storia naturale del Cili. Parlò dell'*intenzione di Porfirio nel libro a Marcella*; curò la pubblicazione dei nostri classici dimenticati; scrisse pure un discorso sullo Sgricci nella Biblioteca Italiana, e nel 1717 ne incominciò un altro « *Deg'Improvvisatori, dell'ordine di studiare la Storia e della tortura data al Galileo* »; quest'ultima risulta da tutti gli Storici moderni sul famoso Processo e a base di originali documenti, come una pura invenzione, perchè, anche ammesso le torture morali che dovette subire Galileo ne' suoi processi, materialmente fu sempre trattato bene. Nel 1817, stigmatizzando il sistema vigente allora nelle scuole primarie di battere *ad correctionem* i fanciulli, seviziantoli in mille modi, il Giordani protesta fortemente contro simile inumano e barbaro sistema nella *Causa dei ragazzi di Piacenza*. In questo tempo con un discorso volle riparare all'ingiusto abbandono in cui era lasciato il Bartoli, facendolo conoscere nelle sue Opere storiche e morali, sobriissimo nello stile e nel giudizio circa la materia e la disposizione in quelle: mentre trova le seconde licenziose di stile e assai sregolate relative al fine. Scrisse ancora nel 1817 un elogio pel Conte Pompeo

del Tosco vicentino. Essendo stato questi educato nel Collegio di Praglia, il Giordani ne prende motivo per lodarne la perfetta educazione a preferenza degli altri Collegi d'Italia: « Quei buoni religiosi dotti, umanissimi, cristianamente filosofi allevavano con amorevolissime cure i fanciulli; i quali erano forse i soli di tutta Italia, che non maledicessero il Collegio, che non era loro una odiosa prigione, ma un'amata famiglia. Crescevano sani e vigorosi i corpi per molto libero e lieto esercizio.... l'educazione di Praglia era prudente e gaia... Imparavano per tempo, cioè nell'ottimo tempo, assai di quelle cose che per tutta la vita rimane utilissimo avere appreso; e principalmente apprendevano a saper pensare, e studiare, e potere in futuro imparare. Che dirò della religione? Questo era il principale insegnamento che i fanciulli si assuefacessero a riverirla ed amarla ne' costumi degli educatori.... Erani felici quegli alunni di Praglia, come gli educatori loro;.... felici per imbeverne ne' teneri petti il senso del giusto, felici per essere di buona ora introdotti nelle vie del vero ». E chi conosce il pensiero del Giordani sul clero non potrà a meno di formarsi un concetto splendido sull'educazione che davano i Religiosi di Praglia ai loro alunni.

Ma la lotta ch'egli aveva sostenuto con tutte le forze per la *Causa dei ragazzi* in Piacenza, gli aveva reso increscioso il soggiorno di questa città; per cui nell'Aprile del 1817 si parte per Milano, dove è onorato dell'amicizia di Angelo Mai e della quale si esalta, poi si porta a Possagno dal divino Canova. Di ritorno a Piacenza egli si compiace di raccontare le accoglienze amorevoli e festose ricevute dai letterati d'Italia, specialmente dal Monti. A Piacenza egli preferiva le riunioni tenute in casa del March. Bernardino Mandelli, o della colta Contessa Losco Dal Verme o della Sig.ra Bernard.

Già da qualche tempo il Giordani teneva affettuoso commercio epistolare col giovane Leopardi, il che alimentava in ambedue il desiderio d'incontrarsi e nel 1818 il Giordani fece una visita al

Leopardi in Recanati. Il Giordani non era certamente in odore di santità e il Leopardi già piegava forte a quell'amara dottrina del dubbio, nella quale scese tant'oltre col procedere degli anni.

Naturale adunque che i parenti non vedessero di buon occhio quest'amicizia, e qualcuo perfino giungesse a incolpare *ingiustamente* il Giordani delle idee disperate del Leopardi. I sospetti giunsero al segno che si istituì una specie di censura domestica per intercettare le sue lettere, onde egli scriveva al Giordani stesso di voler tentare di sottrarsene tentando la fuga; ma, scoperto, non vi riuscì.

Il Giordani aveva pensato d'istituire in Piacenza una Società o Sala di lettura e al 10 Febbraio 1820 teneva ad un discreto numero di soci quel primo mirabile discorso che si legge nel III volume delle sue Opere, in occasione della prima adunanza. Nel 1821, sebbene lo tormentasse la sua malattia di nervi, pure volle scrivere sul Washington scolpito dal Canova per gli Stati Uniti d'America, ed *una Istruzione a un giovane italiano per l'arte dello scrivere*. Diede poi mano ad uno scritto intitolato *Della Religione in Italia*, ma non arrivò che a trattare le cagioni perchè l'Italia non accettasse la Riforma nel sec. XVI.

La *Causa dei ragazzi* gli aveva acquistato molti avversari a Piacenza ed a Parma, per cui nel 1824 avendo scritto sue congratulazioni per l'elezione a vescovo di Mons. Lodovico Loschi, il Neipperg, contro il parere del governo parmigiano, credendo trovarvi cagione d'offeso principato, fece cacciare in esilio il Giordani, il quale si portò esule in Toscana, dove a Firenze fece la conoscenza di un gran numero d'illustri nazionali e forestieri. In quel tempo scrisse vari articoli per l'*Antologia fiorentina*. Nel 1825 scrive un discorso intorno al Leopardi, parlando distesamente delle immortali Canzoni: « Scriva dice il Giordani, s'egli può, il mio caro Leopardi; e lasci dire, scriva, e non risponda mai a nessuno; gli orecchi si turi colla cera dell'Itacense.



E se può essergli di qualche piacere nella sua mesta solitudine, riceva le congratulazioni libere d'uomo che sin qui da niuna speranza, da niuna paura fu corrotto: riceva i miei ringraziamenti, perchè in lui pur trovo quel lirico italiano, *quem nequeo monstrare, et sentio tantum* ». All'apparire de' *Promessi Sposi* il Giordani unì i suoi plausi a quelli di tutta Italia e scrive: « che non era in Italia libro per il popolo altro che il Decamerone, che Dante e il Tasco ebbero l'intenzione a più alti lettori, mentre il Boccaccio ebbe di mira il popolo e popolarmente fu letto: con minor frutto perchè macchiò di licenza le giuste e ardite riprensioni colle quali castigò la potente ipocrisia ». Tutto invece buono, tutto utile e purissimo d'ogni neo il Manzoni, il quale « ha espresso una religione che nessuno incredulo può calunniare: ha dato bellezza di poetico splendore a misteri cristiani; creato nuovo odio ad antichi rei di calamità italiane ». Nel 1825 incominciò a descrivere la ducale Galleria di Parma nella quale chiunque si trova « non stima già d'essere in mediorre e povera città, ma nelle grandezze di una fortunata metropoli ». Scrisse anche un articolo per l'*Antologia* di Firenze sulle iscrizioni italiane ed un altro per la Società di lettura di Firenze sull'Educazione e sull'Economia. Il Giordani come era rimasto meravigliato delle poesie del Leopardi, così rimase ammirato della sua prosa, giudicata il sommo della perfezione cui un autore potesse arrivare. Ebbe parole d'impeto e di sublime eloquenza contro il Lamartine, che aveva parlato male d'Italia nostra. Bellissime parole ebbe il Giordani pel Parini, che stimava come uno dei nostri più grandi scrittori. Scrisse anche sulle *Nobiltà e la Ricchezza*. La Rivista Enciclopedica Francese rimproverava agli Italiani d'aver soverchio numero di poeti mediocri. Con fuoco risponde il Giordani: « ....Oh! Francesi, solamente a mezzo felici... ..Oh frivoli e ingiustissimi giudici delle cose e degli uomini che non conoscete.... Italia è piena di sciocchi poeti e di ridicole Accademie... è vero... Noi per-



diamo un tempo infinito a leggere le tante e tante poesie che in ogni dì produce la Francia. Che ci risulta? Che avete qualche mezzano fabbricatore di versi; e dei ridicoli guastamestieri una turba innumerabile; quanti l'Italia, o più. Ma avete voi un conte Giacomo Leopardi? No, per Iddio, non l'avete.... E se l'avete ci si mostri - Il conte Leopardi ci è ignorato - - Lo so; e si per questo l'ho nominato. Ma è nostra colpa se d'Italia accogliete le inezie, non vi perviene il buono?... Voi non ci avete mai parlato di un Parini: e si vi giuro che son poeti davvero; e tali che non lasceranno invidiare le vostre *Meditazioni, Melodie, Armonie, Rapsodie, Fantasmagorie*: aggiungerei *Follie*.... ».

Nel Novembre 1830, ci è ignorato il perchè, il Giordani viene espulso dal Granducato di Toscana e si ridusse a Parma, dove prese stanza presso la famiglia Foriel, che gli fu affezionata fino all'ultimo di sua vita. Ogni anno faceva qualche viaggio e passava qualche mese in Piacenza, dove aveva amici ed ammiratori. E questa vita la condusse per circa 18 anni, in migliori condizioni fisiche che non in gioventù. Nel 1834 per un caso strano della Polizia il Giordani fu carcerato e fattogli una lunga inquisizione durata ottanta giorni, provata la sua innocenza fu rimesso in libertà. Ne' suoi viaggi, che faceva annualmente, capitò un anno in Toscana, propose al Mai la pubblicazione della *Vita d'Alessandro VII* tuttora inedita del Card. Pallavicino, della quale scrisse lo stesso Giordani: « Non creda di conoscere il sommo valore d'Istorico e di scrittore nel Pallavicini chi non lesse un'opera che ci lasciò stupenda, benchè imperfetta, e rimase sepolta, finchè due anni sono (1839) fu stampata dai Giacchetti di Prato; sono cinque libri della vita di Papa Alessandro VII; dettati con tanta copia di sapienza politica, tanta dignità ed eleganza di stile, tanto importante di affetti, e perfetta di eloquenza, che non cede a nessuna delle migliori opere storiche di qualunque nazione, di qualunque secolo ». Come consigliò la pubblicazione dei *Facti cristiani* in ottava rima dello stesso Cardinale.

Aveva circa 60 anni il Giordani quando diede mano a un trattato *Sul vero nelle arti della parola e del disegno* ed un altro *sull'Autorità e la Ragione*. Cominciò poi a rivedere ed accrescere le opere già incominciate. Difese il Leopardi morto da poco tempo contro la Gazzetta di Francia. Scrisse un affettuoso elogio al medico piacentino Cesare Martelli e un dialogo *Della ragionevole estimazione dei piaceri*, poi compose uno scritto assai vivace sul *Peccato impossibile*. Corresse la traduzione dei Benefizi di Seneca fatta dal Cav. Mortovare; e parlando dei trecentisti e cinquecentisti, biasimò questi perchè « non arricchirono la lingua, benchè desero forma allo stile, ma l'impovertirono, abbandonando tanti vocaboli e modi efficacissimi di proprietà: perciò costretti a circonlocuzioni e frasi generali in luogo di particolari; e di qui quella diffusione e languidezza di stile; che tanto più si fa evidente nelle snervate traduzioni del latino; dove i trecentisti poterono essere sì precisi e concisi.

Non c'è autore greco, o latino, o italiano, o francese che il Giordani non leggesse raffrontando i diversi traduttori; come pure postillò e corresse edizioni scorrette di nostri classici. Pensò pure ad un'opera latino-italiana in più tomi, che intitolò: *Studi letterari nella storia lucchese del sec. XVI fatti da Antonio Gussalli e Pietro Giordani*. Scrisse un terzo discorso sul Pallavicino, discorso di esame e di critica. Diversi altri lavori eseguì dal 1840 al 1844. In quest'anno descrisse alcuni lavori artistici dello scultore Bartolomeo Ferrari per Marco Minghetti. Nel 1845 scrisse in nome dell'incisore Toschi di Parma per i lavori sulle opere correggesche eseguite e dedicate all'Arciduchessa Maria Luigia; opera mutilata dalla censura parmigiana e rimasta inedita e questo fu l'ultimo suo lavoro. Nel 1846 il Giordani aveva 72 anni e pareva ancora pieno di vita e prosperoso, quando sentì che la vitalità dello spirito gli veniva meno, senza però che ne patisse l'intelligenza e il cuore; gli avven-

nimenti del novello pontificato di Pio IX parve che gli rinfondessero alquanto di calore; volle scrivere, ma non seppe ed allora confessò d'esser vecchio e non potendo applicarsi più al lavoro desiderava la morte; nel giugno ammalò di risipola al volto e guarì; ma arrivato al 1° Settembre, dopo aver passata la sera fra i soliti amici presso il Cav. Toschi, era appena ritornato a casa, quando il Foriel, ospite suo, sentì dalla sua camera un gemito; corse ed arrivò appena in tempo di sorreggerlo, era spirato. Le sue sostanze lasciò ai signori Foriel, i libri e le carte ad Antonio Gussalli intimo suo amico.

Il Governo di Parma, nel primo di Giugno 1848, aveva decretato « *Pietro Giordani, principe della italiana eloquenza, è nominato Preside onorario della Università degli studi* » venne sepolto perciò nel cimitero comune nel luogo riserbato ai Prof. dell'Università. La sua perdita fu sentita universalmente con dolore da tutta Italia, che venerava in lui uno dei suoi più grandi scrittori.

Ebbe molti avversari e ferventi ammiratori ed amici: Lord Byron disse che l'unico uomo in Europa, col quale gli sia piaciuto conversare fu il Giordani. Scrissero di lui moltissimi. Piacenza volle onorare l'illustre suo concittadino col dedicargli uno splendido edificio scolastico, che porta scolpito la seguente iscrizione: « *Entrate lietamente o fanciulli - Qui s'insegna non si tormenta - Non faticate per bugie o per vanità - Apprenderete cose utili per tutta la vita* ». Ma se si pensa che a personaggi di merito assai minore del Giordani e di fama solamente locale si sono eretti Monumenti, viene spontanea la domanda se Piacenza conosca quali sono gli uomini veramente grandi che l'onorano presso le genti civili! Credere di sdebitarsi verso questi grandi col dare il loro nome ad un fabbricato, ad una via è troppo poco per una città che si rispetta e che non voglia meritare di essere ciò che fu descritta con parola incisiva, ma di fuoco dallo stesso Giordani. Ogni piazza, ogni angolo di Piacenza potrebbe parlare de' suoi grandi e benemeriti cit-

tadini, essere sacro ammonimento alle generazioni venture. Invece, tolta qualche piccola eccezione, noi troviamo i nostri grandi dormire tranquillamente l'eterno sonno; visitando la città nostra non s'incontra un monumento che ricordi i suoi grandi, tanto che si potrebbe dire essere Piacenza la beozia d'Italia, come l'ebbe chiamare il Giordani, e non una città intellettuale e riconoscente. È vero che i nostri grandi non hanno bisogno dei nostri monumenti per vivere immortali; essi colle loro opere si sono innalzati un monumento *aere perennius* che li rivendica dall'oblivione in cui li avrebbe lasciati la loro patria. Ma quale città d'Italia che non sia la nostra sarebbe paga, per onorare il più grande prosatore italiano moderno, quale è il Giordani, di dare il suo nome ad un fabbricato, sia pure ad uso scolastico?

## BIBLIOGRAFIA

---

ANTONIO GUSSALLI — Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Pietro Giordani - Milano 187.

GIUSEPPE TAVERNA — Lettera al Gussalli.

GRAZIANO PAOLO CLERICI — Episodi della vita di Pietro Giordani — Parma 1907.

ANTONIO GUSSALLI — Epistolario di Pietro Giordani Milano 1854. Scritti editi e postumi di Pietro Giordani.

L. CERRI — Strenna Piacentina 1893.



ALFONSO TESTA.







## Alfonso Testa



BORGONOVO, minuscola e civettuola cittadina posta ai piedi di ridenti colline quasi nel centro della Val Tidone in Provincia di Piacenza, sopra una delle proprie case porta scolpita in una lapide, quest'epigrafe di brevità e semplicità tacitiana: *In questa casa - nacque il 23 Febbraio 1894 - Alfonso Testa - di chiara rinomanza - negli annali della filosofia - A. MDCCCLXXVI.* Il padre suo fu Giuseppe e la madre Vittoria Brigidini di modesta fortuna, ma d'intemerati costumi. Il Testa padre fu dottor di leggi, e, quando dominavano come feudatari in Borgonovo i Zandemaria, esso esercitava l'ufficio di giudice; giudice per mo' di dire, perchè, ne' luoghi piccoli sotto il regime czaresco dei feudatari non v'era codice che regolasse i responsi della giustizia, ma la volontà dei Signori che imperavano. E un po' del giudice severo l'esercitava in casa col figlio Testa, mentre poi Alfonso trovava benigna ed induigente la madre; il metodo educativo familiare e collegiale a quei tempi era piuttosto a base di severità e talora di pene corporali. Difatti,

Alfonso parecchie volte dovette, per castigo, dormire sulla nuda terra, con proibizione assoluta di piangere. Borgonovo, a quei giorni, non era una Atene, tuttavia non gli mancava quel tanto che era necessario per imparare a leggere e a scrivere; e, per chi lo avesse voluto, vi poteva apprendere anche un pochino di Grammatica e Rettorica. E dovette studiare il giovinetto Alfonso in quei suoi primi teneri anni, giacchè, chiesto d'entrare nel Collegio Alberoni, vi riuscì ed entrò in Collegio il 2 Novembre 1799.

Quando il Testa entrò in Collegio erano tempi turbolentissimi; cenciose e fameliche scendevano le milizie francesi fra di noi, dissipando, asportando, rubando tutto ciò che poteva loro capitare fra mano e facendosi ricchi delle nostre ricchezze, portando in Francia tutto ciò che forma l'orgoglio della nostra nazione e che i nostri fratelli d'oltre Alpe non sapranno mai fare, i nostri capolavori artistici; e con questo intendevano ripurgare l'Italia dall'Inquisizione, dal feudalismo, dal monachismo! Ma qual peggiore inquisizione non hanno essi esercitato? Quale Inquisizione s'è macchiata di tanti massacri, di tanti orribili delitti, di tante spaventose morti, quanto ne hanno prodotto questi Signori colla bocca sempre piena di libertà, di uguaglianza, di fraternità? Quali infamità maggiori delle loro hanno commesso i più feroci feudatari? Che parlar poi di purgare il monachismo, che ci ha tramandato attraverso i secoli più bui, tutta la sapienza antica e mantenendo accesa per quanto è lungo il medio evo fino ai tempi moderni e contemporanei la face della scienza e quindi della civiltà e del progresso? Essi che correano corruttori per le nostre contrade importandovi i vizi più luridi e nefandi che abbiano infestati i nostri paesi?

Il Testa era in Collegio attendendo a' suoi studi e di là sentiva il canto della Marsigliese, che ubbriacava la teppa d'allora. Terminato il corso de' suoi studi, trovò difficoltà per essere ordinato Sacerdote; e le difficoltà venivano appunto da quel

Governo uscito dalla libertà e che dava ad intendere ai goccioloni d'averci portata la *libertà*, mentre poi voleva entrare perfino in sagrestia a comandare, pretendendo di render libera la Chiesa coll'imporre al Vescovo di chiedere il permesso all'autorità civile prima di ordinare un Sacerdote; come se il sacerdote fosse un *applicato*, o un *segretario*, o un *economista* dell'Ufficio dei Benefici vacanti! Allora era Vescovo il Cerati, il quale non volle inchinarsi a questa legge violatrice dei diritti della Chiesa. Il Testa per essere ordinato sacerdote dovette chiedere venia al dio d'allora, a Napoleone; il quale impose al Vescovo di sottomettersi o di dimettersi: quest'ordine arrivò quando il Cerati era già morto e il Testa potè essere ordinato a Borgo S. Donnino.

Quali erano le idee filosofiche del Testa allora? Siccome Piacenza era diventata provincia francese e come tutto, politica, governo, mode, costumi ci venivano di Francia, così venne di moda anche la filosofia alla francese; Condillac regnava in Francia e il Condillac divenne maestro nostro. Imbevuto di questa filosofia e libero di sè, il Testa accettò di farsi educatore del giovane Conte Alfonso Morandi e così entrò in questa casa patrizia. Però, pensò il Testa, che se dopo un tirocinio di diversi anni in quest'ufficio, in cui vi avrebbe consumata la sua gioventù, fosse stato messo in libertà, che ne sarebbe stato del suo avvenire? Perciò propose alla famiglia, o unà rendita vitalizia o il suo ritiro. Alla famiglia, cui rin cresceva perdere questo bravo prete, s'adattò al desiderio di lui, assegnandogli un fondo a Campremoldo, da cui potesse ricavare da vivere indipendentemente senza preoccupazioni pel domani.

Da questo si vede che il Testa filosofo non attendeva soltanto alle teorie trascendentali della filosofia, ma curava e s'interessava molto anche della filosofia pratica, giacchè egli diceva che la *beatitudine della vita consiste nella indipendenza e nella benivoglienza*. Partito il giovane Conte con Napoleone per la Russia dove morì, D. Alfonso con-

tinuò il suo nobile ministero d'educatore con le sorelle di lui e stette in casa Morandi finchè visse la contessa.

Morto in Russia il Morandi, attese con più alacrità gli studi filosofici; avrebbe preferito la fisica alla metafisica; ma quella richiedeva troppe spese onde acquistar macchine per fare qualche utile esperienza; allora si volse tutto alla metafisica, la quale, certo, non è meno importante della prima. Il Testa incominciò a filosofare in Collegio con Condillac, poscia passò nel campo leibniziano, poi finì coll'attaccarsi al Kant, importato allora dalla Germania. La prima opera del Testa è la *Filosofia dell'affetto*, la cui introduzione uscì nel 1829. Questo primo lavoro è dettato secondo i principi sensistici del Condillac e in cui si stabilisce che tutte le cognizioni provengono dalle varie affezioni del cuore, le quali si riassumono nella *tendenza a fuggire il dolore*. I Piacentini fecero poco caso di quest'Opera, mentre se ne fecero recensioni su vari Periodici d'Italia. Nel Collegio Alberoni se ne proibì quasi la lettura, come filosofia contenente principi che portavano all'eresia, mentre poi si davano in pascolo alla gioventù i libri del Loche. Conseguenza dei tempi e delle condizioni intellettuali d'allora. Scrisse poi la *Filosofia del Mente*, dove il Testa combatte il sensismo seguendo i principi della Filosofia leibniziana. Nella parte negativa è abbastanza valente, meno quando cerca di costruire la scienza secondo i nuovi principi da lui abbracciati. Ei dice che i principi della ragione sono in noi come leggi del pensiero, intime a noi com'è nell'ape *lo studio di far lo miele*, direbbe Dante, e confonde questi principi colla ragione stessa, sicchè dal sensismo passa al soggettivismo, non meno eziziale alla vera Filosofia. Dalle conseguenze del soggettivismo fu portato a studiare il sistema di Kant, la cui Filosofia della Critica della Ragione pura spiegò in tre volumi, e con questa Filosofia si diè a combattere Rosmini e Gioberti coi due volumetti dell'*Idealismo trascendentale e de' suoi Rimedi*, dove mostrò di

non aver compreso la dottrina rosminiana, per cui fu rimbeccato dal Rosmini stesso. Nel 1839 rimproverava al prof. Lorenzo Martini, autore di una storia della Filosofia, di aver dedicato solo pochissime pagine al Kant. Nel 1840 al prof. Francesco Rossi, che era ricorso a lui per sapere qual sistema convenisse seguire in Filosofia, rispondeva con un discorso: *Del male dello scetticismo soggettivo trascendentale e del suo rimedio*. In un altro lavoro del 1821 prendeva in esame le *Ricerche apologetiche sul cristianesimo del popolo* dell'Abate G. Bignami, ribatteva l'accusa d'innatismo ai principi Kantiani, ripudiando la sensazione trasformata accettata dal Bignami. Scrisse in seguito un'altro libro sulla *Natura umana e del Governo*; poi pubblicò i *Legulei*, che fu proibito dalla Polizia, credendo di trovarvi chissà che cosa contro il buon ordine. Lo si proverbiava dicendogli: L'Italia non *s'inkanta* ed egli rispondeva a' suoi avversari seguaci della filosofia di Melchiorre Gioia: e neppure si contente di false *gioie*.

Mentre era così intento agli studi della filosofia e combatteva nel campo della scienza con avversari assai potenti, la sua vita intima scorrea calma e tranquilla; i suoi amici gli volevano bene e pochi pensavano a stuzzicarlo nel campo filosofico. Che se i suoi principi erano bacati, pure egli sapeva difenderli con una dialettica sorprendente e sferzava a sangue quelli ch'erano inferiori a lui. I suoi avversari l'avrebbero voluto prendere con la fame, s'egli non si fosse già provveduto col vitalizio che godeva dai Morandi, per cui s'infischia di chi non gli piaceva la sua filosofia; nè egli cedeva quando si trattava di principi, a cui aveva informato l'animo suo. Mentre purtroppo pativa la fame l'illustre amico suo il Taverna, che, andatolo a trovare una mattina, s'accorse che il grande educatore della gioventù mangiava polenta asciutta; s'adirò il Testa contro la sorte del Taverna e gli disse: « provvederò io; e aperse una sottoscrizione a cui i Piacentini corrisposero dando un pane all'amabile edu-



catore della gioventù, al ristoratore delle nostre lettere guaste dai servili seguaci di Francia; così gli risparmiò molti duri combattimenti, salvandolo dalla miseria e dalla fame.

Se meno considerato in patria, pure il nome e la fama di Alfonso Testa circolava per tutta Italia, sicchè Terenzio Mamiani, volendo premiare l'uomo studioso e dotto, gli offerse la Cattedra di Filosofia razionale all'Università di Pisa. Egli sentì questa gentile offerta profondamente e sebbene altamente pregiasse quest'atto, pure per amore della sua città, che amava grandemente, non si sentì di staccarsene e riconoscente rifiutò. È ben vero che anche qui non furono tutte rose pel nostro filosofo, giacchè l'invidia non cessava, sia dalla cattedra, che in privato di muovergli una persistente guerricciola, ma egli sapeva mostrare i ben agguerriti denti e così ogni insulto cessava. Quando nel 1848 parve che l'Italia delirasse d'amor patrio, e Piacenza fu unita, per un monumento, al Piemonte, Alfonso Testa fu mandato in Parlamento dal suo paese natio. Cacciati i Gesuiti dal patrio Liceo, per voto pubblico vi fu chiamato ad insegnare Filosofia il Testa, il quale, accettando con grato animo, aperse le sue lezioni con un'applauditissima Prolusione; e tutti s'auguravano bene per lo studio piacentino, vedendo salire sulla cattedra un uomo di alto ingegno, di severi costumi, caldo d'amor patrio, amantissimo della gioventù e peritissimo nelle Discipline filosofiche.

Ma non vi stette troppo: chè il magistrato, animato da spirito d'intrigo, stese una bieca relazione al Ministero di Torino, come se Alfonso Testa fosse un incapace all'insegnamento, e fece credere ch'egli avesse dato le dimissioni perchè il Ministero l'accettasse; il Ministro Buoncompagni prestò tede alle fandonie dell'Autorità piacentina e il Testa fu licenziato, facendo sì ch'esso avesse la decorazione della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Appena il Testa ebbe cognizione della frode ordita a suo danno dagl'insipienti governanti, che si lasciavano



tirar pel naso dai suoi nemici, n'ebbe sdegno e rimproverò, come si dovea, quei che avevano procurato la sua caduta. Piacenza s'associò allo sdegno del Filosofo quando si vide priva del suo insegnamento e vide da lui pubblicati quei provocanti documenti. Il governo austriaco, pronto a trar partito dall'errore dei Magistrati liberali, fece offrire (1849) al Testa, per mezzo del maresciallo Conte di Thürn la cattedra di Filosofia, proponendogli anzi di riordinare la Facoltà filosofica in Piacenza. Ma il Filosofo sdegnosamente rifiutò; e fece ottimamente, giacchè si sarebbe trovato costretto a tollerarvi come colleghi, i più fieri nemici della patria.

Dell'oltraggio ricevuto dai patrii magistrati fu ricompensato ben tardi coll'essere nominato dal Dittatore Farini, su proposta di Giuseppe Manfredi, ora Presidente del Senato, Presidente onorario della facoltà filosofica letteraria di Parma. E questo fu atto di giusta riparazione! Negli anni assai turbolenti che passarono dal 1848-59 il Testa visse vita privatissima; però la bieca polizia austriaca spiava i suoi passi, le sue parole; ma il Testa usava prudenza, giacchè non s'illudeva che con l'Austria non si scherzava; ricordava troppo bene come fossero trattati Romagnosi, Melchior Gioia, Silvio Pellico e tanti altri, semplicemente perchè sospettati di essere men ligi al governo austriaco. Scrisse la *mente di D. Giuseppe Taverna e la Biografia di Francesco Bucella* suoi amicissimi, i di cui funerali, funestati da gravi scandali suscitati da un inconsulto e stupido decreto di Carlo III che destituiva gran parte dei maestri colpevoli d'aver accompagnato all'ultima dimora il Taverna; mentre i giovani che vollero accompagnare il Bucella al cimitero parte furono condannati all'ergastolo, parte forzati ad arruolarsi militari. Ma forse che la libertà di pensiero è rispettata più adesso che allora e che la giustizia è uguale per tutti nell'Italia tutta una e grande? O piuttosto, non si adoperano talvolta quelle mezze misure che rendono odioso e ridicolo chi se ne serve? Eppure, come siano pronti a gri-

dare contro le cretinerie gelose e antiliberali dei governi cessati, mentre noi tante volte non abbiamo imparato a far meglio! Sistema di spiriti piccoli e paurosi.

Ma ormai D. Alfonso si sentiva venir meno le forze e senza essere mai stato ammalato in vita sua, pure il peso degli anni lo rendevano assai debole; persuadendosi che la vecchiaia di per sé stessa è una malattia; di modo che abituato a non aversi alcun riguardo per l'età sua decrepita, infine fu obbligato a mettersi a letto; parve riaversi, ma per poco, giacchè il 16 Giugno 1860 esalò l'anima al Creatore in età 76 anni. Il suo piccolo capitale, cioè un podere del costo di circa 14000 lire, lasciò agli Asili d'Infanzia e la sua libreria alla Biblioteca pubblica. Tutta la città si commosse alla sua scomparsa e gli furono resi imponenti funerali. I suoi studi filosofici vennero illustrati dal Turi prof. all'Università di Roma nel suo libro: *Essai sur la philosophie en Italie au XIX siecle* — dal Prof. Luigi Credaro nel suo Studio: *Alfonso Testa e i primordi del Kantismo in Italia* stampato nel 1886 e ristampato in quest'anno 1913. Naturalmente il Credaro, discepolo di Carlo Cantoni e kantista puro sangue, crede che il Testa sia il miglior filosofo kantista d'Italia; anzi, domandandosi esso se il Testa abbia derivate le sue dottrine dal Filosofo di Conisberga, crede di poter concludere, in base a ragioni intrinseche ed estrinseche, per l'indipendenza assoluta del criticismo del Testa dal kantismo: il che sarebbe un merito non piccolo pel Filosofo piacentino, il quale sarebbe stato kantista primo di conoscere Kant. Non convenendo noi nei principi filosofici del Testa, al quale non si possono negare studi severi, mente profonda, dialettica stringente, esponiamo qui, per meglio conoscere e valutare l'intelligenza del Testa, il processo evolutivo della sua filosofia, come l'espone il Credaro.

1. *Sensistico* — dall'educazione al 1834 — rappresentato dall'Opera - *Della Filosofia dell'affetto* - Piacenza Del Maino, 2 vol. con introduzione 1829. 30. 34.

2. *Subiettivistico - Scettico*, dal 1834 al 1841, rappresentato dall'Opera - *Filosofia della mente* - Piacenza - Del Maino 1836.
3. *Kantiano*, dal 1841 alla morte (1860) rappresentato dall'Opera - *Critica della Ragione pura di Kant* esaminata e discussa dell'Abate A. Testa, colla giunta storico critica del movimento filosofico del pensiero per infino a Schelling - P. I. Lugano Veladini, 1843: P. II. e III. Piacenza, Del Maino, 45. 49.

In tutto il complesso de' suoi lavori il Testa si dimostra capace di comprendere le più alte ragioni dell'essere e del conoscere. Poco conosciuto a' suoi tempi, anche i sommi filosofi non lo compresero, sebbene fosse il maggior espositore del sistema kantiano nella prima metà del secolo XIX, secondo il Credaro. È vero che il Rosmini e il Gioberti, i maggiori d'allora, combattendo il sensismo di Locke e di Condillac ed altri minori e sotto diverse forme e così pure il soggettivismo, non hanno creduto di far grazia al kantismo, il quale è poi sempre un soggettivismo condotto con un metodo più critico. Però è sempre merito di Alfonso Testa d'essersi innalzato sopra la schiera comune, distinguendo il senso dall'intelletto, combattendo quelle conseguenze morali e sociali di cui formarono il loro Sistema gli altri due Piacentini Gioia e Romagnosi, ai quali il Testa è assai superiore. Ed è perciò che oggi nel rifiorire degli Studi filosofici la figura del Testa s'irradia di una luce più splendida e più vera, diventando per tal modo pei Piacentini una delle glorie maggiori.

Ecco le principali Opere di Alfonso Testa:

1. *Della Filosofia dell'affetto ecc.*
2. *Della Filosofia della mente ecc.*
3. *Il Nuovo Saggio sull'origine delle idee dell'ab. Rosmini esaminato dall'Ab. Alf. Testa. Del Maino 1837.*
4. *Del male dello scetticismo trascendentale e del suo rimedio, Piacenza, Del Maino 1879.*
5. *Le ricerche apologetiche del cristianesimo del popolo dell'ab. G. Bignami, esaminate dall'ab. A. Testa. Lugano Veladini e C. 1844.*
6. *Della Critica della Ragion pura ecc.*

7. Considerazioni sopra l'introduzione allo Studio della Filosofia p. V. Gioberti di A. T. Piacenza Del Maino 1884.
8. I Legulei, ammonimento al popolo 1845.
9. La mente dell'ab. Giuseppe Taverna, Genova - Tip. dei Sordomuti; ed altre minori.

## BIBLIOGRAFIA

- VINCENZO MOLINARI — La Filosofia e la vita di A. Testa,  
A. ROSMINI SERBATI — Nuovo saggio sull'origine delle idee  
Ecc.
- PROF. TURI — Essai sur la philosophie en Italie au siècle XIX.
- PROF. LUIGI CREDARO — Alfonso Testa e i primordii del  
Kantismo in Italia - Pavia 1886, seconda edizione 1913
- MENSI AVV. LUIGI — Dizionario Biografico Piacentino - Del  
Maino 1899.
- OLINTO BOSELLI — Di un grande Filosofo piacentino della  
prima metà del secolo scorso. in Boll. Stor. Piac. An.  
VIII. Fasc. 45.



P. DAVIDE MORETTI  
DA BERGAMO.







## P. Davide Moretti da Bergamo



ERA la mattina del 24 Luglio 1863, quando fulminea, dolorosa si sparse per Piacenza la notizia: *È morto il Frate di Campagna!* Un sincero cordoglio era penetrato nell'animo di tutti; un generale compianto accompagnava la cara e benedetta memoria del Frate; quel Frate che fino a pochi giorni dalla morte, innalzava, esaltava lo spirito a Dio coll'arte sua meravigliosa. Il Frate di Campagna, l'umile e povero fraticello defunto, era il P. Davide da Bergamo, le cui esequie furono di quelle che raramente si veggono; e allora o muovono al pianto o fanno seriamente pensare. Precedeva la croce seguita da numeroso stuolo di Religiosi, tutti raccolti in sé stessi, mesti e salmodianti; dopo di essi veniva l'umile bara, ov'era racchiuso il Frate morto, quel Frate morto che era sulla bocca e nel cuore di tutti, e di cui tutti ne benedicevano la memoria. Seguivano la mesta processione amici del defunto e persone di qualsiasi condizione, che, per tal modo, volevano rendere l'ultimo omaggio di affetto, di venerazione verso il caro Padre. E anche quelli,

dimentichi delle glorie dei Frati, li disprezzano rendevano pubblica onoranza a un povero Frate. Forse il pensiero che il Frate aveva fatto del Convento un focolare di scienza e di arte, mentre ancora dominava l'ignoranza barbarica; forse la reminiscenza di quei grandi Frati che illustrarono colla loro dottrina le più celebri Università del mondo; forse ancora la memoria della scienza antica salvata e dei libri de' classici latini e greci per essi a noi pervenuti; forse il sapere che senza l'opera del Frate non esisterebbero nè Monti di Pietà, nè Monti frumentari, nè Ospedali, nè Orfanotrofi, nè Asili infantili, nè Istituzioni per l'abolizione della schiavitù: forse il vedere migliaia e migliaia di Frati sparsi per tutte le parti della terra, specialmente fra i popoli più barbari col pericolo che una scimitarra stacchi loro il capo dalle spalle, che un giavelotto gli spacchi il cuore, che un pezzo di corda gli faccia uscire d'un metro la lingua dalla bocca, che un rogo gl'incenerisca vivi; che, assistendo appestati, lebbrosi se ne muoiano nel vigor degli anni, per questi pensieri forse, atti per sè stessi a togliere ogni prevenzione contro il Frate, unitamente alla venerazione che riscuoteva da tutti il P. Davide per quello spirito di semplicità, di modestia, di umiltà che davano maggior pregio al magistero sommo che ebbe il Padre nell'arte sua, che s'imponeva anche ai più avversi e che rendeva l'anima sua più bella e amabile, per questi pensieri, io mi penso essi stessi si sentivano commossi per la morte sua. Oh! quale eredità di affetti lasciò su questa terra il benedetto Padre, che, dopo più di mezzo secolo dalla sua scomparsa, la sua memoria è ancor viva! Che valgono le detrazioni degli avversari contro l'onestà del Frate in questi tempi, in cui un'ondata di corruzione sale, sale fino alle più alte gerarchie della società?

P. Davide, sebbene bergamasco di nascita, fu piacentino per adozione, avendo vissuta tutta la sua vita religiosa ad artistica in Piacenza; per cui il suo nome non si può separare da Piacenza, da S. Maria

di Campagna, ed è perciò bene che se ne parli qui. Egli nacque in Zanica di Bergamo il giorno 21 Gennaio 1791 ed ebbe il nome di Felice. I suoi genitori furono Giacomo e Bordoni Teresa. Da Zanica la Famiglia Moretti prese residenza nel 1801 a Bergamo. Il giovinetto Felice, dopo aver superata una grave malattia al braccio sinistro, che lo tenne inoperoso per diversi anni, finalmente guarito, poté applicarsi con tutto l'animo a quella che era l'aspirazione della sua vita, la musica, e fu nel 1806. Il suo primo maestro fu Davide Bianchi, a' suoi tempi un buon suonatore d'organo; nel 1808 passò al Conservatorio di Bergamo; applicandosi al clavicembalo sotto Antonio Gonzales; poi studiò sotto il celebre Maestro Mayer, il cui nome è una gloria musicale, alla di cui scuola ebbe a condiscipoli, Donizetti, Rubini e Donzelli. Simone Mayer, vedendo le ottime disposizioni di Felice Moretti, gli si legò in affetto e nè fu ricambiato coll'alta stima che di lui conservò il discepolo per tutta la vita. Mentre compiva gli studi sotto il Gonzales, il Moretti fu per quattro anni organista a Torre Boldone e poi a Zanica sua patria per tre anni. Ma tanto era l'amore del Moretti per la musica che non s'applicò soltanto all'organo, ma si diletto pure nel suono del corno da caccia, della tromba e della chitarra francese. Gli esercizi nel canto gli fruttarono l'amicizia del Rubini, impareggiabile tenore, col quale cantava dapprima nei cori del teatro Riccardi, poi nelle diverse funzioni di Chiesa, alle quali il Moretti era sempre invitato o come suonatore d'organo, od altro dei detti strumenti. Rubini e P. Davide! L'uno che avrebbe riempito del suo nome l'Italia, l'altro l'Europa.

Quasi dieci anni frequentò il giovane Moretti il Conservatorio; poi chiesto, andò a Gandino come Organista e Maestro di musica; quivi fermossi tutto dedito a' suoi studi, bene stipendiato e carissimo a tutti. Il contratto era per nove anni; prese possesso della sua carica il 1 Gennaio 1815. Ma era fermato che Gandino non dovesse godere per tutto

il novennio dei progressi rapidissimi del proprio organista. Dopo appena tre anni, e cioè nel 1818, annoiato del frastuono del mondo e seguendo la voce di Dio che lo chiamava al Chiostro, inoltrò una petizione alla Fabbrica di quella Chiesa per ottenere lo scioglimento del contratto; poi nel Giugno ne inviò un'altra, manifestando il motivo che lo induceva a far ciò. Il candore che traspare da questa lettera del giovane Moretti (1) e lo spirito di umiltà che la informa, determinarono quei signori a non negargli quanto chiedeva, benchè loro fosse doloroso assai privarsi di sì valente suonatore. Ottenuto questo, presentò domanda ai Francescani Riformati della Provincia di Bologna; nella quale fu accettato. Giunto il giorno da lui tanto desiderato, volò a Piacenza e nella Monumentale Chiesa di S. Maria di Campagna, il 26 Luglio 1818 vestiva le ruvide lane di S. Francesco prendendo il nome di Fr. Davide da Bergamo. Un anno dopo fatti i voti solenni s'applicò agli studi di Filosofia e Teologia, nei quali fece progressi pari al suo forte ingegno, quindi fu ordinato Sacerdote a Pontremoli. Ma nell'esercizio di questi studi Fr. Davide non aveva dimenticato la musica; anzi più che mai s'esercitò anche in questa; perchè, incaricato subito di suonare l'organo del Santuario, ebbe agio di coltivarla per sè e di renderla grave e veneranda quale si addice ai Sacri Misteri. Il raccoglimento della cella fu quello che rese il P. Davide l'ammirazione di quasi tutta Italia: giacchè la cella del Religioso non è poi così spregievole come da taluni si crede, perchè da essa, per non deviare dall'argomento, uscirono il famoso P. Martini, il Mattei, l'Hartmann, il P. Marabini, Pier Battista da Falconara e nella cella Fr. Davide potè appunto formarsi uno stile proprio e raggiungere quasi l'ideale della perfezione nel maneggio dell'Organo. Lo strumento che allora suonava il P. Davide in Campagna era un organo antico del Cavalletti con semplice *ripieno* mezzo guasto dal tempo. Vi si vedeva *un registro* di trombe, come s'usava

(1) Lettera che si conserva nell'Archivio di Campagna.

nei tempi antichi; sicchè questo strumento non presentava molte attrattive per l'organista; ma la perizia del P. Davide era già tanta, che si diffuse ben presto la fama nella città tutta e un affollato concorso di popolo stipava la Chiesa quando suonava *il Frate di Campagna*. Però il cattivo strumento non corrispondeva al valore dell'organista; il che gl'impediva eseguire musica, che richiede un organo fornito di tutte le ricchezze di suoni e di meccanismi. In questo frattempo pensò di tradurre per organo la *pastorale*, come vien eseguita dai rustici suonatori delle montagne; perciò il P. Davide chiamò a sè quanti seppe valenti suonatori di piva e da loro si fece ripetere tutte le cantilene, che sapevano trarre dal loro bizzarro strumento, senza omettere di trascrivere le *appoggiature*, i *mordenti* e per sino le *stonazioni*. Ad eseguire poi questa pastorale si prestarono meravigliosamente le cattive trombe del suo organo; pose quindi ogni studio per ottenere l'effetto che si era proposto, introducendo in esse pezzi di carta, di stoppa ed altri congegni noti a lui solo e ne venne fuori quella *piva del Frate*, che il solo accennarlo valeva l'elogio più grande.

Finalmente, dietro le premure del P. Davide, i Fabbricieri di Campagna si decisero di far costruire un organo degno del Tempio e di chi doveva suonarlo. Fu lasciato al P. Davide la facoltà di scegliere l'organaro e di fare il progetto dell'Organo. Egli scelse l'ottimo Carlo Serassi suo concittadino, il quale fece un magnifico strumento (1). Su quest'Organo P. Davide ebbe campo di mostrare tutta la sua valentia, esso non aveva segreti per lui; egli conosceva tutte le combinazioni dei *registri*, adattava i pezzi all'indole di ciascuno; sapeva collegare quelli che tra sè concordavano, scegliendo per l'accompagnamento o quei *registri* che si distinguevano dal canto, oppure *staccando* in varie guise nel basso ora gli *accordi*, ora gli *arpeggi*. La sua fama si

(1) Veggasi la descrizione nella *Storia e Arte in S. Maria di Campagna* p. 275-77.



sparse in breve per ogni dove, per cui accorrevano a sentirlo non pochi da vicine e lontane provincie; i più rinomati fabbricatori d'organi venivano a consultarlo, ed i più grandi maestri agognavano di procurarsi la sua amicizia, di cui si tenevano sommanente onorati. In lui trovavano insuperabile il magistero del registrare, la precisione del tempo, la nettezza della mano, la cavata, la granitura, la legatura, l'accento e il tasteggiare dei pedali, il trillare prolungato quasi accompagnatura di canti sospensivi delle finali e il tuonare coi piedi; e suonando *toccava* le fibre del cuore, *parlava, predicava, consolava, rallegrava, compungeva, spaventava, atterrava* venerabondo e *sollevava* fidente al trono della divina clemenza chi l'ascoltava ....« *Chi non ha udito il divino Organista, le cui armonie discendevano nel Santuario stupendo, mentre un raggio di sole ravvivava gli affreschi del Pordeone, fu certamente privo d'una tra le dolci emozioni di quaggiù* » (1). Non è a dire come si spargesse dappertutto la celebrità dal P. Davide; tutti lo desideravano per collaudi d'organi (2) o per decorare Funzioni di Chiesa col magistero dell'arte sua.

Nel 1838, desiderosi i suoi Concittadini Bergamaschi d'averlo fra di loro non tanto per sentirlo, quanto per onorare in lui il celebre concittadino, lo invitarono a Bergamo; alla loro gentile domanda avendo egli accondisceso, si formò un Comitato cittadino, di cui fece parte anche Donizetti, per tenere un'Accademia musicale in onore del P. Davide, annunciata in questo modo: *Pezzi musicali — che alcuni Signori Dilettanti e Professori — eseguiranno -- per festeggiare l'arrivo dell'esimio Concittadino Maestro — Rev.do Padre Davide Min. Riformato -- segue il Programma. E tutte le*

(1) Fr. Giarelli - Storia di Piacenza - Vol. 2 - p. 284-85.

(2) Nell'Archivio di Campagna si conservano molte lettere di Vescovi, di Maestri di musica, di Fabbricanti, di Organari per collaudi d'Organi — sebbene molte ne abbia distrutte il P. Davide.



volte che di poi il P. Davide recossi a Bergamo, Donizetti non lasciava mai la compagnia di lui, mentre gli dava i più schietti attestati di stima e d'amicizia. Il suo Maestro, il celebre Simone Mayer, nel 1839 venne a Piacenza e ascoltando le armonie del suo antico discepolo P. Davide, rapito a tanta maestria dello scolaro, sali sull'organo, allontanò il tiramantici, ed egli stesso volle mettersi a quell'ufficio dicendo, che, *suonando P. Davide il suo posto era quello!...*

Invitato dalla Repubblica di S. Marino a condecorare coll'arte sua una solenne funzione in quella Repubblica, il governo gli offrì con vive istanze la cittadinanza; ma egli si contentò di ringraziarlo dicendo, che *desiderava solo di essere cittadino del Cielo.*

A Parma s'ebbero a mettere le sentinelle alla porta della Chiesa, quando collaudò l'Organo di S. Vitale. Tralasciando l'entusiasmo prodotto a Cesena, Faenza, Modena, Bologna, Nizza, Savona e Genova, quando collaudava gli organi delle loro Cattedrali o d'altre chiese; si sa che a Milano suonò per otto giorni l'organo di S. Marco, accorrendovi per udirlo immenso popolo. Da S. M. Maria Luigia, in allora duchessa di Parma, ebbe pieni poteri nella costruzione dell'organo da collocarsi in S. Paolo; e l'istrumento fabbricato dai Serassi incontrò pienamente l'aggradimento dell'augusta ed esperta committente. Quando il P. Davide collaudò l'organo di S. Domenico in Bologna, il famoso tenore Donzelli suo compatriota e condiscipolo nel Conservatorio non lasciò mai la sua compagnia, tenendosi altamente onorato di stare con lui.

Quando andò a collaudare l'organo della Cattedrale di Novara era maestro di Cappella il Mercadante, e il P. Davide arrivò a maravigliare un tanto maestro non solo come suonatore, ma anche come accompagnatore. In tempo della messa solenne il Mercadante, invece di fare eseguire una sua sinfonia dall'intera orchestra, volle che il P. Davide ne eseguisse sull'organo una propria; finita la quale

il celebre maestro, che sino allora non si era mosso dal suo fianco, intento ad ammirare la bellezza del pezzo e la splendida esecuzione, non potè contenersi dal manifestare segni d'applauso dimenticando l'orchestra, l'uditorio, il tempio.

Felice Frasi, uno dei migliori organisti del suo tempo ed egregio musicista interrogato che sentisse del P. Davide, rispose: « In quanto alla mia opinione su quell'uomo veramente *impareggiabile e straordinario*, io non potrei che ripetere ciò che la fama colle sue cento trombe ha promulgato per tutto il mondo. Nella mia pochezza io ho sempre considerato e dichiarato (urbis et orbis) il Padre Davide per sommo nell'arte sua; nè tale mia opinione, pel lungo corso di quaranta e più anni, ebbe mai a venir meno ». (1)

A raggiungere le due qualità di compositore e di esecutore, lavorò tutta la vita sì fattamente, che dodici giorni prima della sua morte scrisse ed eseguì sull'organo un pezzo di musica. Questa sua attività fa maggiormente stupire, quando si pensi all'asma terribile che lo tormentò per tanti anni (2) Fin dal 1842 si manifestò questo fiero morbo, il quale non lo fiacò subito avendo a lottare con robusta complessione, ma pure lentamente lo condusse al sepolcro. Dio solo ha numerate le notti insonni, che passava appuntellato supino sul povero letticciuolo, cercando a stento un po' di respiro. E queste notti, che tornavano sempre più frequenti col progredire dell'età, non vinsero mai l'eroica sua pazienza e l'indomito suo coraggio. Eppure, dopo quelle notti d'inferno, lo si trovava quasi sempre occupato al tavolo sul suo seggiolone. Gli si leggeva sul volto contraffatto i passati patimenti. Ma non si lamentava. Più volte pagava con molte

(1) Lettera di F. Frasi che si conserva nell'Arch. di Campagna.

(2) Nel suo Archivio si trovarono più che duemila e seicento (2600) pezzi musicali; cinquecento dei quali di canto; e ciò non rappresentava neppure il terzo delle composizioni musicali, che aveva scritto durante la sua laboriosissima vita.

ore di affanno il suono di una messa o di un vespro, ma la sua fermezza d'animo gli bastò sempre, perchè non lasciasse non solo l'usata attività nelle sue occupazioni, ma neppure gli strapazzi per coltello d'organi.

In mezzo a tutte le dimostrazioni di stima, in mezzo a tutti gli onori il povero fraticello non montò mai in superbia, non dimenticò mai i doveri dell'umile francescano. Egli non era punto severo nel giudicare il merito degli altri. Bisognava sentire con quanto trasporto di ammirazione e compiacenza parlava del comporre di Rossini, Bellini, Donizetti, del suonare al pianoforte di Adolfo Fumagalli, all'organo di Felice Frasi, del cantare di Rubini, della Pisaroni, di David, della bravura di questo o quel virtuoso che man mano conosceva dove recavasi; purchè ci fosse in alcuna parte lodevole, quella esaltava a cielo. Egli umile e modesto era a tutti accessibile come l'ultimo di tutti e ricusò costantemente le cariche onorifiche, che la stima e confidenza de' suoi fratelli volevangli conferire. Amò la professata povertà e dei molti regali, onde prelati e personaggi cospicui suoi amici gli erano larghi, nulla mai volle ritenere per sè, ma tutto rimetteva nelle mani del superiore (1).

Sebbene il lungo patire l'avesse ridotto all'estremo della macilenzia, tuttavia i suoi confratelli non lo credevano tanto vicino alla morte, perchè l'avevan visto superare altre fortissime crisi; non così i medici, che lo videro perduto; all'annunzio ei non se ne turbò, per nulla era legato a questa vita, nella quale tanto aveva patito. Ricorse ai veri conforti del moribondo, ricevette in pie', sorretto da due suoi confratelli, il SS.mo Viatico, poi adagiato

(1) Morendo come il più povero dei Frati Minori, nulla aveva di proprio nella sua cella, se si eccettui la musica di sua composizione, della quale avrebbe potuto, ma non volle disporre. Facile sempre di offrire ai confratelli ciò che loro piacesse di quanto si trovava nel suo Archivio. Nè alcun altro oggetto si trovò da presentare agli amici ed ammiratori, che di lui chiedevano qualche memoria. Furono trovati invece molti progetti d'organi a lui mandati da esaminarsi.

sul suo seggiolone ebbe l'Unzione Estrema e spirò sicuro e tranquillo l'anima benedetta alle ore 11 pom. del giorno 24 luglio 1863.

La sua morte fu una grave perdita per l'Ordine Franceseano e per la città, che oltre quarant'anni l'ebbe ad ospitare fra le sue mura e ch'egli aveva onorato: e veramente l'arte divina di questo vero figlio di S. Francesco, il santo della poesia e della musica, contribuì molto a tener viva la divozione al Santuario di S. Maria di Campagna.

Tutta Piacenza accompagnò al sepolcro il povero Frate e le sue esequie di trigesima ebbero carattere di lutto cittadino.

Sotto l'organo da lui ideato e che per tanti anni fu il compagno, l'istrumento più fedele de' suoi sentimenti musicali, fu murata questa bellissima epigrafe: *David a Bergamo Ex Ordine Reformato — Minorum S. Francisci — Modis soavissimis — Quos arte nova Ingenio miro — Ex Organi fistulis — Eliciebat — Pietatem fovit cultum Dei provexit Festos dies hilaravit — Pie decessit IX Kal. Sext. A. MDCCCLXIII — A. N. P. M. LXXII — Incredibili Civitatis desiderio - - et moerore sodalium — Qui haec marmori commendarunt — Ave Ave Ave Anima candidissima — Inter angelorum concentus — Vive memor — Ordinis S. Francisci — Qui te gloriatur alunno.*

## BIBLIOGRAFIA

- GIUS. PROSPERO GALLONI — Cenni biografici del P. Davide da Bergamo - Bologna 1863.  
 P. RAFFAELLANGELO DA FAENZA, Min. Rif. — Elogio funebre del P. Davide da Bergamo - Bologna 1863.  
 PAOLO GIANI — L'organo di S. Colombano - Lodi 1843.  
 Vetsi a Carlo Serassi per l'Organo di S. Maria di Campagna - Piacenza 1838.  
 FRANC GIARELLI — Storia di Piacenza - Piacenza 1889.  
 P. ANDREA CORNA — Storia ed arte in S. Maria di Campagna - Bergamo, Stab. It. Art. Graf. 1908.

# INDICE

Prefazione . . . . .	Pag. VIII
Presidio . . . . .	» 1
Il Piacentino . . . . .	» 11
Giuglielmo da Saliceto . . . . .	» 27
Giacomo da Pecoraria . . . . .	» 37
Oberto Pallavicino . . . . .	» 57
Tedaldo Visconti . . . . .	» 69
Ubertino Landi . . . . .	» 85
Alberto Scoto . . . . .	» 99
Filippo Arcelli . . . . .	» 219
Bartolomeo Pallastrelli . . . . .	» 131
Alessio Tramello . . . . .	» 141
Vincenzo Maculani . . . . .	» 153
Giulio Alberoni . . . . .	» 167
Cristoforo Poggiali . . . . .	» 187
Bonaventura Gazzola . . . . .	» 197
Gaspàre Landi . . . . .	» 215
Gian Domenico Romagnosi . . . . .	» 227
Giuseppe Taverna . . . . .	» 240
Melchiorre Gioia . . . . .	» 251
Pietro Giordani . . . . .	» 265
Alfonso Testa . . . . .	» 281
P. Davide da Bergamo . . . . .	» 293

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 47 - S. Antonino	— S. Donnino
» 52 - 21 Agosto 1268	— 1241
» 192 - 1763	— 1766
» 245 - rubassero	— rubasse

Placentiæ 21 Februarii 1814.

*Nihil obstat*

DOCT. CAJET. ARCH. TONONI, Censor Synodalis.

*Imprimatur*

Placentiæ, 28-2-914.

† JOANNES M. EP.

*Visto si approva*

Pologna, Osservanza 14 Novembre 1913

FR. BONAVENTURA GIORDANI

Min. Provisore



## Dello stesso Autore:

Chi fu il vero Architetto della Chiesa di S. Maria di Campagna. — Piacenza Stab. Art. Graf. D. Foroni - 1907.

Storia ed Arte in S. Maria di Campagna (*con molte illustrazioni*). — Bergamo Istituto Ital. d'Arti Graf. - 1908.

I Francescani e l'origine del Monte di Pietà di Piacenza. — Quaracchi (Firenze) Coll. S. Bonaventura - 1909.

Brevi Cenni Storici-Artistici sull'Arch. Piac. Alessio Tramello (*illustrato*). — Bergamo Istit. Ital. d'Arti Graf. - 1910.

Le pitture dei fratelli Campi di Cremona in S. Maria di Campagna e la loro distruzione — Piacenza Del Maino 1910.

Cenni storici sulla Madonna della Quercia in Bettola (*illustrato*). — Unione Tip. Piac. 1911.

Orazione Funebre in morte del M. R. P. Serafino Giavino D. I. M. Unione Tipogr. Piacent. - 1911.

Codices olim Franciscani in Biblioth. Landiana Placent. — Ad Claras Aquas prope Florent. Typ. Coll. S. Bonaventuræ - 1912.

S. Chiara d'Assisi nel VII Centenario di sua vestizione. — Unione Tip. Piacentina - 1912.

Castelli e Rocche nel Piacentino (*con molte illustrazioni*). — Unione Tip. Piacentina - 1913.

## DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Dizionario Biografico-Artistico Italiano (*con molte illustrazioni e tricromie*). — Bergamo Ist. Ital. d'Arti Grafiche - 1914.













DG  
975  
P506

Corna, Andrea  
Profili di illustri  
piacentini

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

